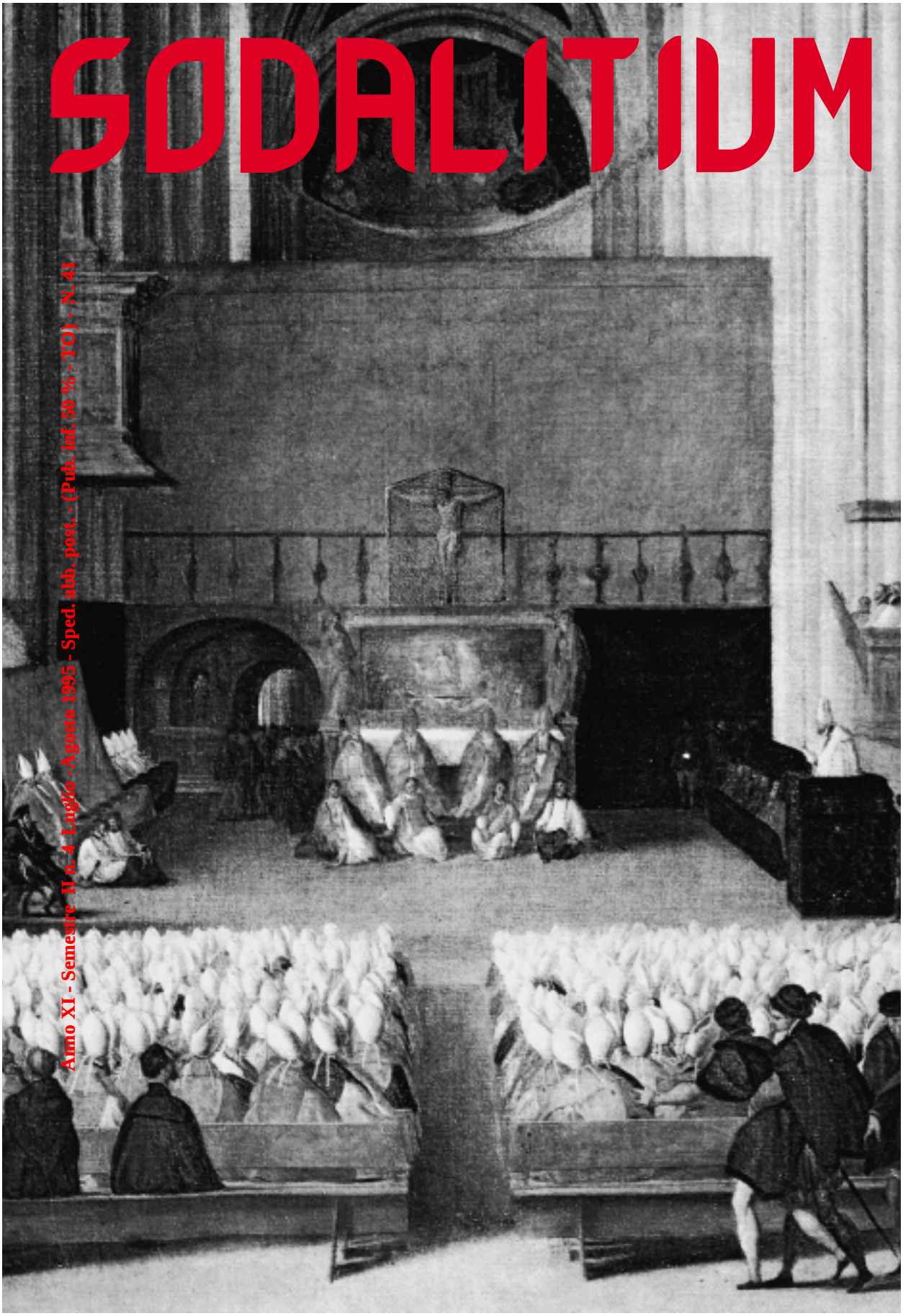
SODALITIUM

Anno XI - Semestre II n. 4 Luglio - Agosto 1995 - Sped. abb. post. - (Pub. inf. 50 % - TO) - N. 41



"Sodalitium" Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

Sommario

Editoriale	**pag. 2**
Fede, morale e riti della religione Giudaica	**pag. 4**
L'Osservatore Romano	**pag. 12**
Sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra	**pag. 29**
"Il Papa del Concilio". XVIII puntata	**pag. 42**
L'Infallibilità della Chiesa	**pag. 57**
RECENSIONI: M. Blondet: Gli Adelphi della Dissoluzione	**pag. 75**
A proposito di *Opus Dei*	**pag. 77**
Vita dell'Istituto	**pag. 79**

Editoriale

"*Imponiamo loro con minacce di non parlare più in quel nome a persona alcuna*". Fu questa la decisione presa dagli uomini del Sinedrio nei confronti degli apostoli; ed infatti, richiamatili, "*intimarono loro di assolutamente non parlare e non insegnare nel nome di Gesù*" (Atti IV, 17-18). Il motivo del divieto, lo espressero chiaramente quando convocarono nuovamente gli apostoli davanti al loro tribunale, poiché questi ultimi avevano disobbedito a quell'ordine severo: "*Voi* - dissero i sinedristi - *mirate a far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo!*" (Atti V, 28). Nei due casi, la risposta apostolica fu simile: "*Giudicate voi stessi se sia giusto, dinanzi a Dio, l'ubbidire a voi anzi che a Dio! Quanto a noi, non possiamo non parlare di quel che abbiamo visto e udito*" (Atti IV, 19-20); "*Bisogna ubbidire a Dio più che agli uomini. Il Dio dei padri nostri, ha risuscitato Gesù che voi uccideste appendendolo a un legno*" (Atti V, 29-30). Scontata la reazione dei sinedristi: "*essi fremevano dalla rabbia e si proponevano di metterli a morte*" (Atti V, 33).

I redattori di *Sodalitium* non vogliono certo paragonarsi agli apostoli, e neppure vogliono paragonare alcuno ai sinedristi. Queste parole della Scrittura sono però di esempio per noi, come per ogni cristiano: a chi intima con minacce di non parlare più nel nome di Gesù, si deve rispondere, umilmente ma fermamente: "non possiamo non parlare". Che importa se queste parole ci costassero dei patimenti? "*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? la tribolazione o l'angoscia o la fame o la nudità, o il pericolo, o la persecuzione, o la spada?*" (Rom VIII, 35); poiché, lo sappiamo, "*quanti vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati*" (II Tim III, 12). Sappiamo che questa è l'ultima beatitudine: "*Beati voi quando vi oltraggeranno, e mentendo, diranno ogni male di voi per causa mia; rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che vi precedettero*" (Mt V, 11). Questo deve essere il nostro stato d'animo in tutta la vita terrena, senza vittimismo, ma con esultanza; senza odio, ma con amore: "*amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*" (Mt V, 44). Questo, e non altro, l'ideale che ci anima.

In copertina: Una seduta del Concilio di Trento, iniziato 450 anni fa. Alla fine dell'ultima seduta, i Padri conciliari acclamarono: "*Anathema cunctis hæreticis*" (Scomunica a tutti gli eretici).

Questo ideale è perlomeno incompreso. "C'è ancora libertà di parola per i cattolici?", ci chiedevamo nel n. 39 del bollettino, dopo la denuncia, poi archiviata, contro un nostro articolista. La società liberale ha emarginato il cattolico, creando una "civiltà" nella quale è sempre più difficile salvarsi, eroico conservare la fede, miracoloso praticare la virtù... Però, ci veniva detto, essa ci garantiva, a parità con tutti gli altri, la libertà: "non condivido le tue idee, ma darei la vita perché tu possa esprimerle"; quante volte abbiamo dovuto sorbirci il motto di Voltaire? Scopriamo adesso che questa regola ha le sue eccezioni: non vale per i cattolici, specialmente per quelli che non abbracciano le conclusioni liberali ed ecumeniche del Vaticano II.

Alcuni esempi. Il signor Junin, dopo una prima assoluzione, è stato condannato al processo d'appello per aver citato il Vangelo secondo Matteo, ed espresso il parere che san Pietro manifesta nel versetto succitato (V, 30) degli Atti degli apostoli (una curiosità: questo parere è sostanzialmente condiviso anche dal presidente uscente di Francia, Mitterand, nel suo libro-intervista con Elia Wiesel!). Un sacerdote argentino, direttore della rivista cattolica *Pugna*, è stato denunciato questo 17 maggio dalla Daia (*Delegaciòn de Asociaciones Israelitas Argentinas*) per violazione della legge 23.592, l'equivalente della "Legge Mancino" in Argentina. *Pugna* aveva pubblicato un articolo tratto da *Sodalitium*... Numerose associazioni cattoliche veronesi sono sotto inchiesta (ci sono stati sequestri di materiale, perquisizioni...), sempre per violazione della "Mancino"; avevano distribuito dei volantini sui pericoli per la religione dell'immigrazione incontrollata, sui sacrilegi del gruppo Benetton e contro l'ipotesi di una legalizzazione dei "matrimoni omosessuali". Una loro denuncia, però, contro questi sacrilegi anticattolici, è stata prontamente archiviata dal giudice.

Se le leggi attuali non bastano, se ne invocano delle nuove. A Torino, il 13 aprile, in una conferenza tenuta alla Galleria d'arte moderna, Tullia Zevi, avrebbe parlato di *Sodalitium*, ed auspicato la costituzione di una sorta di comitato di polizia europea che dovrebbe occuparsi del controllo di tutte le pubblicazioni e manifestazioni di carattere "antisemita". La cosa non dovrebbe riguardarci, se non fosse che per alcuni, come il rabbino Henry Siegman, "i vangeli restano sempre una forma importante di antisemitismo" (dichiarazione fatta nel 1976). Siccome crediamo nel Vangelo, questa nuova polizia si occuperà anche di noi? Parlavamo di ideale incompreso: è impressionante fino a che punto! Sarebbero istigatori all'odio, gli apostoli dell'Amore? Impossibile crederlo, se non si sostiene, come è stato detto a proposito del *cardinal* Lustiger, che la conversione al cristianesimo può essere grave quanto uno sterminio (*cf* a pag. 25).

Vogliamo concludere con una parola di speranza. Dopo la Croce, c'è la Risurrezione. Gli spazi di libertà si restringono sempre più, per noi. Ma tra poco, verrà il turno di tutti i cattolici, non solo più dei "tradizionalisti". Non basta chiedere perdono per i "crimini" della Chiesa contro la libertà e l'unità: le abiure non sono mai sufficienti. È il Vangelo stesso che deve scomparire; è quel Nome che non deve più essere predicato. Più gli uomini di Chiesa umiliano la Chiesa, più essa (e loro) sono disprezzati da tutti i nemici della Chiesa. Tra gli occupanti delle sedi episcopali, qualcuno ha creduto in buona fede che l'apertura conciliare avrebbe portato le anime smarrite all'unico ovile. Dio voglia che le amare esperienze di questi trent'anni e, forse, le future persecuzioni, aprano gli occhi a qualcuno, e facciano abbandonare una via che si è rivelata disastrosa per la Chiesa cattolica.

La questione ebraica

FEDE, MORALE E RITI DELLA RELIGIONE GIUDAICA

don Curzio Nitoglia

INTRODUZIONE

Nell'intraprendere questo breve articolo per mostrare al lettore quale sia ancora oggi il cerimoniale e la morale del Giudaismo in quanto religione, mi servirò soprattutto delle opere del rabbino veneziano Leon da Modena ([1]), del rabbino convertito al cattolicesimo Paolo Medici ([2]), di Johannes Buxtorfius ([3]) e di don Giulio Bartolocci ([4]).

Questo articolo nasce dall'esigenza di completare gli studi sulla questione ebraica e di illustrare ulteriormente al lettore la religione del Giudaismo post-cristiano A PARTIRE DAL SUO STESSO RITUALE e dalla morale che ne segue. Per questo e per una necessaria obiettività mi sono avvalso delle opere di un rabbino, di un ebreo convertito al Cristianesimo, e di due cattolici.

L'ebreo convertito Paolo Medici scriveva nella sua opera: "Mi sono… risolto di presentarvi questo libro… di utilità, somministrandovi brevi e chiari motivi per confutare e porre in chiaro LA FALSITÀ DEI RITI GIUDAICI dei quali gli ebrei ne vanno gonfi e superbi, millantandosi falsamente di essere osservatori di quello che prescrive la santa Legge" ([5]). Egli confutava il trattato del rabbino Leon da Modena, il quale, a suo avviso, "tace maliziosamente buona parte delle cerimonie che pratica l'ebraismo, per sfuggire lo scorno e la confusione che alla nazione giudaica avvenir ne potrebbe" ([6]) ([7]).

La descrizione di alcuni riti, in Leon da Modena, è tuttavia caricata di orpelli quasi a nasconderne il fondo superstizioso e per questo vedremo "gli strani riti che pratica, al presente, la misera sinagoga, priva della cognizione di Dio e da Lui, in pena del deicidio, abbandonata e riprovata" ([8]).

Può valere anche per noi la RACCOMANDAZIONE che il Medici fa nell'introduzione del suo libro: "Caro amico lettore, vi prego a RATTENERE LE RISA, che in leggendo cose così stravaganti potrebbero per avventura in voi risvegliarsi. ECCITATEVI piuttosto al PIANTO, considerando a qual grado di miseria ridotta sia la infelicissima sinagoga" ([9]).

Lo stesso Medici, in una lettera introduttiva "all'ebreo lettore", asserisce che il Giudaismo post-biblico per mero suo capriccio vuol persistere volontariamente in una infelice cecità, per cui egli si risolve a scrivere con l'intento di far capire ai suoi ex correligionari che quanto osservano del Cerimoniale non è nient'altro che una mera SUPERSTIZIONE, perché con la venuta del Messia il Cerimoniale dell'Antica Alleanza ha cessato di essere in vigore. Protesta inoltre che nella narrazione dei Riti e dei costumi ebraici non vi sarà parola che non sia fedelissimamente tratta dai libri più autorevoli ed autentici della sinagoga giudaica stessa, cioè il *Magazor* (o Rituale), il *Sulchanharuh* e il *Talmùd*.

IL PASSATO: LA NASCITA PRESSO GLI EBREI

Ai quattro angoli del letto delle puerpere vengono scritte in carattere ebraico le parole: "Sanvi, Sansanvi, Samangalef, Adamo, Eva, fuori Lilit".

Sanvi, Sansanvi e Samangalef sono per gli ebrei i nomi di tre angeli; Lilit invece sarebbe una strega: quando Dio creò Adamo, molto prima di creare Eva, gli diede per compagna una donna di terra che chiamò Lilit. Secondo questa credenza Lilit litigò con Adamo, non volendo essergli sottoposta, bestemmiò il nome ineffabile di Dio e fuggì. Dio allora spedì questi tre angeli per convincere Lilit a ritornare da suo marito, e, nel caso avesse obbedito, tutto sarebbe finito bene, mentre se avesse disobbedito, ogni giorno sarebbero morti cento diavoli da lei stessa partoriti (cioè i suoi figli). Ella rifiutò di obbedire e disse che la sua missione sarebbe stata quella di uccidere i neonati (dieci giorni dopo la loro nascita i maschi e trenta le bambine), tranne quelli i cui nomi fossero scritti su qualche cèdola. Accettò quindi la pena comminatale, che cioè sarebbero morti quotidianamente cento dei suoi figli. È per questa credenza che gli ebrei scrivono nelle stanze delle partorienti i nomi degli angeli, per obbligare Lilit a non portare alcun nocumento al nascituro. Questa pratica evidenzia l'ACCECAMENTO del Giudaismo talmudico, che attribuisce ad diavolo, puro spirito, la facoltà di morire ([10]).

DELLA CIRCONCISIONE

La notte precedente la circoncisione si radunano numerosi uomini e donne nella casa dove la mattina seguente deve compiersi il rito. Dopo un breve discorso del rabbino in lode della circoncisione, tutti suonano, ballano, mangiano, bevono. Poi, mentre alcuni fanno ritorno alle loro case, gli altri rimangono tutta la notte per custodire il bambino dalle insidie della strega Lilit. La stanza adibita alla circoncisione è addobbata con molte sedie, tra le quali ve n'è una speciale su cui non siede nessuno; vi è deposto solo il volume dell'Antico Testamento aperto perché gli ebrei credono che nell'ora della circoncisione venga a sedervisi il profeta Elia ([11]).

Anche Leon da Modena conferma questo cerimoniale. "La mattina [della circoncisione] sono apparecchiate due sedie ornate di seta, una pel compare, l'altra, alcuni dicono, a nome di Elia profeta, che sempre invisibile si ritrova in tutte le circoncisioni" ([12]).

Il circoncisore (*Mohel*) deve essere un maschio ed è riconoscibile in quanto ha le unghie dei pollici più lunghe di quelle delle altre dita. È lui ad intonare l'inno della circoncisione che canta con gli astanti. Finito l'inno, il compare si siede sulla sedia a lui riservata; entra allora nella sala della circoncisione la comare col bambino sulle braccia, accompagnata da molte altre donne, va verso la sedia preparata per il profeta Elia, creduto già lì presente e lo saluta con un profondo inchino. Lasciata quindi la sedia di Elia la comare porta il bambino al luogo della circoncisione, lo porge al compare che lo prende, se lo pone sulle ginocchia ed inizia l'operazione per la quale si serve anche delle unghie lunghe dei pollici ([13]).

L'EDUCAZIONE DEI FIGLI

A dodici anni i fanciulli ricevono la spiegazione di qualche passo dell'Antico Testamento e vengono istruiti nello studio del Talmùd: i più dotati sono applicati allo studio della Càbala.

Nel Talmùd sono contenute bestemmie contro Dio, e non solo contro Nostro Signor Gesù Cristo ([14]), ma anche contro Dio Padre: "Dio fa orazione, …gioca tre ore al giorno, DISPUTA COI RABBINI E RESTA VINTO, i beati in cielo non gli credono, …DIO PUÒ PECCARE…"! Queste cose il Medici afferma non di averle lette nei libri

קרית ספר
והוא חבור גדול שמו נכתבו כל ספרי היהודים חברו ויסדו חכמי
הכולל ברורו דון יוליום כרטולוקי אבא מחברת
הקדושה ציסטרציאנצי
BIBLIOTHECA MAGNA
RABBINICA
De Scriptoribus, & scriptis Hebraicis, ordine Alphabetico Hebraicè, & Latinè digestis.
PARS PRIMA,
Tres primas Alphabeti literas complectens א ב ג
In qua complures identidem interseruntur dissertationes, & digressiones, quarum Elenchus habetur post Prafationem ad Lectorem.
Cum Indice rerum, nominum, & locorum Sacra Scripturæ locupletissimo.
AVCTORE
D. IVLIO BARTOLOCCIO DE CELLENO
Congregat. S. Bernardi Ref. Ord. Cistercien. & S. Sebastiani ad Catacumbas Abbate.
Ex si non modo, cequando? Cap. Patrum Cap. 1.
Omnia probate: quod bonum est tenete. 1. Theffal. 5.
ROMÆ, Ex Typographia Sacræ Congregationis de Propaganda Fide. Anno Iubilei MDCLXXV.
SVPERIORVM PERMISSV.

Il Frontespizio della "Bibliotheca magna rabbinica" di don Giulio Bartolocci

degli autori cristiani, bensì di "averle nella mia fanciullezza apprese nei libri [ebraici]" ([15]).

L'AUTORITÀ DEI RABBINI

I giovani ebrei che hanno proseguito gli studi vengono chiamati *Maschil* (dotto), o *Caver de Rab* (compagno del rabbino); ad un livello più elevato *Chaham*, cioè rabbino o saggio. È fra questi che viene eletto per ogni città un rabbino della comunità (*Chaham de Kaàl*), con il compito di decidere i dubbi circa le cose lecite, di celebrare i matrimoni, di dichiarare i divorzi e di scomunicare i delinquenti ([16]).

I SACERDOTI E I LEVITI

Prima che gli ebrei adorassero il Vitello d'oro nel deserto, mentre Mosè parlava con l'Onnipotente (1280 a. C. circa), tutti i primogeniti erano sacerdoti consacrati al culto di Dio, ma dopo il peccato di idolatria furono eletti al loro posto i LEVITI (della tribù di Levi), con la discriminante che erano destinati al sacerdozio Aaron, i suoi figli e i loro discendenti; mentre i membri delle altre famiglie della tribù restarono semplici chierici consacrati al culto di Dio. Questo sacerdozio della FAMIGLIA di Aaron della TRIBÙ di Levi durò fino alla venuta di Nostro Signor Gesù Cristo. "Non mancano anche ai nostri tempi ebrei bugiardi, i quali vantano falsamente di essere discendenti della casa di Aaron, si spacciano per sacerdoti…

È falsissimo questo poiché COLLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME e del

Tempio HANNO [gli ebrei] PERSO LA COGNIZIONE DELLA TRIBÙ, dimodoché non vi è alcuno che possa dire con verità di essere di quella o di quell'altra tribù" ([17]).

LE PREGHIERE

Gli ebrei sogliono recitare il *Cadish*, che è una "lode" a Dio, al termine della quale gli astanti rispondono: '*Amen*'. I talmudisti insegnano che in quel momento Dio scuote il capo e dice "Guai al Padre che ha mandato i figli nella schiavitù e guai ai figli che sono privi della mensa del loro Padre" ([18]). È questa un'abitudine tipicamente talmudica di giudicare Dio come impotente e incapace di liberare un popolo dalla schiavitù ([19])!

Quanto al MODO DI PREGARE gli ebrei non hanno la maniera di cantare alternativamente con due cori distinti, come invece ha la Chiesa, e mentre pregano non stanno mai fermi con il capo sempre muovendolo avanti e indietro, o a destra e a sinistra. Nella sinagoga non si tolgono il cappello e praticano un'orazione esclusivamente vocale, non esistendo l'orazione mentale. Il Medici parla anche (confermandolo) dell'omicidio rituale ([20]).

I SOGNI

"È cosa incredibile quanta fede prestino gli ebrei ai sogni. Credono che la bontà o la malvagità del sogno consista nell'essere bene o male interpretato… Il metodo che seguono per annullare la malvagità di un sogno, quando è infausto, è il digiunare il giorno seguente… Tutto quel giorno digiuna chi ha sognato, e verso la sera va alla presenza di tre rabbini… ai quali dice sette volte…: "Io ho veduto un buon sogno". Ed essi altrettante volte rispondono "Tu hai veduto un buon sogno, e buono sia, Dio lo faccia buono" …Sono gli ebrei così creduli ai sogni che non è loro permesso in conto alcuno di giurare in giorno di Sabato, eccetto che per causa dei sogni…" ([21]).

La teoria dei sogni ha anche un ruolo fondamentale nella psicanalisi freudiana, di origine talmudico-cabalistica ([22]).

IL GIURAMENTO

I rabbini asseriscono nel Talmùd che Dio domanda per sé l'assoluzione dal giuramento che avrebbe fatto di tenere come schiavo tra le nazioni del mondo il popolo israelitico ([23])!

LA CONFESSIONE

Gli ebrei non hanno confessione auricolare come i cattolici, ma possiedono una certa formula che procede per ordine alfabetico, nella quale sono descritti tutti i vizi ed i peccati che si possono commettere. I rabbini esortano i fedeli, qualora abbiano commesso un peccato, affinché, giunti nella lettura della formula alla designazione del peccato stesso, lo confessino a Dio senza che nessuno li ascolti. La formula della confessione viene recitata due volte al giorno, la mattina e dopo il pranzo, con la testa alquanto chinata e la mano sinistra distesa sugli occhi ([24]).

LA FESTA DEL SABATO

Nella sua analisi il Medici ci informa che gli ebrei "intendono cosa sia celebrare il Sabato, ma non già cosa sia SANTIFICARE il Sabato…Il modo col quale…si preparano non è un prepararvisi con atti meritori e virtuosi, ma bensì riprovevoli, poiché vanno cercando in tutto il decorso della settimana, quale sia il cibo più gustoso al palato e l'animale più pingue…" ([25]). E ancora, secondo l'insegnamento dei rabbini, il Sabato ogni ebreo avrebbe un'anima in più ([26]), per cui si giustifica il consiglio di mangiare di più (per alimentare l'anima supplementare!) ([27]).

L'INFERNO E IL PARADISO

La sinagoga, a causa della perdita dell'assistenza di Dio, ha perso anche l'unità della fede, per cui è molto difficile trovare concordanza tra i rabbini anche sulle dottrine religiose.

Il Frontespizio della "Synagoga Judaica" di Giovanni Buxtorfio

JOHANNIS BUXTORFI
Patris,
SYNAGOGA
JUDAICA,
De
Judæorum Fide, Ritibus, Ceremoniis, tam Publicis & Sacris, quam Privatis, in domestica vivendi ratione:
TERTIA EDITIONE
Johanne Buxtorfio Fil.
Jon. Jacobo Buxtorfio, J. Fil. J. Nep.
Impensis EMANUELIS KÖNIG

Questo è evidente, ad esempio, riguardo all'inferno; le teorie ed opinioni su di esso sono assai varie e pochi ne ammettono L'ETERNITÀ. Il *Talmùd* ([28]) nega l'eternità delle pene per gli ebrei, destinati tutti alla salvezza; i rabbini insegnano comunemente che purché si persista nel Giudaismo, UN GIORNO le pene dei peccatori morti nel peccato DOVRANNO TERMINARE. Altri invece affermano che la pena dell'inferno dura solo DODICI MESI!

Quanto poi agli angeli e ai demoni, per i rabbini sono creature corporee e materiali che si macchiano di peccati di libidine.

IL PRESENTE

"Ma oggi - si domanderà il lettore - le cose stanno ancora così?". Naturalmente l'ebreo talmudista ortodosso la pensa ancora così e provarlo non è difficile: anche se manca un "catechismo" della Sinagoga giudaica attuale, oltre ai trattati fondamentali già citati, si segnalano alcuni libri di recente pubblicazione che toccano alcuni degli argomenti oggetto del presente studio.

Sulla strega Lilit si può leggere nella *Piccola Enciclopedia dell'Ebraismo*: "LILIT, demone di sesso femminile, …ricorre spesso nella letteratura talmudica… Ha la doppia funzione di sedurre gli uomini (anche contro il loro volere…) e di mettere in pericolo le donne gravide cercando di provocare la morte dei figli appena nati… L'uso di servirsi di amuleti per proteggersi da LILIT è assai diffuso…" ([29]). Resta attuale l'assurdità di un demone (che è puro spirito) di sesso femminile e la sua capacità di forzare la volontà dell'uomo.

Sulla seconda anima del Sabato si può leggere ancora oggi: «Dall'entrata dello "*Shabbath*", l'ebreo risplende di una luce particolare: Dio gli concede infatti un' "ANIMA SUPPLEMENTARE"» ([30]); e inoltre: "Si ritiene anche possibile che UN'ANIMA POSSA ESSERE COMPLETATA DA UN'ALTRA. Così si affermò l'idea dell'ANIMA DEL SABATO, che veniva aggiunta all'anima che l'uomo possedeva tutti gli altri giorni" ([31]). E, secondo il Gugenheim, "l'officiante recita la benedizione sul vino… il cui profumo ha lo scopo di trattenere L'ANIMA DI TUTTI I GIORNI che vorrebbe seguire… L'ANIMA DELLO SHABBATH, quando se ne va" ([32]).

Sulla presenza del profeta Elia ad ogni circoncisione si legge: "Una SEGGIOLA SPECIALE viene preparata PER IL PROFETA ELIA, …che presiede invisibile alla cerimonia…" ([33]); ed anche "una sedia libera (…LA SEDIA DI ELIA) simboleggia la sua presenza alla circoncisione di un neonato…" ([34]).

Sulla religione ebraica attuale sono illuminanti, poi, le parole di Elia S. Artom, scritte una cinquantina di anni fa e destinate "ad indirizzare nella pratica della vita ebraica" ([35]): «Israele è [tuttora, n.d.r.] reame di sacerdoti e nazione consacrata. …Israele è sacerdote in quanto gli è affidata una funzione da adempiere… in mezzo a tutti gli uomini; ISRAELE è consacrato in quanto è COLLOCATO AD UN GRADO PIÙ ELEVATO DELLE ALTRE GENTI… La funzione che Israele deve compiere è… quella di preparare con i suoi atti… la venuta del tempo in cui tutti gli uomini riconosceranno di fatto quello che si chiama… "regno celeste", cioè la sovranità dell'unico Dio [che noi sappiamo essere Gesù stesso, n.d.r.]» ([36]).

Da questo principio etnico della missione di Israele ([37]) discende conseguentemente che: "Il matrimonio non può aver luogo che tra ebrei. Qualunque unione tra ebreo… con persone estranee all'Ebraismo è… vietata… È questa una delle norme che hanno più potentemente contribuito a mantenere salda la compagine d'Israele: l'inserzione nella famiglia ebraica di elementi, sia pur ottimi, di altra origine… non può che contribuire all'assimilazione di Israele e quindi… alla sua distruzione… Gli ebrei [quindi], in quanto sacerdoti dell'umanità, debbono SEMPRE costituire un'ELETTA MINORANZA in mezzo agli altri. Anzi, condizione necessaria per far parte dell'Ebraismo è, di regola, quella di appartenervi fin dalla nascita. L'opera di diffusione di quei principi… che, per mezzo d'Israele, dovevano estendersi… a tutti gli uomini, non può consistere in una propaganda fatta con la parola per indurre gli altri ad abbracciare l'Ebraismo, ma nell'azione sì da raggiungere un alto grado di santità, DA IMPORCI quindi all'ammirazione degli altri e da FAR NASCERE in loro IL DESIDERIO DI SEGUIRE LE NOSTRE TRACCE" ([38]).

Si può dire che oggigiorno questa aspirazione si è ampiamente realizzata.

IL SISTEMA GIURIDICO

Il sistema giuridico del Giudaismo è fondato essenzialmente sul Talmùd babilonese; nel corso dei secoli, tuttavia, esso ha subito

codificazioni e semplificazioni ad opera di alcuni celebri talmudisti che sono riusciti a trasmettere fedelmente il SIGNIFICATO del testo originario, non sempre accessibile a tutti a causa della sua complessità ([39]).

Il dottor Israel Shahak, presidente della *Lega Israeliana dei diritti dell'uomo*, ha scritto un'interessante appendice all'articolo *La religione giudaica e le sue attitudini rispetto alle altre Nazioni* ([40]), dal titolo *Leggi talmudiche e rabbiniche contro le Nazioni* ([41]). Nel suo scritto Shahak, fondandosi sul Talmùd e sulle sue migliori codificazioni puntualmente citate, afferma che se l'uccisione di un ebreo è un crimine capitale, la situazione cambia radicalmente se la vittima è un goj ([42]); infatti un ebreo che uccide un non ebreo è colpevole solo davanti a Dio, e tale peccato non è punibile da un tribunale umano.

Già David Halévi ([43]), nel XVII sec., aveva scritto sullo stesso tema che, quando si tratta di un pagano, "… non bisogna alzare la mano col fine di fargli del male, ma gli si può nuocere indirettamente, per esempio ritirando la scala se è caduto in un crepaccio" ([44]).

Quando in guerra ci si imbatte in un civile di parte avversa, si può, anzi si deve ucciderlo ([45]). Così se è primordiale il dovere di salvare la vita ad un ebreo secondo la *Halakhah* ([46]), non lo è affatto per i pagani ([47]), benché sia proibito ucciderli direttamente.

Quest'obbligo di nuocere ai non ebrei subisce delle limitazioni nel caso in cui, una volta scoperto, possa suscitare ostilità contro gli ebrei: ad esempio un medico ebreo che si rifiutasse di salvare la vita a un non ebreo ([48]).

La violazione del Sabato è lecita per salvare la vita di un ebreo, mentre il Talmùd proibisce di salvare la vita a un goj anche durante la settimana ([49]); vi sono poi vari casi di coscienza risolti secondo la casistica giudaica, come, ad esempio, la possibilità di violare il Sabato per salvare la vita di più persone nell'eventualità che tra di esse vi sia un ebreo ([50]).

Seconda la *Halakhah*, gli ebrei non devono permettere ad un goj di diventare superiore di un ebreo, e questa disposizione si applica anche ai convertiti al Giudaismo e ai loro discendenti fino alla decima generazione ([51]).

I regali ai gojim sono proibiti, salvo che servano per ottenere qualche profitto, nel qual caso perdono la loro illeicità, mentre sempre sono doverose le critiche sulla condotta e sull'abbigliamento del goj.

ESSERE EBREO... OGGI

L'autorevole voce del Rabbino capo di Roma Elio Toaff ha recentemente confermato ed approfondito quanto fin qui esposto, in una intervista rilasciata ad Alain Elkann (docente di letteratura italiana alla *Columbia University* di New York), nella quale risponde ad alcune domande: chi siano gli ebrei, se un popolo o una religione, in che cosa credano, ecc.

Le risposte di Toaff sono di grande rilevanza per comprendere l'essenza dell'ebraismo attuale.

Innanzi tutto il prof. Toaff afferma che "gli ebrei… sono un popolo che ha una sua religione" ([52]); LE DUE COSE, POPOLO E RELIGIONE EBRAICA, NON VANNO MAI DISGIUNTE, poiché gli ebrei sono legati tra loro non tanto dalla lingua, quanto dalla "religione e [dal] l'appartenenza al popolo ebraico" ([53]). L'IDENTITÀ EBRAICA È COSTITUITA SOPRATTUTTO DALL'APPARTENENZA AL POPOLO EBRAICO, e anche quegli ebrei che non sono religiosi mantengono un saldo vincolo con il Giudaismo, proprio "in quanto appartenenti al popolo ebraico" ([54]).

Essere ebreo ortodosso significa accettare "tutto quello che è scritto nella Torà e tutto quello che è scritto nel Talmùd" ([55]).

Il punto fondamentale dell'Ebraismo è, ovviamente, il monoteismo, interpretato in chiave antitrinitaria. "L'unità di Dio …l'unità dell'umanità" sono, secondo Toaff, il fondamento del Giudaismo. Alla luce di ciò è pertanto facile comprendere cosa si celi dietro l'odierno ecumenismo, secondo cui cattolici, ebrei e musulmani adorerebbero un solo Dio e dovrebbero perciò formare un solo popolo ([56]).

Il popolo ebraico è ancor oggi il popolo eletto ed ha «la missione [di essere] "un reame di sacerdoti, una gente consacrata", SACERDOTI DELL'UMANITÀ e consacrati alla diffusione del monoteismo nel mondo» ([57]). I sacerdoti dell'umanità, che debbono diffondere nel mondo intero l'idea del monoteismo antitrinitario, si servono dei "proseliti della porta" (coloro che non appartengono al popolo ebraico ma ne abbracciano il "credo") per diffonderlo ovunque.

"Il popolo ebraico è sacerdote di questa religione monoteistica che deve portare a tutti, NON la religione EBRAICA, ma la religione del Dio unico. Nel Talmùd si dice che quando tutti i popoli saranno monotei-

sti, sulla terra verrà il Messia, cioè l'epoca della fratellanza universale" ([58]).

La religione del Dio unico (o del G.A.D.U.) non è quindi quella ebraica, ma quella dei noachiti e la realizzazione della religione massonico-filantropica di universale fratellanza segnerà non l'avvento del Messia ma dell'Anticristo! Lo conferma la risposta alla domanda di Elkann, se non sarebbe meglio che ci fosse una sola religione: "È il NOSTRO SCOPO. La speranza dell'ebraismo è di arrivare a questa grande religione universale" ([59]), ma salvaguardando l'ebraismo: "Gli ebrei non vogliono portare l'ebraismo a tutti i popoli. LA RELIGIONE EBRAICA È PER IL POPOLO EBRAICO E BASTA!" ([60]).

Gli ebrei non possono mangiare carne di maiale, "...per una SEPARAZIONE, perché devono ESSERE SEPARATI dagli altri", con una sorta di discriminazione etnica e religiosa, e quelli che non seguono i precetti o che non sono praticanti non cessano per questo di essere ebrei, solo "rinunciano ad essere un popolo di sacerdoti" ([61]).

Per Toaff il Messia è un'epoca ([62]). Persiste lo stesso errore che causò il rifiuto di Gesù Cristo: se il Messia è il popolo ebraico, chi - come Gesù - voglia predicare il Regno dei Cieli aperto a tutti, senza distinzioni di razza, "è reo di morte", perché, come afferma il prof. Toaff: "L'epoca messianica è... il contrario di quello che vuole il Cristianesimo: NOI VOGLIAMO RIPORTARE DIO IN TERRA, E NON L'UOMO IN CIELO. Noi non diamo il regno dei cieli agli uomini, ma vogliamo che Dio torni a regnare in terra" ([63]). Perché il Messia arrivi tra noi "basterebbe che tutti gli ebrei, come è scritto nel Talmùd, rispettassero ed osservassero due Sabati consecutivi tutti insieme una volta nella loro vita e il Messia sarebbe già arrivato" ([64]).

Per il Giudaismo, religione, popolo e Dio sono un'unico oggetto di fede: "Per rimanere buoni ebrei, bisogna avere fede non soltanto in Dio, ma anche nel POPOLO ebraico" ([65]).

Entrare nella religione ebraica è difficile, perché implica l'accettazione di "tutte le regole del popolo ebraico contenute nella Torà", mentre chi è già ebreo può, pur rimanendo tale, non seguirle tutte: "UNO CHE È EBREO PUÒ FARE QUELLO CHE VUOLE. Uno che non è ebreo e lo vuol diventare deve accettare tutto" ([66]). È questo il punto nodale dello scontro che oppose duemila anni fa i Farisei a Gesù Cristo. Già Giovanni Battista ammoniva i Farisei ed i Sadducei dicendo: "*Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta? FATE DUNQUE FRUTTI DEGNI DI PENITENZA, e non vogliate dire tra voi stessi: 'NOI ABBIAMO ABRAMO PER PADRE', poiché Io vi dico che Dio può da queste medesime pietre suscitare figli ad Abramo. Ormai la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero dunque CHE NON DARÀ BUON FRUTTO sarà tagliato e gettato nel fuoco*" (Mt III, 7-10).

Sul concetto di aldilà Toaff afferma che "la Torà parla di questa vita e NON PARLA MAI DELL'ALDILÀ" ([67]). D'altronde anche Werner Sombart scrive: "È noto che ... l'Ebraismo ignora l'Aldilà. Il bene e il male l'uomo può quindi provarli solo in questo mondo. Dio, se vuole punire o ricompensare, può farlo solo finché l'uomo vive sulla terra. Quaggiù, dunque, il giusto deve prosperare, quaggiù l'empio deve soffrire" ([68]).

Gli ebrei poi "hanno fiducia in quello spirito divino che è in ognuno di noi. Nel momento in cui l'individuo nasce ...noi riceviamo qualche cosa che ci unisce a Dio" ([69]). Sembra quasi di leggere *Gaudium et Spes* n° 22: "Pel fatto stesso che il Verbo si è incarnato, ha unito a sé, in qualche modo, ogni creatura".

Per quanto riguarda poi il rapporto tra Fede ed opere, il Giudaismo attribuisce maggior valore alle opere che alla fede ([70]). Noi cattolici sappiamo però che se "la fede senza le opere è morta" (contro l'eresia luterana), altrettanto vero è che "senza la fede è impossibile piacere a Dio" (contro il Farisaismo talmudico). Toaff insiste su questo punto:

Sedia di Elia, usata durante la cerimonia della circoncisione. (Questa sedia si trova nella Sinagoga di Bevis Marks, Londra)

"L'uomo si salva attraverso le opere; se c'è la fede è meglio, ma se NON C'È LA FEDE E L'INDIVIDUO SI COMPORTA BENE SI SALVA UGUALMENTE" ([71]).

Dio non è il Dio personale e trascendente, è piuttosto *l'anima mundi* immanente al mondo e che fa una sola cosa con esso: "Il concetto di dio è un concetto molto largo nell'Ebraismo, non è una persona" ([72]). E ancora: "Il peccato originale nell'Ebraismo non esiste. Esiste il primo peccato di trasgressione, che è stato compiuto da Adamo ed Eva… Non è che noi oggi subiamo le conseguenze del peccato originale. Perché il PECCATO ORIGINALE È SOLTANTO PER CHI NON È EBREO" ([73]). Sembra quasi insinuare l'immacolata concezione del popolo ebraico!

"Le radici di quello che è l'Ebraismo attuale si trovano nel Talmùd", che però non è un libro religioso, perché "…è soltanto studio. …Non c'entra col rito, non c'entra con la preghiera" ([74]); è inoltre un testo che si inizia a studiare a dieci anni.

Toaff passa poi a parlare della CÀBALA, il cui fine è di scoprire il senso recondito nelle parole dello *Zohar*, testo mistico e commento dogmatico alla Torà. Secondo Toaff non vi è più un Sinedrio generale (il *Kahal*) che possa obbligare tutto il popolo ebraico, però esistono tribunali locali. Studiare la Càbala può talora essere pericoloso, come avvenne a quel rabbino, il cui caso è citato nel Talmùd, che "è andato su una strada sbagliata" ([75]), [forse perché è risalito alla Càbala pura che Dio consegnò ad Adamo e che è pervenuta fino a Gesù Cristo e, tramite gli Apostoli ed i Papi, fino a noi, come Tradizione orale con pari valore di quella scritta].

Lo *Zohar*, che è la codificazione cabalistica più importante ed i libri che ad esso si rifanno, come ad un testo fondamentale, non sono dei dogmi per l'Ebraismo: "Questa è la bellezza dell'Ebraismo. Se io non sono soddisfatto e rifiuto qualche spiegazione… dello *Zohar*, non vado fuori dell'Ebraismo, sono liberissimo di accettarlo o di non accettarlo" ([76]). Sembra quasi una sorta di LIBERO ESAME luterano.

Lo *Zohar* fu compilato e trascritto in Palestina da Rabbi Shimon Bar Yohai; Toaff spiega tuttavia che "c'è una quantità di teorie su questo, perché qualcuno dice che la COMPILAZIONE è una cosa, e le TRADIZIONI altro". Pertanto la teoria di Drach (e di moltissimi altri studiosi) circa l'esistenza di una Càbala pura data da Dio ad Adamo e trasmessasi oralmente in ogni epoca, corrotta poi dai Farisei a partire dal II secolo a. C. fino a divenire la Càbala spuria del Giudaismo post-biblico, sembra accreditata da Toaff, che avanza anche una distinzione tra studiosi di Càbala e cabalisti. Questi ultimi infatti applicano le teorie mistiche della Càbala alla propria vita ([77]) per raggiungere determinati risultati che sorpassano la natura: "Di Kabalisti cosiddetti pratici [maghi o luciferini n.d.r.] ne sono rimasti pochi…, perché applicare queste leggi… non è così semplice. …Ma IO QUI PARLO DI KABALA E NON DOVREI. …Certe cose non si insegnano, ognuno le studia da sé" ([78]). E mentre conferma che la Càbala (spuria) non è una rivelazione divina ma "il frutto della speculazione mistica dell'ebreo", rivela anche che nulla ha appreso della Càbala dal padre, che pure era un profondo studioso di Càbala.

CONCLUSIONE

Da quanto detto si può evincere quanto sia falsa l'affermazione di Giovanni Paolo II fatta nella Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 che gli ebrei sono "nostri fratelli maggiori NELLA FEDE di Abramo", quando quella fede essi l'hanno invece rinnegata col Deicidio, come lo ha mostrato chiaramente un ebreo convertito sinceramente alla religione di Cristo, Paolo Medici. L'attuale Ebraismo, come abbiamo visto, non è la continuazione dell'Antico Testamento, e non è in nessun modo conciliabile con il Nuovo.

Preghiamo quindi Dio Onnipotente che si degni di illuminare gli israeliti e di accoglierli nella Chiesa di Cristo.

Che la Madonna Santissima, debellatrice di tutte le eresie voglia schiacciare il capo del serpente infernale che è riuscito in questi ultimi tempi, a penetrare fin dentro il Santuario.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

LILIANA TREVES ALCALAY, *Contro il malocchio: molto aglio e vestiti tutti azzurri*, in Bollettino della Comunità Ebraica di Milano, maggio 1995, pag. 15.

S. N. EISENSTADT, *Civiltà ebraica*, Donzelli, Roma 1994.

M.H. LUZZATTO, *La voie et Dieu*, ed. Ramhal, Jerusalem 1993.

H. COHEN, *L'étique du Judaisme*, editions du Cerf, Paris 1994.

ERICH FROMM, *La legge degli ebrei*, Rusconi, Milano 1993.
GILBERT DAHAN, *La disputa antigiudaica nel medioevo cristiano*, Ecig, Genova 1993.
"Riti e costumi ebraici", Anima supplementare del Sabato, in *Actualité Juive*, n° 399, 12/X/1994, pag. 17.
Rabbi HATOUN, *Le chabbat*, Jerusalem.
S. BEN-CHORIN, *Il giudaismo in preghiera*, ed. Paoline, Milano 1988.
BEN ZION BOKSER, *Il giudaismo. Profilo di una fede*, il Mulino, Bologna 1969.
A. PENNA, *La religione d'Israele*, Morcelliana, Brescia 1958.
E. TESTA, *Usi e riti degli Ebrei ortodossi*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme 1973.
C. FLEURY, *Costumi degli Israeliti*, ed. Fontana, Milano 1883.
B. Z. BOKSER, *Il Giudaismo*, Il Mulino, Bologna 1969.
A. UNTERMAN, *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, Laterza, Bari 1994.
E. BAROUKH - D. LEMBERG, *Guide pratique du Judaisme*, First, Paris 1994.
H. COHEN, *Religione della ragione dalle fonti dell'ebraismo*, ed. San Paolo, Milano 1994.
M. H. LUZZATTO, *La voie de Dieu*, ed. Rambad, Jerusalem 1993.
Y. HILLEL, *La foi, la Kabbale et la folie*, ed. Kodesh, Jerusalem 1994.
GADI LUZZATTO VOGHERA, *L'antisemitismo*, Feltrinelli, Milano 1994.
P. DRACH, *De l'harmonie entre l'Eglise et la Synagogue*, P. Mellier edit., Paris, 1844

Note

1) LEON DA MODENA, *Historia di riti hebraici*, Venezia 1678, (ristampa fotolitografica Forni, Bologna 1979).

2) PAOLO MEDICI, *Riti e costumi degli ebrei*, Torino 1737, VI, ed. 1874.

3) JOHANNES BUXTORFIUS, *Synagoga judaica*, Basilea 1680, (ristampa fotolitografica, Hildesheim-Zürich- NewYork 1989).

4) DON GIULIO BARTOLOCCI, *Bibliotheca magna rabinica*, Roma 1675-83, 4voll. ed Propaganda Fide. Quest'opera è di capitale importanza. Il Bartolocci, (Viterbo 1616 - Roma 1687) fu un insigne orientalista. Fu allievo dell'ebreo convertito Giovanni Giona Galileo Battista, professore di ebraico all'Università di Roma. Entrò nell'ordine cistercense con il nome di Giulio di S. Anastasia e insegnò l'ebraico per trentasei anni nel Collegio dei Neofiti a Roma. (Cf. E. FLORIT, voce "Bartolocci Giulio", in *Enciclopedia Cattolica*, Citttà del Vaticano 1949, vol, II, col. 914).

5) PAOLO MEDICI, op. cit., pag. IV.

6) ibidem, pag. IV.

7) «Anche il Graetz - scrive Adolfo Ottolenghi - …rimprovera al Da Modena questo libro: l'*Historia*, secondo lui, ha reso un cattivo servizio all'ebraismo». ADOLFO OTTOLENGHI, *Rassegna mensile di Israele*, sez. 2°, voll. VII. N° 7-8, nov.-dic. 1932, pag. 289.

8) PAOLO MEDICI, op. cit., pagg. IV-V.

9) ibidem, pag. V.

10) Cfr. PAOLO MEDICI, op. cit., pagg. 3-6. J. BUXTORFIUS, op. cit., cap. 4, pag. 85. DON GIULIO BARTOLOCCI, op. cit., pagg. 70-71. LEON DA MODENA, op. cit., parte IV, cap. V, pag. 94.

11) Cfr. *Rituale ebreo*, Amsterdam, 1649, pag. 39.

12) L. DA MODENA, op. cit., parte 3a, cap. 7, pag. 100.

13) PAOLO MEDICI, op. cit., pagg. 6-18.

14) Cfr. *Sodalitium*, n° 36, pagg. 14-21.

15) PAOLO MEDICI, op. cit., pag. 27. Vedasi anche le opere di SISTO DA SIENA ovvero GIROLAMO DA SANTA FEDE, *Bibliotheca Patrum*.

16) PAOLO MEDICI, op. cit., pagg. 34-36.

17) Ibidem, pagg. 44-45. Cfr. M. BLONDET, *I fanatici dell'Apocalisse*, ed. Il Cerchio, Rimini 1992, pag. 135.

18) Ibidem, pag. 65.

19) Cfr. JONA, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, ed.il Melangolo, 1991, Genova.

20) PAOLO MEDICI, op. cit., pag. 75.

21) Ibidem, pagg. 99-101.

22) Cfr. LEON DA MODENA, op. cit., cap. 4°, n° 5.

23) PAOLO MEDICI, op. cit., pag. 108.

24) ibidem, pagg. 109-112.

25) Ibidem, pag. 117.

26) Cfr. *Talmùd*, trattato *Schabbat*, cap. 4°.

27) cfr. J. BUXTORFIUS, *Sinagoga judaica*, cap. 16, "De anima judeorum sabbatina"; e don GIULIO BARTOLOCCI, *Bibliotheca magna rabbinica*, tomo 3, pag. 412.

28) Trattato "Sanhedrin", cap. "Chelec".

29) J. MAIER- P. SCHÄFER, *Piccola Enciclopedia dell'Ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pag. 369.

30) C. SZLARMANN, *L'Ebraismo per principianti*, Giuntina, Firenze 1987, pag. 112.

31) J. MAIER - P. SCHÄFER, op. cit., pag. 29.

32) E. GUGENHEIM, *L'Ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1994, pag. 73.

33) Ibidem, pag. 147.

34) J. MAIER - P. SCHÄFER, op. cit., pag. 202. Vedasi anche sull'argomento:
G. FOHRER, *Fede e vita nel giudaismo*, Paideia, Brescia 1984 e L. SESTRIERI, *La spiritualità ebraica*, ed. Studium, Roma 1987.

35) ELIA S. ARTOM, *Vita d'Israele*, ed. Israel, Roma 1993, 4a ed., prefazione.

Un mohel che esegue la circoncisione mentre il sandek tiene il bambino

36) Ibidem, pagg. 1-2.
37) Cfr. *Sodalitium*, n° 26, pagg. 22-46.
38) ELIA S. ARTOM, *op. cit.*, pagg. 172-193, passim.
39) Il più antico codice talmudico è la *Misneh Torah* di Mosé Maimonide (1180) mentre il più autorevole, ancora utilizzato come manuale è lo *Shulan Aruk*, composto dal rabbino Yosef Karo alla fine del XVI sec.
40) Khamsin, n° 9, 1981, Ithaca Press, Londra.
41) Ci si è avvalsi della traduzione francese apparsa nel libro *L'azime de Sion*, del gen. Moustafa Tlass, Damasco 1990.
42) ISRAEL SHAHAK, *op. cit.*, pag. 311.
43) Fu uno dei più importanti commentatori dello *Shulan Aruk*.
44) 'Tourey Zahav', Yoreh Deah' 158.
45) ISRAEL SHAHAK, *op. cit.*, pag 314.
46) Ibidem, pag. 322.
47) *Talmud*, Trattato 'Abodazgza', 26b.
48) ISRAEL SHAHAK, *op. cit.*, pag. 323.
49) Ibidem pag. 323.
50) Ibidem, pag. 327.
51) Ibidem, pag. 341.
52) ELIO TOAFF - ALAIN ELKANN, *Essere ebreo*, ed. Bompiani, Milano 1994, pag. 13.
53) ibidem, pag. 14.
54) ibidem.
55) Ibidem, pag. 22.
56) Si pensi ad Assisi 1986!
57) E. TOAFF - A. ELKANN, op. cit., pag. 34.
58) Ibidem, pag. 56.
59) Ibidem, pag. 59.
60) Ivi.
61) Ibidem, pag. 36.
62) Ibidem, pag. 38.
63) Ibidem, pag. 40.
64) Ivi.
65) Ibidem, pag. 46.
66) Ibidem, pag. 49.
67) Ibidem, pag. 86.
68) WERNER SOMBART, *Gli ebrei e la vita economica*, Padova 1989, vol. II, pag. 80.
69) E. TOAFF - A. ELKANN, *op. cit.*, pag. 86.
70) Cfr. Ibidem, pag. 87.
71) Ibidem, pag. 88. È quindi il Talmud la fonte della teoria del "cristiano anonimo"?
72) Ibidem, pag. 93.
73) Ibidem, pag. 96.
74) Ibidem, pag. 107.
75) Ibidem, pag. 110.
76) Ibidem, pag. 111.
77) Iidem, pag. 113.
78) Ibidem, pag. 114.

CURIOSITÀ

Secondo un decreto del gran rabbino d'Israele, gli ebrei praticanti possono uccidere le pulci durante il sabato, senza trasgredire il giorno di riposo. Ma unicamente se il parassita si trova sulla testa di un essere umano. È tuttavia proibito pettinarsi per isolare la pulce, poiché la legge proibisce formalmente ogni lavoro dal venerdì sera al sabato sera. Al contrario se la pulce si trova in un vestito, bisogna prenderla e gettarla via "senza farle del male". Così per i topi, è proibito formalmente di ucciderli durante il sabato, bisogna prenderli per la coda e "lanciarli lontano".

Le Progrès, 14.2.95

L'OSSERVATORE ROMANO

LA "NUOVA ÈRA" DI GIOVANNI PAOLO II (*Seconda parte*)

La preparazione immediata. Prima fase: le colpe dei cattolici, la santità degli eretici

Il Vaticano II ha segnato l'inizio della preparazione prossima al fatidico 2000. Ma bisogna andare oltre. Gli anni dal 1994 al 1999 ne vedranno la preparazione immediata (capitolo quarto della "Lettera Apostolica"). Di essa si è parlato nel Concistoro straordinario del 13 e 14 giugno 1994, di cui abbiamo già riferito in *Sodalitium* (n. 38, pagg. 2-3), e a cui rimandiamo. I "cardinali" erano un po' scettici, ma Giovanni Paolo II non si è fatto arrestare da alcuna considerazione. Da qui al 2000, pertanto, ci dovremo preparare, ed in due fasi: una prima fase *"antepreparatoria"* (1994-1996), ed una seconda fase *"propriamente preparatoria"*. Ci troviamo dunque nella fase *"antepreparatoria"* del nuovo Avvento, che è una fase di *"sensibilizzazione dei fedeli"* (n. 30, pag. 38). Sensibilizzare i fedeli, a cosa? All'idea che i cattolici sono pieni di colpe, e gli eretici pieni di santi.

Innanzitutto, prima di accostarci alla celebrazione del 2000, i cattolici devono riconoscere i propri peccati, quelli passati e quelli presenti. Quanto al passato, *"è giusto pertanto che, mentre il secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, l**a Chiesa si faccia carico** con più viva consapevolezza **del peccato** dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di **pensare** e di agire, che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo. La Chiesa, pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri, davanti a Dio e davanti agli uomini, i figli peccatori. (...) Essa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è un atto di lealtà e di coraggio (...)"* (n. 33, pagg. 40-41). O di rinnegamento? Qui Wojtyla è straordinariamente

ambiguo. È di fede che la Chiesa include dei giusti e, come membra morte, dei peccatori. Nessuno nega, pertanto, che dei cattolici siano stati peccatori e causa di scandalo. Ma occorre ricordare che molti altri furono santi, e motivo di credibilità! Di più. I peccatori furono tali perché agirono **contro** la morale insegnata dalla Chiesa, o pensarono **contro** la fede insegnata dalla Chiesa, al punto che, nei casi più gravi, essi venivano separati dalla Chiesa con la scomunica. Quindi, la Chiesa non si fa carico del peccato dei suoi figli snaturati, come Dio non è responsabile del peccato delle sue creature. Ma questo è il punto: Giovanni Paolo II intende parlare dei peccati, errori, infedeltà commessi da dei cattolici in quanto individui, contro la dottrina della Chiesa, oppure commessi da dei cattolici in quanto tali, che agivano secondo i dettami della Chiesa "preconciliare"? Nel secondo caso, colpevole sarebbe la Chiesa stessa, che non sarebbe più santa nella sua dottrina, nella sua morale, nella prassi di questa dottrina. Se Giovanni Paolo II insinua questo, bestemmia la Chiesa di Cristo. **Ma quali sarebbero mai le colpe passate dei cattolici? Giovanni Paolo II ne cita solo due: i peccati contro l'ecumenismo (n. 34) e quelli contro la libertà religiosa (n. 35).** Cominciamo dal delitto di leso ecumenismo: *«Tra i **peccati** che esigono un maggiore impegno di penitenza e di conversione devono essere annoverati certamente quelli che hanno **pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo Popolo*** [quindi, il "Popolo di Dio", la Chiesa, non è una, come invece dice il *Credo*]. *Nel corso dei mille anni che si stanno concludendo, ancor più che nel primo millennio, la comunione ecclesiale, **"talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti" (Vaticano II, Unitatis redintegratio, 3)**, ha conosciuto lacerazioni che contraddicono apertamente alla volontà di Cristo e sono di scandalo al mondo. Tali peccati del passato fanno sentire ancora, purtroppo, il loro peso e permangono come altrettante tentazioni anche nel presente. È necessario farne ammenda, invocando con forza il perdono di Cristo"* (n. 34, pagg. 41-42). Questa frase, in quanto tale, è malsonante e sospetta di eresia. In quanto attribuisce indifferentemente alla Chiesa cattolica ed ai dissidenti lo scandalo della separazione, è scandalosa ed ingiuriosa alla Chiesa. Infatti, dato e non concesso che i cattolici si siano comportati male, la colpa della dissidenza ricade sui dissidenti, poiché non c'è motivo valido per lasciare la Chiesa o cadere nell'eresia! Ma, per il Concilio ed il Vaticano II, *"l'unità dei cristiani"* è *"un problema cruciale per la testimonianza evangelica nel mondo"* (n. 34, pag. 42) perché la divisione tra i cristiani sarebbe *"per il mondo un oggetto di scandalo"* e farebbe *"ostacolo alla più santa delle cause: la predicazione del Vangelo a ogni creatura"* (*Unitatis redintegratio*, n. 1). Commentano i teologi della *Lettre à quelque évêque*: questa frase, in quanto afferma che la dissidenza dei non-cattolici nei confronti della Chiesa compromette la credibilità del Vangelo e della Chiesa cattolica, favorisce l'eresia sulla natura della Chiesa e conduce a negare la realizzazione, nella Chiesa cattolica, della nota divina di unità e a negare la dottrina cattolica che afferma che la Chiesa è dotata delle "note manifeste della sua divina istituzione". In altre parole, gli scismatici e gli eretici sono i soli responsabili delle loro colpe contro la Chiesa e dello scandalo dato, e la Chiesa stessa è riconoscibile da tutti come l'unica vera Chiesa di Cristo, anche se dei disgraziati, per loro rovina, se ne sono separati. Ben lontano da questa idea, Giovanni Paolo II inculca invece l'errore ecumenico; anzi, *"si può dire* - scrive - *che **tutta l'attività delle Chiese locali e della Sede Apostolica***" abbiano "***assunto in questi anni un respiro ecumenico.*** *Il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani è divenuto uno dei principali centri propulsori del processo, verso la piena unità"* per cui, grazie ad un buon *"esame di coscienza"* ecumenico, al *"dialogo dottrinale"* e alla *"preghiera ecumenica*" al Grande Giubileo ci si potrà presentare *"se non del tutto uniti, almeno molto più prossimi a superare le divisioni del secondo millennio"* (*ibidem*).

Passiamo ora ai peccati contro la libertà religiosa: *«Un altro capitolo doloroso, sul quale i figli della Chiesa non possono non tornare con animo aperto al pentimento, è costituito dall'acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, **a metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio della verità.** È vero che un corretto giudizio storico non può prescindere da un'attenta considerazione dei condizionamenti culturali del momento, sotto il cui influsso molti possono aver ritenuto in buona fede che **un'autentica testimonianza della verità comportasse il soffocamento dell'altrui opinione o almeno la sua emarginazione.** Molteplici motivi convergevano nel creare premesse di intolleranza, alimentando un'atmosfera passionale alla quale **solo grandi spiriti ve-***

ramente liberi e pieni di Dio [diteci chi erano questi "grandi spiriti", da quale loggia uscivano!] ***riuscivano in qualche modo a sottrarsi.*** *Ma la considerazione delle circostanze attenuanti non esonera la Chiesa dal dovere di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli* [chi sono? Dateci dei nomi!] ***che ne hanno deturpato il volto, impedendole di riflettere pienamente l'immagine del suo Signore crocifisso****, testimone insuperabile di amore paziente e di umile mitezza. Da questi tratti dolorosi del passato emerge una lezione per il futuro, che deve indurre ogni cristiano a tenersi ben saldo all'aureo principio dettato dal Concilio: "La verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore" (Dignitatis humanæ, n. 1)»* (citazione integrale del n. 35). Non c'è dubbio che la dottrina e la prassi della Chiesa cattolica "preconciliare" comportassero il soffocamento dell'altrui opinione (le eresie) o almeno la loro emarginazione. Le Crociate, le guerre di religione, il Tribunale dell'Inquisizione, furono "metodi di violenza" nel servizio della verità (esattamente come lo sono l'esercito, la polizia, i tribunali e le carceri nella società civile!). Le costituzioni degli stati cattolici e persino molti concordati, reprimevano, su volontà della Chiesa, o emarginavano socialmente le comunità non cattoliche. **Quindi, sarebbe la Chiesa stessa, e non dei figli degeneri, ad essere responsabile, secondo Giovanni Paolo II, della deturpazione del proprio volto, che non rifletteva più quello di Cristo! E ciò durante "dei secoli"! E da parte di tutti i cattolici** (a parte i "grandi spiriti veramente liberi"). Tra Lutero che afferma (a parole!) che "bruciare gli eretici è contro lo Spirito Santo" e Papa Leone X che lo condanna anche per questa affermazione, chi, per Giovanni Paolo II, deturpava il volto della Chiesa con la violenza e l'intolleranza, e chi invece era un grande spirito libero? Vorremmo una risposta sincera a questa domanda. Certo, la verità non si può imporre con la forza. Ma si può difendere con la forza. E la si deve favorire con le leggi. Affermare il contrario significa concepire l'uomo come privo del peccato originale, pronto ad abbracciare la verità appena ne viene a conoscenza. Un'idea contraria alla fede e alla realtà di tutti i giorni.

Quanto ai peccati del presente, Giovanni Paolo II parla sì dell'indifferenza religiosa e dello sbandamento disciplinare e dottrinale del momento (n. 36, pagg. 44-45), (e, naturalmente, della violazione dei diritti umani),

Fotomontaggio de "L'Osservatore Romano": il Giubileo del 2000 ha due poli: Roma e la Terra Santa

ma poi non ne trova la radice nel Vaticano II, che ne è la causa. Tutt'altro. *"L'esame di coscienza non può non riguardare anche* ***la ricezione del Concilio, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio."*** (*ibidem*, pag. 46). Ed elenca: *"la Parola di Dio più pienamente anima della teologia" (Dei Verbum*), *"la liturgia"* come voluta dalla *Sacrosantum Concilium*, *"l'ecclesiologia di comunione della Lumen gentium"*, il *"dialogo aperto"* voluto dalla *Gaudium et spes*...

Se i cattolici sono carichi di peccati (contro l'ecumenismo, la tolleranza, il Concilio Vaticano II...) fino a sfigurare il volto della Chiesa, gli eretici invece possono essere santi. *"La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio* ***comune*** *di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti, come rilevava già Paolo VI nella omelia per la canonizzazione dei martiri ugandesi [AAS 56 (1964), 906]. È una testimonianza da non dimenticare. (...) Come è stato suggerito nel Concistoro, occorre che le Chiese locali facciano di tutto per non lasciare perire la memoria di quanti hanno subito il martirio, raccogliendo la necessaria documentazione.* ***Ciò non potrà non avere anche un respiro ed una eloquenza ecumenica. L'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse il più convincente. La communio sanctorum parla con voce più alta dei fattori di divisione****"* (n. 37, pagg. 47-48). Abbiamo già ricordato le parole di san Cipriano: **"Non può essere martire chi non è nella Chiesa"**. Il martire, infatti, è testimone della fede, per la quale dà la vita praticando la carità al più alto grado. Ora, lo scismatico non ha la carità, perché lacera la Chiesa, e l'eretico non ha la fede. Anche se fossero in buona fede, non possono essere modello da imitare (come ogni santo deve poter essere) essendo visibilmente separati dalla Chiesa. L'*ecumenismo dei santi* è pertanto impropo-

nibile, e le canonizzazioni fatte dagli "ortodossi", di cui parla Wojtyla (*ibidem*), non hanno alcun valore. Di più. La santità è una nota per riconoscere la vera Chiesa di Cristo. Ammettere la santità nelle sétte separate dalla Chiesa Romana, significa dare anche ad esse la qualifica di vera Chiesa. Infine, come si può dire che cattolici eretici siano uniti in una *"comunione dei santi"* e, per giunta, che questa *"comunione dei santi"* parli *"con voce più alta dei fattori di divisione"*? Cosa sono, difatti, questi *"fattori di divisione"*? Né più né meno che le verità di fede negate da *"ortodossi, anglicani e protestanti"*: l'infallibilità del Papa, la presenza di Cristo nell'Eucarestia mediante le parole della consacrazione, il Purgatorio, il valore delle buone opere (per i protestanti), l'indissolubilità del matrimonio, i dogmi mariani, la struttura monarchica della Chiesa ecc. ecc. In una parola: la fede (poiché rifiutare una sola verità di fede significa non avere la fede). L'ecumenismo (dei santi) è dunque, per Giovanni Paolo II, più importante della fede cattolica.

La preparazione immediata. Seconda fase: lo "spirito di Assisi" a Betlemme, Gerusalemme e sul Sinai

Gli ultimi tre anni (il "tempo" dell'anticristo!) prima del 2000 costituiranno la seconda e ultima fase del nuovo "Avvento": il 1997 sarà dedicato a Gesù Cristo, il 1998 allo Spirito Santo, il 1999 a Dio Padre. Il 2000, infine, sarà l'anno del Grande Giubileo. L'anno del Figlio ricorderà la centralità del battesimo, che, secondo il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, *«costituisce "il fondamento della comunione tra tutti i cristiani, anche con quanti non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa cattolica" (n. 1271)»* (n. 41, pag. 52), dimenticando che l'eresia, lo scisma o la scomunica distruggono totalmente la comunione creata dal battesimo (cf *Sodalitium*, n. 38, pagg. 8-11). L'anno dello Spirito Santo vedrà i cristiani intenti a meditare sull'ecclesiologia della *Lumen gentium* (cf n. 47, pag. 57). L'anno di Dio Padre farà riscoprire *"ogni giorno l'amore* ***incondizionato*** [di Dio] *per* ***ogni*** *creatura umana"* (n. 49, pag. 58); qui Giovanni Paolo II dimentica di dire che l'amore di Dio per ogni creatura umana è invece **condizionato** per lo meno alla possibilità di conversione di questa creatura (a meno di voler sostenere che Dio ama i dannati) e che la Sacra Scrittura parla frequentemente dell' "odio" di Dio nei confronti del peccato **e** dei peccatori (*cf* Gen 25,23; Ps 5,7; Mal 1, 2-3; Rom 9,13) in quanto tali. Per la fine del secondo millennio poi, aspettiamoci le più terribili manifestazioni dello "spirito di Assisi". Infatti, *"la vigilia del Duemila sarà una grande occasione (...) anche per il dialogo interreligioso, secondo le chiare indicazioni date dal Concilio Vaticano II nella Dichiarazione Nostra Ætate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane"*. (n. 53, pag. 61). *"In tale dialogo* - prosegue Giovanni Paolo II - *dovranno avere un posto preminente* ***gli ebrei e i musulmani.*** *Voglia Dio che a sigillo di tali intenzioni si possano realizzare anche incontri comuni in luoghi significativi per le* ***grandi religioni monoteiste****. Si studia, in proposito, come predisporre sia storici appuntamenti a Betlemme, Gerusalemme e sul Sinai, luoghi di grande valenza simbolica, per intensificare il* ***dialogo con gli ebrei e i fedeli dell'Islam****, sia incontri con rappresentanti delle grandi religioni del mondo in altre città"* (*ibidem*). Il Giubileo dell'anno 2000 dovrebbe ricordare, a rigor di logica, l'Incarnazione del Figlio di Dio, mistero che gli ebrei e i "fedeli" (senza fede) dell'Islam considerano una bestemmia inaccettabile. Giovanni Paolo II mette invece Giudaismo, Islamismo e Cristianesimo nel calderone comune delle "grandi religioni monoteiste" e sostituisce alla **predicazione del Vangelo il dialogo interreligioso!** Certo, egli invita a *"far attenzione a non ingenerare pericolosi malintesi, ben vigilando sul rischio del sincretismo e di un facile e ingannevole irenismo"* (*ibidem*). Si potrebbe rispondere che i malintesi sono già diffusi tra i fedeli, e nessuno ha mai fatto nulla per dissiparli. Ma, andando più in profondità, occorre ricordare che con queste parole Giovanni Paolo II non dà una interpretazione cattolica ed ortodossa delle riunioni ecumeniche; egli, infatti, dice qualcosa che qualunque Gran Maestro della Massoneria potrebbe sottoscrivere! Parlando della tolleranza massonica, infatti, l'ex Gran Maestro Di Bernardo scriveva che essa consiste "in un atteggiamento che, **pur respingendo in linea di principio un modo di pensare ritenuto erroneo**, lo lascia sussistere per un motivo di rispetto verso la libertà degli altri". Nessun sincretismo, dunque, e nessun irenismo anche per i Massoni: "la Massoneria non è indifferente nei confronti di altri modi di pensare; la Massoneria non è tutto e il contrario di tutto". Se quindi Giovanni Paolo II non predica l'indifferentismo, il sincretismo o l'irenismo tra le religioni (benché questo capisca la gente dai suoi "incontri comuni" sullo stile di quello di

Assisi), non per questo si allontana dallo spirito massonico, a condizione di conservare, come di fatto conserva, il non-esclusivismo, la pratica del dialogo, il rispetto dell'altro, della libertà di religione e di coscienza, la considerazione di ciò che ci unisce piuttosto che di ciò che ci divide... (*cfr Sodalitium*, n. 24, pp. 3-7). Come certamente avverrà a Betlemme,a Gerusalemme e sul Sinai...

Terza fase: il Grande Giubileo "pancristiano" ed il ritorno a Gerusalemme

Dopo i tre anni di preparazione immediata, verrà infine il 2000, dedicato a tutta la Trinità, e consacrato dal Grande Giubileo. Due le novità rispetto agli altri del passato. Innanzitutto, il Giubileo non è più legato a Roma: esso *"avverrà contemporaneamente in Terra Santa, a Roma e nelle Chiese locali del mondo intero"* (n. 55, pag. 62). La Terra Santa, Gerusalemme, riprendono il sopravvento su Roma, ove Pietro ha stabilito la Sede del Vicario di Cristo. Il Giubileo perde così il suo carattere "romano", di pellegrinaggio cioè di tutti i cattolici a Roma, la "Città Santa" del Nuovo Testamento, dopo che Dio stesso ha definitivamente abbandonato la Gerusalemme terrena (*cf Gal* 4, 22-31). La seconda novità è che si tratterà di un Giubileo "pancristiano": *"La dimensione ecumenica ed universale del Sacro Giubileo, potrà opportunamente essere evidenziata da un significativo* ***incontro pancristiano****"* (n. 55, pag. 63). Il termine "pancristiano", di origine protestante, è stato correntemente sostituito con quello di "ecumenico", forse perché pesava troppo la condanna che Pio XI fece, nella sua enciclica *Mortalium animos*, delle riunioni "pancristiane". Ora, a trent'anni e più dal Concilio e dall' "enciclica" *Ecclesiam suam* di Paolo VI, la condanna di Papa Ratti non fa più paura, e Giovanni Paolo II può pertanto riesumare, senza timore alcuno, il termine proscritto di "pancristiano". Noi, sinceramente, preferiamo restare solamente cristiani.

SANTA CATERINA HA DETURPATO IL VOLTO DELLA CHIESA?

Nella "Lettera Apostolica" *Tertio millennio*, al n. 35, Giovanni Paolo II parla dei *"tanti figli"* della Chiesa *"che ne hanno deturpato il volto, impedendole di riflettere pienamente l'immagine del suo Signore crocifisso"*, ma non fa nomi. Finalmente ne conosciamo uno: Santa Caterina da Siena. Sì, anche lei, infatti, ha incitato a far uso di *"metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio della verità"* (*ibidem*) predicando una crociata contro gli infedeli. Lo ricorda Giovanni Paolo II nel suo *Angelus* del 12 febbraio (O.R., 13-14 febbraio 1995, pag. 4): *"Certo, bisogna riconoscere che anch'essa era figlia del suo tempo allorché, nel pur giusto zelo per la difesa dei luoghi santi, faceva sua la mentalità allora dominante, secondo cui tale compito poteva esigere persino il ricorso alle armi"* (n. 2). Giovanni Paolo II concede le *"circostanze attenuanti"* alla Santa senese, per usare le parole di *Tertio millennio*, ma essa non era di quei *"grandi spiriti veramente liberi e pieni di Dio"* che, come Lutero, che alle Crociate si opponeva (Denz. 774), *"riuscivano in qualche modo a sottrarsi"* alla mentalità allora dominante. *"Oggi* - ha detto ancora Giovanni Paolo II all'*Angelus* - *dobbiamo essere grati allo Spirito di Dio, che ci ha portato a capire sempre più chiaramente che il modo più appropriato, e insieme più consono al Vangelo, per affrontare i problemi che possono nascere nei rapporti tra i popoli, religioni e culture, è quello di un paziente, fermo quanto rispettoso dialogo"* (*ibidem*). Resta un dubbio: come mai lo Spirito di Dio si è contraddetto, spacciando, per bocca di tanti Papi, un peccato come le crociate in un'opera santa e indulgenziata? Se ne sarà accorto, anche Lui, solo **oggi**?

GIOVANNI PAOLO II E GLI "ORTODOSSI"

Dobbiamo tornare su questo argomento (*cf. Sodalitium*, n. 37, pagg. 28-29: "Gli eretici orientali? Sono fratelli, e non separati!"), tra i più cari a Giovanni Paolo II; egli stesso, infatti, vi ha dedicato almeno tre discorsi meritevoli di particolare attenzione. Il primo è del **28 giugno 1994**, rivolto *"alla Delegazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli"* (O.R., 29 giugno 1994, pag. 5), l'eretico e scismatico Bartolomeo I, autore del testo della *Via Crucis* recitato da Giovanni Paolo II nel Venerdì Santo del medesimo anno. Il discorso in questione (pronunciato in francese) non è solo (!) contrario alla fede, ma anche gravemente offensivo verso gli apostoli Pietro e Paolo, e ciò proprio in occasione della loro festività. Infatti, secondo Giovanni Paolo II, *"Pietro e Paolo, senza mai cessare di essere*

Padre Spidlik e Giovanni Paolo II uniti dalla dottrina gnostica di Soloviev

fratelli, erano molto diversi (...) per la loro origine (...) per la loro storia spirituale (...). Ma, malgrado i percorsi diversi e, talvolta, delle rudi opposizioni, la loro 'ambizione' è unica: 'piacere al Signore' (cf. 2 Co 5, 9). (...) La loro origine li divide, la loro missione li unisce: Pietro e Paolo 'piaceranno' al Signore con la loro comune testimonianza" (n. 1). Ebbene? In che modo Giovanni Paolo II avrebbe offeso gli Apostoli? Presto detto. Per lui Pietro e Paolo, con le loro origini diverse e persino delle rudi opposizioni, ma con la loro fede e missione comune, egualmente gradita al Signore, sono il simbolo della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa! Se non ci credete, leggete voi stessi le parole del presunto successore di san Pietro: *"Una analoga complementarietà esiste nelle nostre tradizioni orientale e latina, ma, come per Pietro e Paolo, al servizio della stessa e unica missione. Per cui nutro la grande speranza che il mio prossimo incontro con il Capo della Chiesa sorella di Costantinopoli piaccia ugualmente al Signore"* (n. 2). Giovanni Paolo II come san Pietro, dunque, e Bartolomeo I come san Paolo. La vera Chiesa ed una comunità caduta da nove secoli nell'eresia e lo scisma sarebbero "sorelle" ed egualmente gradite al Signore. Le verità di fede che ci dividono (e sono molte; la più nota, ma non la sola, è il primato di giurisdizione del Sommo Pontefice negato dagli "ortodossi") sarebbero solo delle "tradizioni" diverse. Tale è il pensiero di Karol Wojtyla. Lo stesso concetto si ritrova in un altro discorso, **del 28 agosto 1994**, *"ai giovani solisti del programma di beneficanza internazionale 'Novye Imena'"* (O.R., 29-30 agosto 1994, pag. 4). *"Roma guarda con amore e con speranza verso il popolo russo* - ha detto Giovanni Paolo II ai giovani solisti (e fin qui, nulla di male) - *verso la Chiesa ortodossa, e il Papa di Roma guarda con speranza verso il suo Fratello Patriarca di Mosca, Alessio II"*. Ma si può guardare con amore a una "Chiesa" separata dall'unico ovile e dall'unico Pastore? Certamente, almeno per una persona che mette **Soloviev** tra *"i grandi pensatori"* (*ibidem*). Ma le parole più sconvolgenti (anche se, purtroppo, non sono più una novità) sono quelle pronunciate l'**11 marzo 1995** da Giovanni Paolo II in Vaticano, a conclusione della settimana degli Esercizi Spirituali predicatigli da Padre Tomás Spidlík (O.R., 12 marzo 1995, pag. 5). Dopo aver detto che *"il più citato durante i nostri santi spirituali Esercizi"* è stato **Soloviev**, Giovanni Paolo II ha immediatamente aggiunto, parlando di Padre Spidlík: *"Per questo lo ringraziamo molto, lo ringraziamo anche nel nome della nostra buona volontà ecumenica. Noi vogliamo avvicinarci sempre più ai nostri fratelli orientali, bizantini, russi, **perché siamo profondamente convinti che ci unisce la stessa fede. Sono due tradizioni molto ricche e molto utili per la Chiesa, ma è la stessa fede**"*. Quando parla dei "fratelli orientali, bizantini, russi", Giovanni Paolo II non intende riferirsi agli orientali cattolici (gli "Uniati"), giacché accenna alla sua "buona volontà ecumenica"; si tratta dunque degli "ortodossi" russi o greci, coi quali si dice unito dalla "stessa fede". Ora, la fede cattolica e la "fede"

"La Chiesa Romana - scrive Mons. A. Semenoff-Tian-Chansky nel suo *"Cathéchisme Orthodoxe"* (Ymca Press, Parigi, 1984, pag. 70 e segg.) - si è progressivamente allontanata dalla vera dottrina ortodossa. Queste deviazioni si sono espresse soprattutto nelle seguenti dottrine:

a) la processione dello Spirito Santo non solo dal Padre ma anche dal Figlio;

b) il potere ed il ruolo del vescovo di Roma, a cui sono collegate delle deformazioni concernenti la nozione di Chiesa e di alcuni sacramenti;

c) nella Chiesa romana dominano ancora, benché esse siano fortunatamente in declino, delle concezioni erronee sull'uomo e la caduta [originale], e conseguentemente, sulla redenzione, i meriti dei santi e la vita dell'aldilà;

d) l'immacolata concezione della Madre di Dio".

degli "ortodossi" non coincidono.

Lo stesso teologo "ortodosso" spiega che la sua Chiesa ammette il divorzio (pag. 78) e che l'opinione comune rifiuta, a proposito della presenza reale di Cristo nell'eucarestia (realizzata non dal sacerdote con le parole della consacrazione, ma da tutta la Chiesa, inclusi i fedeli, con l'epiclesi, o invocazione dello Spirito Santo), la transustanziazione, per accettare l'impanazione luterana.

Poiché, a detta degli stessi "ortodossi", le cose stanno così, e poiché Giovanni Paolo II afferma di avere la medesima fede degli "ortodossi", due sole conclusioni sono possibili:

1) o Giovanni Paolo II, in accordo con la fede "ortodossa", nega il primato e l'infallibilità papale, l'immacolata concezione, ecc. ecc.;

2) oppure Giovanni Paolo II crede nell'immacolata concezione, nel primato papale ecc. ecc., ma considera queste verità come opinioni o tradizioni diverse, estranee alla fede (o al massimo verità "di serie B", secondo la teoria della gerarchia delle verità) che si possono negare senza attentare alla fede stessa.

In entrambi i casi, la posizione di Giovanni Paolo II è inconciliabile con la fede cattolica.

ORIENTALE LUMEN

Le righe che avete appena letto erano già state scritte, quando *L'Osservatore Romano* del 2-3 maggio 1995 ha pubblicato la "Lettera Apostolica" *Orientale Lumen* di Giovanni Paolo II, datata 2 maggio, "per la ricorrenza centenaria della *Orientalium dignitas* del Papa Leone XIII". Una conferma, se mai ce ne fosse bisogno, di quanto l'Oriente "Ortodosso" attiri Giovanni Paolo II.

Il contesto della "Lettera"

L'anniversario della Lettera Apostolica di Leone XIII è, chiaramente, un pretesto. Innanzitutto, perché il centenario è già passato (*Orientalium dignitas* è datata 30 novembre 1894). Poi, perché, se si vuol commemorare l'opera di Leone XIII verso gli Orientali, non mancano documenti più importanti della *Orientalium dignitas*. Infine, perché la teologia espressa dalla Lettera di Leone XIII è radicalmente opposta a quella della "Lettera" di Giovanni Paolo II; non per niente, la *Orientale Lumen* non cita una sola volta la Lettera Apostolica di Leone XIII. In realtà, più Giovanni Paolo II esalta gli scismatici greci o moscoviti, più riceve, da essi, degli affronti (o meglio: la Chiesa cattolica riceve gli affronti). In Grecia il clero "ortodosso" chiede al governo limitazioni alla libertà religiosa dei cattolici, in Serbia ed in Bosnia il clero "ortodosso" ha lanciato una "guerra santa" contro i cattolici; nei paesi (più o meno) ex-comunisti, la gerarchia "ortodossa" grida contro gli Uniati (Orientali cattolici) e si rifiuta di restituirgli le chiese dategli dai governi comunisti. Ciononostante, si continua la politica ecumenista, che prevede l'umiliazione degli Uniati (i quali mostrano, a volte, segni di insofferenza).

Cattolici ed eretici, portatori viventi di una medesima tradizione!

La "Lettera Apostolica" *Orientale Lumen* va nel senso di questa deriva ecumenista. La "Lettera" è composta da una introduzione, un capitolo dedicato alla conoscenza dell'Oriente cristiano, ed uno dedicato all'incontro ecumenico tra Oriente ed Occidente. Perché conoscere la tradizione orientale? *"Per favorire (...) il processo dell'unità"* (n. 1) che *"non può conoscere ripensamenti, ma è irreversibile, come l'appello del Signore all'unità"* (n. 2). Di questa tradizione *"i nostri fratelli orientali cattolici sono ben coscienti di essere i portatori viventi, **insieme con i fratelli ortodossi**"* (n. 1); non c'è differenza, quindi, tra gli orientali cattolici e quelli eretico-scismatici? I "fratelli ortodossi" **non** sono "portatori viventi" della tradizione orientale, poiché di essa hanno rinnegato una parte notevole, perdendo la fede cattolica!

Senza gli "ortodossi" la Chiesa non manifesta pienamente la sua cattolicità, e non è quindi pienamente credibile

Ma per Giovanni Paolo II i cattolici di rito latino dovrebbero studiare questa ambigua tradizione, comune a cattolici e non cattolici, per *"sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia **restituita alla Chiesa** ed al mondo **la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa**, espressa non da una sola tradizione, né tanto meno da una comunità contro l'altra"* (n. 1). Gravissima affermazione! Come se la Chiesa romana non rappresentasse, anche da sola, la Chiesa universale... Come se, in ogni caso, gli orientali uniti a Roma non manifestassero che la Chiesa è cattolica, se non si aggiungono a loro quelli separati... Come se, senza gli eretici e gli scismatici, la Chiesa non manifestasse pienamente una di quelle note essenziali che la contraddi-

stinguono! Il medesimo errore è ripetuto nell'appello finale della "Lettera": *"L'eco del Vangelo, parola che non delude, continua a risuonare con forza,* ***indebolita solo dalla nostra separazione****: Cristo grida, ma l'uomo stenta a sentire la sua voce* ***perché noi non riusciamo a trasmettere parole unanimi.*** *Ascoltiamo insieme l'invocazione degli uomini che* ***vogliono udire intera la Parola di Dio. Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente*** *(...). L'uomo del terzo millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e* ***per questo pienamente credibile...****"* (n. 28). Lo stesso si può leggere al n. 19: *"Come possiamo essere pienamente* ***credibili*** *se ci presentiamo divisi davanti all'Eucarestia, se non siamo capaci di vivere la partecipazione allo stesso Signore che siamo chiamati ad annunciare al mondo?"*. Certo, lo scisma del 1054 ha gravemente danneggiato la propagazione del Vangelo e, al contrario, un ritorno dei dissidenti all'unico ovile sotto l'unico Pastore la favorirebbe. Ma Giovanni Paolo II non parla di questo; per lui, dopo lo scisma, la Chiesa non farebbe più udire tutta "intera" la Parola di Dio (ne avrebbe solo un pezzo, quello "occidentale") ed Essa non sarebbe più "pienamente credibile" (e quindi è permesso non crederle?). Tutto ciò si oppone alla dottrina del Concilio Vaticano I (*Dei Filius*, sess. III, cap. 3) e del Giuramento antimodernista, secondo i quali la Chiesa cattolica è dotata delle "note manifeste della sua divina istituzione", è essa stessa "un grande e perpetuo motivo di credibilità" ed i segni dell'origine divina della religione cattolica sono "del tutto adattati all'intelligenza di tutti i tempi e di tutti gli uomini, anche di quelli di oggi".

Il peccato gravissimo della Chiesa cattolica: lo scisma!

Ma, chi sono gli scismatici? Al contrario di Leone XIII, che parlava di "ricondurre all'unica Chiesa tutti quegli Orientali, quali che siano, che se ne sono separati" (Enc. *Christi nomen*, del 24 dicembre 1894), Giovanni Paolo II non parla né di scisma, di cui sarebbero colpevoli gli "ortodossi", né di ritorno di questi ultimi nella Chiesa cattolica. Non si parla del peccato di scisma nella *Orientale Lumen*... Innanzitutto, perché, per principio, bisogna purificarsi *"da quel geloso attaccamento ai sentimenti e alle memorie (...) delle vicende umane di un passato che pesa ancora fortemente sui nostri cuori"* (n. 4); in seguito, perché il peccato di scisma... sarebbe comune ai cattolici ed agli "ortodossi". Se non ci credete, leggete: *"****Il peccato della nostra separazione*** - scrive Giovanni Paolo II dopo un'ampia citazione del Vaticano II (UR 3) e di *Tertio Millennio adveniente* n. 34 - ***è gravissimo:*** *sento il bisogno che cresca la nostra* ***comune*** *disponibilità allo Spirito che ci chiama a* ***conversione****..."* (n. 17); *"la nostalgia santa dei secoli vissuti nella piena comunione della fede e della carità ci urge,* ***ci grida i nostri peccati, le nostre reciproche incomprensioni"*** (n. 28). E qui, o ha ragione Giovanni Paolo II, oppure ha ragione Pio IX, che condannò nel Sillabo questa proposizione erronea: "I soverchi arbitri dei Romani Pontefici produssero la divisione della Chiesa in orientale ed occidentale" (prop. 38). Gli scismatici saranno dunque stati (anche) i Papi? "Il peccato gravissimo della separazione" deve essere attribuito anche al Papa regnante a quell'epoca, San Leone IX? Certo, dato che Paolo VI, come ricorda Giovanni Paolo II (cf n. 18) ha sentito l'esigenza di farsi togliere la "scomunica" inflitta dal Patriarca di Costantinopoli al Papa nel 1054! D'altra parte, lo scisma non fu consumato da Fozio prima e Cerulario poi *"per una semplice questione di preminenza"* (n. 18) (a tanto è ridotta la verità di fede sul primato di giurisdizione del Papa: una "semplice questione di preminenza"!), ma - secondo Giovanni Paolo II - *"da un progressivo estraneamento, sicché l'altrui diversità non è più percepita come ricchezza comune, ma come incompatibilità"* fino a giungere a un *"indurimento nella polemica e nella divisione, quanto più cresce l'ignoranza* ***reciproca*** *ed il pregiudizio"* (*ibidem*).

La Chiesa indivisa e divisa

Lo scisma fu comune, dunque, e lacerò la Chiesa che, nel primo millennio, era ancora ***"indivisa"*** (n. 9). Dopo lo scisma la Chiesa è dunque **divisa**, priva perciò della sua divina nota di unità? Per Giovanni Paolo II la Chiesa è ancora unita, ma non nel senso che la Chiesa cattolica romana è l'unica Chiesa..*"****Oggi*** *sappiamo che l'unità può essere realizzata dall'amore di Dio solo se* ***le Chiese*** [notare il plurale!] *lo vorranno insieme, nel pieno rispetto delle singole tradizioni e della necessaria* ***autonomia****. Sappiamo che questo può compiersi solo a partire dall'amore di* ***Chiese*** *che si sentono chiamate a manifestare sempre maggiormente* ***l'unica Chiesa di Cristo****, nata da un solo battesimo e da una sola eucarestia, e che vogliono essere sorelle. Come ebbi modo di dire, 'è una la Chiesa di Cristo;*

se ci sono divisioni si devono superare, ma la Chiesa è una, la chiesa di Cristo fra l'Oriente e l'Occidente non può essere che una, una e unita'" (n. 20). Quindi, per Wojtyla, c'è una sola Chiesa di Cristo, fondata sul battesimo e sull'eucarestia. Essa non è la Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica (che chiama "*Chiesa di Roma*") è una delle Chiese, Chiese "sorelle", che purtroppo sono separate da alcune divisioni, che compongono l'unica Chiesa. La *"Chiesa di Roma"* ha *"una convinzione: che Pietro (cf Mt 16, 17-19) intende porsi al servizio di una Chiesa unita nella carità*" (n. 20). Ma allora il Vangelo di Matteo attribuisce a Pietro un primato di giurisdizione? Oppure solo di onore? È il primo tra eguali al servizio dei fratelli col "carisma" dell'unità nella carità ecumenica? Leggendo *Orientale Lumen* è impossibile trovare il Primato di giurisdizione del Sommo Pontefice.s

I Cristiani di tutte le confessioni hanno la grazia, la fede, e camminano insieme verso il Signore

Sì, non stupiamocene, giacché le Chiese fanno parte della Chiesa! Da questo principio Giovanni Paolo II ne deduce logicamente la dottrina di questo capoverso: *"Trent'anni sono trascorsi da quando i Vescovi della Chiesa cattolica, riuniti in Concilio* [il Vaticano II] *con la presenza di non pochi fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali* [gli osservatori 'ortodossi' e protestanti], *hanno ascoltato la voce dello Spirito che illuminava verità profonde sulla natura della Chiesa, manifestando così che tutti i credenti in Cristo si trovavano molto più vicini di quanto potessero pensare,* ***tutti in cammino verso l'unico Signore, tutti sostenuti e sorretti dalla sua grazia.*** *Emergeva di qui un invito sempre più pressante all'unità"* (n. 17; stesso concetto alla fine del n. 28, ove questa dottrina è definita una *"scoperta"*). Al Vaticano II lo Spirito Santo ha dunque parlato, dando ai Padri una nuova rivelazione sulla natura della Chiesa: anche i non cattolici sono "credenti" in Cristo (hanno la fede), camminano verso di Lui (si salvano) ed hanno la grazia; sono quindi più vicini di quel che si credeva prima del Concilio, quando si pensava esattamente il contrario! Il cambiamento lo dobbiamo all'ecumenismo (e allo "Spirito Santo"): *"Nel primo intreccio del dialogo ecumenico lo Spirito Santo ci ha consentito di rinsaldarci* ***nella fede comune, perfetta continuazione del kerygma apostolico****"* (n. 18). In questo modo, Giovanni Paolo II, per far uso di una celebre espressione con la quale Pio XII condannava questo errore, riduce ad "una vana formula la necessità di appartenere alla Chiesa per giungere alla salvezza eterna" (Enc. *Humani generis*).

Gli Uniati: relitto di una mentalità e di una ecclesiologia abbandonata

Il Vaticano II, dunque, nel pensiero di Karol Wojtyla stesso, ha profondamente modificato l'ecclesiologia, la dottrina cioè della Chiesa sulla propria natura. Lo conferma il giudizio che, nell'*Orientale Lumen*, egli porta sui tentativi di unione del passato. Due Concilii infatti, quelli di Lione (nel 1274) e quello di Firenze (1439), realizzarono una, purtroppo effimera, unione con gli Orientali; altri trattati di unione si ebbero in seguito, il più noto dei quali è quello di Brest-Litovsk del 1596, stipulato con gli ucraini. Nonostante tutto, molte Chiese orientali sono pertanto ancor oggi unite a Roma, il che disturba assai i "fratelli ortodossi". Essi, infatti, si rallegrarono quando i governi stalinisti nei paesi dell'Est dichiararono illegali le Chiese cattoliche orientali ("uniate"), costringendone i fedeli ad aderire alla "Chiesa Ortodossa", mentre oggigiorno si preoccupano del fatto che gli "uniati", dopo la caduta dei regimi comunisti, sono di nuovo riconosciuti dalla legge. Per Giovanni Paolo II questo crimine commesso dai "fratelli ortodossi" non esiste: le colpe, se ci sono, sono reciproche: *"se talvolta nei loro rapporti con le Chiese ortodosse* - scrive Wojtyla a proposito degli uniati - *si sono manifestati malintesi e aperte contrapposizioni, tutti sappiamo di dover invocare incessantemente la divina misericordia, e un cuore nuovo capace di riconcilazione, oltre ogni torto subito* ***o inflitto****"* (n. 21). Bisogna che le vittime chiedano perdono ai carnefici, insomma! Il fatto è che i cattolici orientali pongono un problema non soltanto agli "ortodossi", ma anche a Giovanni Paolo II: essi, infatti, non hanno fatto dell'ecumenismo: hanno abiurato, nel passato, lo scisma, per rientrare nel seno della Chiesa cattolica! Ma oggi, non bisogna più fare così: *"I tentativi* [di unione] *del passato avevano i loro limiti derivanti dalla mentalità dei tempi* ***e dalla stessa comprensione delle verità sulla Chiesa****"* (n. 20; stesso concetto all'inizio del n. 21, che rimanda al Messaggio di Giovanni Paolo II *Magnum Baptismi donum* del 14 febbraio 1988). Nei Concilii di Lione e di Firenze,

dunque, si capivano le verità sulla Chiesa (i dogmi ecclesiologici) diversamente da come sono stati capiti nel "Concilio" Vaticano II. Come volevasi dimostrare... Però... è possibile che sia lo stesso Spirito che ha parlato a Lione, a Firenze e nel Vaticano II, dando una idea così diversa della Chiesa?

Il metodo ecumenico: badare solo all'essenziale (ma la fede è essenziale?)

Oggi, per raggiungere lo scopo dell'unità, sono necessari atteggiamenti diversi; ad esempio, *"concentrarsi sull'essenziale"* (n. 4). Ma, la fede fa parte dell'essenziale? Si direbbe di no, poiché Giovanni Paolo II esclama: "*Un legame particolarmente stretto già ci unisce. Abbiamo in comune quasi tutto (cf Vaticano II, UR 14-18)"* (n. 3). "Quasi tutto"... ma non la fede, poiché chi nega anche una sola verità di fede non ha più la fede! Quindi è proprio "l'essenziale" che, purtroppo, fa loro difetto. Allora, si passa ad un altro metodo ecumenico: conoscere i "fratelli" ed esaltare la loro "tradizione".

La "tradizione ortodossa" esaltata, quella romana umiliata

Giovanni Paolo II ci invita così a conoscere l'Oriente cristiano. Ottima cosa, senza dubbio. Ma questa conoscenza, in *Orientale Lumen*, si fonda, come abbiamo visto, su di una ambiguità di fondo: la "tradizione" che siamo chiamati a conoscere (dopo che il Vaticano II ha buttato a mare le tradizioni latine!) è quella dell'Oriente cattolico o quella dell'Oriente scismatico? Per Wojtyla, cattolici e "ortodossi" sono, entrambi, "portatori viventi" di questa "tradizione". Non stupiamoci, quindi, se in essa, con le perle cattoliche troveremo il fango scismatico! Ma questo è il vecchio modo di ragionare: *"**allo sguardo odierno** appare che una vera unione era possibile solo nel pieno rispetto dell'altrui dignità, senza ritenere che il complesso degli usi e consuetudini della Chiesa latina fosse più completo o più adatto a mostrare la pienezza della retta dottrina"* (n. 20). Quindi, a Lione, a Firenze, la Chiesa non rispettò pienamente l'altrui dignità. E gli usi della Chiesa latina non sono più adatti a mostrare la pienezza della retta dottrina, anche se essa, al contrario di quella orientale, non si è mai staccata dal seno della Chiesa. Non solo gli usi latini non sono più adatti, ma è vero il contrario. Wojtyla, che si mette *"in ascolto delle Chiese d'Oriente"* (n. 5), non può che riportare la loro voce, che è una voce di superiorità: "*rispetto a **qualsiasi** altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente"* (n. 5). Poco conta che Roma sia stata evangelizzata immediatamente, e consacrata dagli Apostoli Pietro e Paolo! Leone XIII, nella sua Lettera Apostolica, ricordava che Roma è "la Città Signora delle Genti" e che la Chiesa di Roma è "Capo di tutte le altre", che a lei erano sottomesse. Anche Giovanni Paolo II parla di un primato... ma di Gerusalemme, definita *"madre di tutte le Chiesa"* (n. 2)! Non potremo soffermarci a lungo sulla descrizione che Giovanni Paolo II fa della dottrina e della spiritualità orientale, che tanta influenza ha sul suo pensiero. Per ora ci attarderemo solo su alcuni punti. L'***"inconoscibilità della divina essenza"*** per cui è ***"impossibile sapere ciò che Dio è"*** (n. 6) sarebbe il caposaldo della dogmatica orientale, cui corrisponderebbe, nella vita spirituale, ***"l'apofatismo"*** (n. 16). Senza dubbio, solo in Paradiso vedremo l'essenza di Dio, e neppure allora *comprehensive*, ovvero tanto quanto essa è conoscibile. Tuttavia, non è vero che sia ammissibile solo una teologia negativa (che ci dica di Dio solo quello che Egli non è); esiste anche una teologia positiva, che ci fa conoscere gli attributi di Dio (Verità, Sapienza, Giustizia, Bontà ecc.) e, quindi, anche qualche cosa della sua essenza. Presa in tutto il suo rigore, l'affermazione di Giovanni Paolo II ci conduce all'agnosticismo. Anche la vita spirituale orientale sembra essere superiore a quella latina: *"in Oriente il monachesimo ha conservato una grande unità, non conoscendo, come in Occidente, la formazione dei diversi tipi di vita apostolica"* (n. 9). Non può mancare il tema "Dio-Madre": *"il carisma della monaca (...) è segno visibile di quella **maternità di Dio** alla quale sovente si richiama la Scrittura santa"* (n. 9). La Chiesa orientale, e non quella latina, sarebbe mirabile esempio di inculturazione; citando l'esempio dei Santi Cirillo e Metodio, che abbandonarono la lingua liturgica per introdurre quelle volgari nella liturgia, Giovanni Paolo II scrive: "***la rivelazione si annuncia in modo adeguato e si fa pienamente comprensibile** quando Cristo parla la lingua dei vari popoli, **e questi possono leggere la Scrittura e cantare la liturgia nella lingua e con le espressioni che sono loro proprie,** quasi rinnovando i prodigi della Pentecoste"* (n. 7). A parte il fatto che le tra-

duzioni non hanno nulla a che vedere coi prodigi della Pentecoste, questa frase è di una estrema gravità. Tutti sanno, infatti, che la Chiesa romana ha sempre imposto il latino nella liturgia e vietato, nel Concilio di Trento, in mancanza di una sua speciale autorizzazione, la lettura della Scrittura in lingua volgare. Bisogna concludere allora che essa **non ha annunciato in modo adeguato la rivelazione, rendendola parzialmente incomprensibile?** Badate bene: Giovanni Paolo II non dice che, per motivi pastorali, può essere opportuno l'uso delle lingue volgari (tesi discutibile ma non condannata in quanto tale); dice che non si può annunciare adeguatamente la rivelazione senza l'uso delle lingue volgari, nella liturgia e nella lettura della Bibbia. Non è forse questa la tesi luterana anatemizzata dal Concilio di Trento (Denz. 956)? Altro tema: la ***"teologia della divinizzazione"***, "*una delle acquisizioni particolarmente care al pensiero cristiano orientale*" (n. 6) e, bisogna dirlo, a quello di Karol Wojtyla. È certamente vero che, mediante la grazia, gli uomini possono diventare partecipanti alla natura divina, ed essere figli adottivi di Dio. Ma certo colpiscono espressioni come quelle del n. 15 (*"perché l'uomo diventasse Dio, il Verbo ha assunto l'umanità")* o la citazione di Nicola Cabasilas (eretico del XIV secolo, che scrisse importanti opere contro la Chiesa cattolica e san Tommaso, ed aderì all'eresia palamita, secondo la quale la Grazia non è qualche cosa di creato ma è Dio stesso) ove dice che l'uomo è innalzato a un tale grado di gloria ***"da essere ormai uguale in onore e deità alla natura divina"*** (nota 15)! *Et de hoc satis!*

La "Chiesa ortodossa": una, santa, cattolica e apostolica (per K. Wojtyla)

Si può concludere che, per K. Wojtyla, la Chiesa "ortodossa" è veramente ortodossa. Essa ha la vera fede (benché non la "piena" comunione). Essa ha, perlomeno quanto la Chiesa cattolica, le quattro note della vera Chiesa: una, santa (ci sono i "santi ortodossi"; cf nn. 22 e 24), cattolica e apostolica ("perfetta continuazione del kerygma apostolico"). Ha quindi per sé, con la Chiesa cattolica, i "motivi di credibilità". I cattolici romani devono quindi abbeverarsi da quella fonte orientale, ove attinge lo stesso "papa"; fonte inquinata, però, perché dal 1054 vi sono confluite le acque dell'eresia e dello scisma. Quest'acqua inquinata vorrebbe farci bere Giovanni Paolo II, spacciandola per pura dottrina degli antichi Padri. Al seguito di Giovanni Paolo II dovremmo tornare "alle fonti": quelle di Costantinopoli, quelle di Mosca, quelle, soprattutto, di Gerusalemme. Malgrado la nostra grande ammirazione e stima sincera per l'autentica tradizione delle Chiese orientali cattoliche, preferiamo attenerci all'autentica tradizione della Roma immortale, di cui non si parla più da trent'anni a questa parte, e restare, soprattutto, veramente **ortodossi** (senza virgolette!).

COI LUTERANI *"non c'è più contrasto sulle ragioni teologiche dello scisma"* (RATZINGER)

Dopo lo "scisma d'Oriente", lo "scisma d'occidente"..., cioè quello... luterano. Le cose vanno bene: i luterani hanno tolto la "scomunica" ai cattolici! "Il vescovo [luterano] del Baden, Klaus Engelhardt ha consegnato al papa un documento sottoscritto dagli evangelici tedeschi in cui si afferma precisamente che le 'scomuniche' e le 'condanne dottrinali' espresse dai luterani nel sedicesimo secolo 'non possono essere applicate **oggi** alla Chiesa cattolica'" (*Avvenire*, 17 dicembre 1994, pag. 16). Per loro, pertanto, è la "Chiesa cattolica" che è cambiata, tanto che auspicano "l'approvazione da parte cattolica di un documento analogo", ovvero la revoca della scomunica a Lutero. La si aspettava in occasione del viaggio di Giovanni Paolo II a Trento, ma non c'è ancora stata; in quell'occasione egli si è accontentato di patrocinare la canonizzazione di De Gasperi e Rosmini (dall'Indice all'altare!). I presupposti per l'annullamento della scomunica ci sono però tutti. Nel discorso per la conclusione della *"Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani"* (25 gennaio), Giovanni Paolo II ha ricordato le parole di Gesù: *"Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"* (Gv 15, 5). I tralci sono i *"discepoli di Cristo"*, uniti a Gesù e uniti tra loro in comunione di vita e di amore: *"essi sono tutti redenti da un solo Signore"* (n. 2). Ora, citando il Vaticano II (UR n. 22) Giovanni Paolo II ricorda che *"il battesimo è il vincolo sacramentale dell'unità esistente tra i discepoli di Cristo"*, per cui tutti i battezzati sono incorporati a Cristo, sono tralci legati alla vite (n. 3). Anche i luterani? Certo! *"Nel corso dei secoli, le divisioni hanno purtroppo introdotto un profondo turbamento nella comunità cristiana. Esse hanno provocato incrinature e di-*

Pastori e "Pastore" luterani in udienza in Vaticano

stacchi a volte gravi e drammatici, causa non raramente di penose sofferenze. ***Nessuna divisione però ha potuto infrangere la comunione fondamentale che permane tra coloro che 'invocano la Trinità e professano la fede in Gesù, Signore e Salvatore'*** *(Vat. II, UR n. 1)"* (n. 3). Luterani, "ortodossi", cattolici ecc. sono tutti dei tralci fra i quali scorre *"la linfa vitale (...) che proviene loro dalla vite"* (n. 5) (cf *Avvenire*, 26/1/95, pag. 16). A febbraio, altri due incontri, con i delegati della ***"Evangelical Lutheran Church in America"*** *e con* ***"l'Istituto ecumenico di Bossey"****, del Consiglio Ecumenico delle Chiese* (O.R., 14-15 febbraio 1995, pag. 10). A marzo, nel Centro Internazionale Brigidino di Farfa Sabina, ha avuto luogo il Simposio su "Le relazioni Cattolico-Luterane a tre decenni dal Vaticano II" (O.R., 16 marzo 1995, pag. 6). In questo Simposio, Ratzinger ha pronunciato la frase da noi riportata (da *Avvenire*, 14 marzo 1995, pag. 16). "L'argomento sul quale si ritiene ormai non ci siano quasi più differenze - ha aggiunto Ratzinger - è proprio la dottrina della giustificazione" (*ibidem*). I luterani avranno accettato il Concilio di Trento? C'è da dubitarne! Ma tutto si risolve: basta usare il sofisma di Giovanni XXIII. Ricevendo in udienza i cattolico-luterani del Simposio di Farfa il 14 marzo, Giovanni Paolo II ha detto: *"Quello che abbiamo in comune è molto di più di quello che ci divide"* (n. 3). Basta *"dare il giusto peso alle realtà che ci uniscono e mettere da parte le abitudini profondamente radicate di enfatizzare i punti"* di divisone, ed il gioco è fatto: anche Lutero è cattolico (e viceversa, i cattolici sono "luterani").

RELAZIONI CON GLI EBREI

Non è diminuito, in questa prima parte del 1995, l'impegno di Giovanni Paolo II sul fronte delle relazioni con il giudaismo. Il 50° anniversario della "liberazione dei lager di Auschwitz-Birkenau da parte delle truppe russe" (*cf Avvenire*, 28 gennaio 1995) le quali, occorre ricordarlo (ma nessuno lo dice), coprirono il mondo di *lager* dal 1917 al 1989, ha dato occasione a nuovi pronunciamenti. Le commemorazioni ebbero già inizio l'anno passato, con il concerto per ricordare la *"Shoah"* tenuto in Vaticano il 7 aprile alla presenza di Giovanni Paolo II, del Rabbino Capo Toaff, del presidente della Repubblica Scalfaro e dell'allora presidente del Senato, Spadolini; in quell'occasione, Giovanni Paolo II pronunciò due discorsi, uno alla Comunità ebraica (O.R., 8 aprile 1994, pag. 6) ed un altro al termine del concerto (O.R., 9 aprile 1994, pag. 4). A ricordo dell'arrivo delle truppe sovietiche ad Auschwitz, Giovanni Paolo II ha consacrato l'*Angelus* del 29 gennaio (O.R., 30-31 gennaio 1995, pagg. 1 e 5), dicendo, tra l'altro: *"Ad Auschwitz, come in altri campi di concentramento, morirono tanti innocenti, di diverse nazionalità. In particolare, i figli del popolo ebraico, di cui il regime nazista aveva programmato il sistematico sterminio, subirono la drammatica esperienza dell''olocausto'. (...) Mai più l'antisemitismo! Mai più l'arroganza dei nazionalismi! Mai più genocidi"*. Il 27 gennaio si erano svolte in Polonia le cerimonie commemorative della liberazione, alla presenza di sedici capi di stato e del vescovo di Bielsko Biaca, Mons. Rakokzy. Il quotidiano cattolico *Avvenire* ha riportato in prima pagina il testo dell'"appello alla pace" sottoscritto dagli statisti e "premi Nobel" presenti, nel quale, tra le altre affermazioni, si dice: *"ci riuniamo per ricordare i****l più grande crimine della storia,*** *il crimine che nelle intenzioni dei responsabili avrebbe dovuto portare alla 'soluzione finale', il crimine contro gli ebrei"*. L'uccisione di un innocente, chiunque egli sia, grida vendetta al cospetto di Dio. Si tratta però pur sempre di una creatura. Quando è stato crocifisso Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è una persona divina che è stata messa a morte ingiustamente. Ci sembra che, in gravità, questo crimine non abbia paragoni (ma, a nostra conoscenza, nessuno ha avuto il coraggio di dirlo). Il 6 febbraio seguente Giovanni Paolo II ha nuovamente ricevuto in udienza in Vaticano i rappresentanti dell'***American Jewish Commitee*** (O.R., 6-7 febbraio 1995, pag. 5). Ricevendoli, Giovanni Paolo II ha detto loro: *"La vostra visita a Roma coincide, quest'anno, con il 30° anniversario della promulgazione della dichiarazione*

Nostra Ætate da parte del Concilio Vaticano II. (...) Come risultato del dialogo e della cooperazione portati avanti con pazienza e in una atmosfera di rispetto e di buona volontà, le ultime tre decadi, in verità, attestano ***il profondo cambiamento*** *intervenuto nelle nostre reciproche relazioni. I malintesi e le difficoltà dei tempi passati sono stati gradualmente sostituiti dalla fiducia e dalla stima reciproca. Chi può negare che questi cambiamenti positivi sono opera dell'Onnipotente, che rinnova tutta la creazione e distoglie il nostro sguardo dalle cose del passato (cf Is 65, 17)? (...) In questo momento, cinquant'anni dopo la liberazione di Auschwitz, non possiamo non ricordare insieme gli orrori della Shoah. (...) Il ricordo dell'Olocausto dovrebbe spingerci* ***a rinnovare il nostro impegno a lavorare insieme in armonia per soddisfare la fame e la sete di giustizia innata in ogni essere umano creato a immagine di Dio*** *(cf Gn 1, 26-27). (...) Grazie per la vostra visita. Shalom!"* Vera Haller, per l'Agenzia Stampa Reuters Ltd, riferisce anche il tenore del discorso tenuto dal presidente dell'*American Jewish Committee* (AJC), Robert S. Rifkind, a Giovanni Paolo II. Rifkind, a capo di una delegazione di 40 ebrei americani, "ha chiesto al Papa di pubblicare un'enciclica che condanni l'antisemitismo" risorgente dopo la caduta del comunismo. Rifkind ha detto a Giovanni Paolo II che "un'enciclica che condannasse ogni forma di antisemitismo 'rappresenterebbe un contributo duraturo al bene dell'umanità ed il coronamento del suo ministero' (...) Rifkind ha detto che il Papa polacco ha assicurato la delegazione che il Vaticano studierà attentamente queste proposte, inclusa la richiesta fatta alla Chiesa cattolica di dare un maggiore contributo alla lotta contro il terrorismo internazionale". Nell'attesa della nuova enciclica, accontentiamoci di un altro *Angelus*, quello di domenica 26 febbraio, sulla carmelitana Edith Stein. Non solo Giovanni Paolo II la loda come *"donna di pensiero, capace di utilizzare con saggio discernimento* ***gli apporti della filosofia contemporanea****"* (la fenomenologia soggettivista!) ma afferma pure: *"Fu uccisa, come tante altre vittime della ferocia nazista, nel lager di Auschwitz. Per lei, di origine ebraica, ed* ***educata alla tradizioni dei Padri, la scelta del Vangelo,*** *cui giunse dopo sofferta ricerca,* ***non significò il rifiuto delle sue radici culturali e religiose****"* (O.R., 27-28 febbraio 1995, pag. 6). Questa affermazione è inaccettabile. La conversione di un ebreo al cristianesimo non lo mette certo in contrasto con l'Antico Testamento, ma lo mette però in totale opposizione alle **tradizioni dei padri**, nelle quali anche la Stein fu educata. Cosa scrive San Paolo ai Galati? ***"Avete certo sentito parlare di come mi comportavo nel giudaismo; perseguitavo accanitamente la Chiesa di Dio e la devastavo (...) essendo gran zelatore delle tradizioni paterne"*** (Gal 1, 13-14)! Certo, perché, come disse Gesù, le tradizioni rabbiniche sono in contrasto con la Divina Rivelazione, con lo stesso Antico Testamento: **"rendete vana la parola di Dio mediante la tradizione che voi insegnate"** (Mc, 7, 13). La conversione di un ebreo dal giudaismo al cristianesimo comporta quindi, contrariamente a quanto affermano Giovanni Paolo II ed il *cardinal* Lustiger, una abiura del giudaismo stesso. È questo il pensiero degli stessi rabbini, manifestato in occasione della visita di Aaron Lustiger in Israele: per il Rabbino Capo Lau la conversione degli ebrei al Cristianesimo è grave quanto il loro sterminio da parte dei nazisti: "Entrambe le strade - ritiene il Rabbino Capo - vanno nella direzione della soluzione finale della questione ebraica" (*La Stampa*, 26 aprile 1995, pag. 10). Commenta Barbara Spinelli (di madre ebrea): "Per essersi convertito al cattolicesimo negli anni del nazismo, l'arcivescovo di Parigi Jean-Marie Lustiger è stato dichiarato persona di troppo in Israele: persona non gradita per aver tradito la sua religione, il suo popolo, la sua nazione, come si è espresso nei giorni scorsi il rabbino Ashkenazi, Meir Lau. È peccaminosa la conversione, ed è tuttora scellerata la nuova fede scelta dall'adolescente polacco cinquantacinque anni fa: per definizione, l'arcivescovo **'incarna la via dello sterminio spirituale, che ha condotto, esattamente come la distruzione fisica, alla soluzione finale del problema ebraico'**, e questo vieta a Lustiger di partecipare alle odierne commemorazioni del genocidio. La voce del rabbino Lau non è isolata, in Israele. Si sono

I rappresentanti dell'American Jewish Commitee da Giovanni Paolo II

associati il rabbino **Rosen**, il ministro dell'educazione Rubinstein, il presidente del Museo dell'Olocausto, Burg. **Il risentimento ebraico verso Roma cattolica è qualcosa che resiste al tempo, alle aperture di Giovanni Paolo II, al riconoscimento dello Stato di Israele**. (...) Lo stesso rabbino Rosen sembra adombrare tale riduzione [al 'formalismo farisaico'] quando dice, a proposito della conversione, che per l'ebreo essa 'non è un problema teologico, ma un atto di tradimento'. Il che apparentemente vuol dire: non la religione è messa in causa dal convertito, ma l'appartenenza a un popolo, un'etnìa, forse addirittura a una razza. (...) C'è del farisaismo nelle loro reazioni, ma è un farisaismo nuovo: un farisaismo etnico, non più religioso" (*La Stampa*, 27 aprile 1995, pagg. 1 e 6). Si noti che sia il rabbino Lau (assiduo frequentatore di logge massoniche) sia il rabbino Rosen (del B'naï B'rith) sono stati ricevuti calorosamente da Giovanni Paolo II! Nella stessa occasione il rabbino Moshe Zeev Feldman ha dichiarato: "Durante l'Olocausto, la Chiesa si macchiò di una apatia **sadica e scellerata** di fronte al genocidio del popolo ebraico. E ancora non ha nemmeno fatto ammenda". "Piuttosto che soffermarsi sul silenzio di Dio" ha detto Lau, Lustiger "farebbe bene a spiegare il silenzio di un uomo in carne ed ossa, di papa Pio XII, che non mosse un dito per impedire il genocidio" (*La Stampa*, 26 aprile 1995). Commento di Lustiger: "La responsabilità ricade anche sulla Chiesa" (*La Stampa*, 27 aprile, pag. 7). Naturalmente, chi crede nel "magistero" di Giovanni Paolo II deve pensare che ora, dopo il Vaticano II, vigono tra ebrei e cristiani "*fiducia e stima* ***reciproca***"!

IL NUOVO CATECHISMO GIUDICATO DAI RABBINI

Riportiamo fedelmente da *L'Osservatore Romano* (16 marzo 1995, pag. 6) la seguente notizia: "*Il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica segna un passo* ***grandemente innovativo*** *e importante nella trattazione del tema dell'Ebraismo. A sottolinearlo è stato il rabbino Jack Bemporad, Direttore del 'Center of Christian Jewish Understanding' dell'Università del Sacro Cuore, in Farfield (Connecticut), durante una conferenza svoltasi il 2 febbraio scorso a Manhattan, alla quale hanno preso parte il Cardinale John Joseph O' Connor, Arcivescovo di New York, (...) e i rabbini Lawrence e Barry Friedman. Questo incontro ha costituito un significativo punto di incontro fra cattolici ed ebrei. I diversi oratori intervenuti sono stati concordi sul fatto che il Catechismo della Chiesa cattolica sottolinea gli sviluppi nei rapporti tra cattolici ed ebrei alla luce del Concilio Vaticano II ed hanno espresso riconoscenza verso Giovanni Paolo II per il suo impegno nel campo del dialogo tra cattolicesimo ed ebraismo. Il Catechismo, è stato ricordato tra l'altro, prende una decisa posizione verso certe incomprensioni del passato ed indica chiaramente i principi di una nuova èra di rispetto e di dialogo tra cattolici ed ebrei*".

«I BUDDISTI ITALIANI: "GRAZIE WOJTYLA"» (*AVVENIRE*, 9.2.1995)

Il quotidiano "dei vescovi italiani", *Avvenire*, ci informa di una udienza privata concessa da Giovanni Paolo II ad Ajhan Tavanaro, Massimo Corona, Vincenzo Piga e Angela Falà. Che c'è di male? Il fatto che il quartetto, che presumiamo composto da cristiani battezzati, costituisca la delegazione ufficiale dell'UBI, ovvero ***Unione buddista italiana***. *Avvenire* ci informa che l'UBI *"conta circa 25 mila seguaci in Italia"* (pag. 15). Vale a dire... 25 mila apostati che hanno rinnegato Gesù Cristo e le promesse del battesimo! E quattro di questi sventurati sono stati ricevuti in udienza, durante la quale non sono stati certamente rimproverati per il loro tradimento del Signore, giacché hanno dichiarato il loro «*"apprezzamento" per le parole di stima e di amicizia espresse dal Papa verso il buddismo in occasione del suo ultimo viaggio internazionale*» sottolineando «*"il riconoscimento" del Papa "che l'impegno altruistico è il grande valore dell'insegnamento del Budda e della pratica dei suoi discepoli"*». Naturalmente, "*la presidenza dell'UBI dichiara di condividere l'auspicio di Giovanni Paolo II che possa avanzare il dialogo interreligioso...*". Commento di *Sodalitium*: "*È necessario infatti che avvengano scandali, guai però all'uomo per causa del quale avviene lo scandalo!*" (Matteo, 18, 7).

GIOVEDI SANTO: "L'IMPORTANZA DELLA DONNA NELLA VITA DEL SACERDOTE"!

Nello scorso numero di *Sodalitium* (pagg. 40-42), commentando la *Lettera alle famiglie* di Giovanni Paolo II, avevamo sottolineato come il *personalismo* di Karol Wojtyla lo conduca ad

una nuova concezione della castità e del celibato sacerdotale, in sintonia col pensiero pansessualista del gesuita apostata Teilhard de Chardin. Per meglio propagandare questa nuova concezione, Giovanni Paolo II l'ha spiegata, seppur velatamente, ai sacerdoti del mondo intero nella sua ***Lettera ai sacerdoti*** per il Giovedì Santo, datata 25 marzo 1995 (O.R., 8 aprile 1995, pagg. 1, 4-5). L'occasione per ritornare sull'argomento gli è stata offerta della "festa del sacerdozio" (il Giovedì Santo, appunto) e dalla "*Conferenza internazionale convocata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite a Pechino per il prossimo settembre*" che sarà dedicata alla donna (n. 2). San Paolo raccomanda al giovane vescovo Timoteo "di trattare le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle in tutta purezza" (1 Tm 5,2). Nulla di strano, quindi, se in "*una Lettera sul rapporto tra il sacerdote e la donna*" (n. 2) Giovanni Paolo II invita a considerare le fedeli di sesso femminile come "madri" e "sorelle" nel Signore, senza alcuna deprecabile misoginia. E come temere, se Giovanni Paolo II, per illustrare l'aspetto "materno" delle donne verso il sacerdote, fa riferimento alla Madre del Sommo Sacerdote, la Vergine Maria? (Anche se egli non si limita ad analizzare l'aspetto teologico della questione, per divagare invece su quello "*storico, antropologico e culturale*" n. 2). Solo che anche Teilhard nascondeva le sue aberrazioni sotto il manto della Madonna (Cf *Sodalitium* n. 40, pag. 41)... Giovanni Paolo II fa osservare che, senza le madri, non ci sarebbero i sacerdoti; la cosa è ovvia, poiché il sacerdozio è conferito a uomini nati da donna! Ma sembra esagerato concluderne con lirismo: "*Oh, quanto realmente e al tempo stesso discretamente è presente la maternità e, al tempo stesso, grazie ad essa,* ***la femminilità*** *nel sacramento dell'Ordine, di cui rinnoviamo la festa ogni anno il Giovedì Santo!*" (n. 3). Esagerato, perché il sacerdozio è una realtà di ordine sovrannaturale, ben diversa dalla maternità (pur presupposta come condizione *sine qua non*) di ordine prettamente naturale. Dopo la "donna-madre", Wojtyla si attarda sul concetto di "donna-sorella" del sacerdote (dal n. 4). Il passaggio da un concetto all'altro nasconde un primo, visibilissimo, sofisma. Per dire che siamo tutti fratelli e sorelle, Giovanni Paolo II scrive: "***La famiglia di Dio infatti comprende tutti gli uomini****: non soltanto quanti mediante il Battesimo diventano figli adottivi di Dio, ma in un certo senso l'intera umanità, giacché Cristo ha redento tutti gli uomini e tutte le donne, offrendo loro la possibilità di diventare figli e figlie adottivi dell'eterno Padre.* ***Tutti, così, diventiamo in Cristo fratelli e sorelle.*** *Ed ecco così emergere all'orizzonte della nostra riflessione sul rapporto tra il sacerdote e la donna, accanto alla figura della madre, quella della sorella. Grazie alla Redenzione, il sacerdote partecipa in modo particolare alla relazione di fraternità offerta da Cristo a tutti i redenti*" (n. 4). In queste poche righe il vero ed il falso si susseguono e si intrecciano (ma non si mescolano) continuamente. Sono falsissime la tesi ("la famiglia di Dio comprende tutti gli uomini") e la conclusione del ragionamento ("Tutti, così, diventiamo in Cristo fratelli e sorelle"). L'errore è lampante nel ragionamento stesso, ove Giovanni Paolo II passa, indebitamente, *a posse ad esse,* dalla potenza o semplice possibilità all'atto, o realtà di fatto. I battezzati sono in atto figli adottivi di Dio, e quindi fratelli tra sé e con Gesù Cristo. I non-battezzati **non lo sono ancora**, benché possano diventarlo, finché vivono. Essi sono redenti oggettivamente (Cristo ha pagato per loro) ma **non** soggettivamente (sono ancora nei loro peccati e la passione di Cristo non è stata applicata alle loro anime). Tutti gli uomini (e le donne!) sono chiamati ad entrare nella "famiglia di Dio", ma non tutti ne fanno parte! Lo dice chiaramente la divina Rivelazione (cf Ef 2, 19; Gal 6, 10): i "famigliari" di Dio sono solo i cristiani! Ma per Giovanni Paolo non è così: tutte le donne, cristiane o meno, sono "sorelle" dei preti, rappresentando "*una specifica manifestazione della bellezza spirituale della donna*" (n. 5). Come rinunciare a questa bellezza (spirituale, beninteso)? Non si deve, non si può; nemmeno i preti, soprattutto i preti. "*Molti tra noi sacerdoti hanno in famiglia delle sorelle. In ogni caso, ciascun sacerdote sin da bambino ha avuto modo di incontrarsi con ragazze, se non nella propria famiglia, almeno nell'ambito del*

"L'importanza della donna nella vita del sacerdote". Secondo il quotidiano dei vescovi "Avvenire", la dottrina di Teilhard è "in armonia" con la "Mulieris dignitatem" di Giovanni Paolo II. Nella foto Lucile Swan e P. Teilhard

"L'importanza della donna nella vita del sacerdote"
(Giovanni Paolo II a Manila, 14/1/1995)

vicinato, nei giochi d'infanzia e a ***scuola. Un tipo di comunità mista possiede un'importanza enorme per la formazione della personalità dei ragazzi e delle ragazze****"* (n. 4). A *Sodalitium* non siamo certo malati di una patologica fobia del *devoto femineo sexu*... Tuttavia, ci ricordiamo che, su questo punto, i Sommi Pontefici non sono d'accordo con Giovanni Paolo II. La **coeducazione** dei sessi è, infatti, condannata dalla Chiesa cattolica: da Pio IX (Istruzione del Santo Officio del 24 nov. 1875, *Insegnamenti Pontifici, L'Educazione,* n. 55) e da Pio XI (Enciclica *Divini illius Magistri,* del 31 dicembre 1929, *ibidem*, 284). Questo metodo educativo viene definito dal Papa Pio XI come **"erroneo e pernicioso"** fondato per molti **"sul naturalismo negatore del peccato originale"** o, per lo meno, **"su una deplorabile confusione di idee, che scambia la legittima convivenza umana con la promiscuità ed uguaglianza livellatrice".** Pio IX rincara la dose: **"Sono minacciati da certa corruzione** (...) gli adolescenti dei due sessi" che " sono adunati in una stessa aula per assistere alle lezioni, e fanciulli e fanciulle" che "devono sedersi negli stessi banchi. Il risultato di tutto questo è di esporre disgraziatamente la gioventù (...) a mettere in pericolo i buoni costumi". Se questo vale per gli studenti che non si destinano al celibato, che dire dei seminaristi e del clero? Ma per Giovanni Paolo II è nella Rivelazione stessa che troveremmo la consacrazione di quella coeducazione che, invece, la Chiesa condanna: "*Tocchiamo qui* - prosegue la *Lettera ai sacerdoti* parlando dell'importanza della promiscuità tra uomini e donne - *il disegno originario del Creatore, il quale in principio creò l'uomo 'maschio e femmina' (cfr Gen 1, 27)"* (n. 4). Né vale obiettare che ciò valga solo per chi si destina al matrimonio: *"Il libro della Genesi ne parla nel contesto della vocazione al matrimonio"* che *"suppone ed esige che l'ambiente in cui si vive sia composto di uomini e di donne"*. Ma... *"in tale contesto nascono però non soltanto le vocazioni al matrimonio, ma anche quelle al sacerdozio e alla vita consacrata.* ***Esse non si formano nell'isolamento.*** *(...) Per vivere nel celibato in modo maturo e sereno, sembra essere particolarmente importante che il sacerdote sviluppi profondamente in sé l'immagine della donna come sorella"* (n. 4). Se sviluppiamo logicamente il pensiero di Karol Wojtyla, anche i seminari ed i conventi dovrebbero essere misti, naturalmente "in tutta purezza", giacché le vocazioni "non si formano nell'isolamento" e la "comunità mista ha un'importanza enorme nella formazione della personalità". La *Lettera* opera pertanto una rottura decisa con tutta l'ascetica cristiana, fondata sulla stessa Rivelazione (Eccli 3, 27; 9, 5; 21, 2; Iob 1, 31...), sugli scritti dei Padri, dei Santi e dei Dottori che tutti, unanimamente, insegnano, specialmente ai sacerdoti, la separazione dall'altro sesso e la fuga della famigliarità. Sant'Alfonso riassume incisivamente questa dottrina riportando le parole di un altro Dottore, San Bernardo, secondo il quale "ci vuole meno virtù a risuscitare un morto che a mantenersi casto frequentando la famigliarità con una donna" (S. Alfonso, *Selva di materie predicabili*, p. II, istruzione III, n. 10). A quella dei santi, Wojtyla preferisce la "dottrina" di Teilhard, secondo il quale "per accedere alla maturità e alla pienezza spirituale (...) nessun uomo può (è di una evidenza ogni giorno più clamorosa) fare a meno del femminino". Come Teilhard, Wojtyla invita i sacerdoti cattolici ad abbandonare una "perfezione religiosa sempre presentata, teologicamente, in termini di separazione" per percorrere una nuova via, quella dell'"evoluzione della castità". Wojtyla ha sempre vissuto, da sacerdote, la dottrina, che ora insegna ai preti, della famigliarità con le donne. Dove essa conduca, lo mostra il triste esempio di Teilhard stesso, il quale dal 1925 fino alla morte (1955) fu amante (platonico!) della scultrice Lucile Swan, protestante e divorziata (cf Fabio Mantovani. *Il casto segreto di Teilhard*. in *Avvenire,* 14 febbraio 1995, pag. 17). Una parola, infine, sui capitoli conclusivi della *Lettera*, dedicati ad una sproporzionata esaltazione del

"sacerdozio universale dei fedeli" e della loro *"dignità regale"* (n. 6) La Chiesa, nella visione del Concilio (*Lumen gentium*, capp. II e III) è *"anzitutto Popolo di Dio, giacché quanti la formano, uomini e donne, partecipano - ciascuno nel modo che gli è proprio - alla missione sacerdotale, regale e profetica di Cristo"*. Solo secondariamente essa sarebbe *"struttura gerarchica"* (n. 6). Al seguito del *"Cristo-Servo"* (n. 8; *"Servo dell'uomo"* nel n. 7) e di *"Maria serva"* (n. 8), i sacerdoti destinatari della *Lettera* sono al servizio del *"Popolo di Dio"* e della *"sua missione"* (n. 7). Poveri preti, scandalizzati da chi dovrebbe edificarli, esortati nello stesso tempo al celibato (sacrosanto) ed alla famigliarità con le "sorelle", sacerdotesse, regine e profetesse. Riusciranno a risuscitare i morti?

LA *VIA CRUCIS* DEL 1995

A proposito di scandali: la *Via Crucis* presieduta, ogni Venerdì Santo, da Giovanni Paolo II, è ormai divenuta fonte di scandalo e non, come dovrebbe, di edificazione. Innanzitutto, *"le 14 stazioni della Via Crucis 1995 seguono lo schema maggiormente rispondente alla narrazione evangelica della Passione, già usato nella Via Crucis al Colosseo negli anni 1991, 1992 e 1994"* (O.R., 10-11 aprile 1995, pag. 6), creando confusione nei fedeli e dimostrando una sospetta simpatia per la sensibilità luterana che esclude tutto ciò che non è scritturale. Di poi, per la prima volta, tre donne, tra le quali la luterana "suor" Maatj, hanno portato la Croce (quando Gesù è, invece, un Uomo). Ma, fin qui, non varrebbe la pena di soffermarsi. Il fatto è che, dall'anno scorso, la *Via Crucis* è divenuta, anch'essa, **"un evento ecumenico"**, come sostiene Pietro Marini, "Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie" (*ibidem*). Infatti, ci dice il Marini, le meditazioni nel 1994 "furono dettate da S.S. Bartolomeo I, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico (...). In quel Venerdì Santo, nelle antiche vie di Roma, Giovanni Paolo II e Bartolomeo I, la Chiesa di Pietro e la Chiesa di Andrea, si trovarono unite nella meditazione della Passione del loro unico Signore e Redentore" (in realtà, Bartolomeo I usurpa la sede di Costantinopoli, e non è il successore di S. Andrea, ma degli scismatici Fozio e Cerulario). "Nel 1995 - prosegue Marini - le meditazioni della *Via Crucis* sono state affidate a una donna, sorella Minke de Vries, monaca della **comunità protestante** di Grandchamp, nella Svizzera francese. (...) ...l'invito a lei rivolto costituisce, come nel caso dell'invito a Bartolomeo I, un gesto di grande significato ecumenico: la comunità ecclesiale di Roma, presieduta dal suo Vescovo Giovanni Paolo II, medita la Passione del Signore con testi sgorgati dal cuore di una figlia della Riforma". Siccome la sventurata è luterana, non stupiamoci se "dal suo cuore" non sgorgano sentimenti cattolici. *L'Osservatore Romano* ne pubblica il testo alle pagg. 6-7 del 16 aprile 1995; ad un lettore attento non sfugge l'eco luterano di frasi come qualla della prima neo-stazione ("dopo... aver inaugurato la Santa Cena") o della undicesima ("oggi accogli nel tuo Regno, **solo** per tua grazia e per sempre, il buon ladrone, l'omicida che si apre alla fede"). "Suor" Minke interpreta alla maniera calvinista (come Ratzinger e Giovanni Paolo II) il dogma della "discesa agli inferi" (cf. nona stazione), semplice discesa nella tomba, nella morte o nel peccato degli uomini. Ma, soprattutto nella terza neo-stazione ("Gesù è condannato dal Sinedrio) l'eresia tocca il sommo. Declama "suor" Minke, mentre Giovanni Paolo II annuisce e medita: "... **tu non hai mai rinnegato il tuo popolo: 'Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno'. E ciò che essi hanno fatto, noi, la tua Chiesa, lo facciamo da quasi duemila anni...** Padre, perdonaci: tante volte facciamo della fede una nostra proprietà, un privilegio che ci appartiene. Ma solo per tua grazia possiamo riconoscere Gesù come il Cristo, tuo figlio, nostro Signore. **Perdonaci anche di aver rifiutato il tuo popolo, di averlo schernito, persino nelle nostre liturgie**". Secondo la luterana (e Giovanni Paolo II):

1) Gesù non ha mai rinnegato il popolo di Israele, che resta quindi il popolo "prediletto dal Padre";

2) "Ciò che essi hanno fatto" (non riconoscere Gesù come Messia e come Dio, dichiaralo reo di bestemmia e degno di morte, chiederne le crocifissione a Pilato...) la Chiesa lo fà da quasi duemila anni;

3) Tutti quelli che hanno celebrato la liturgia cristiana hanno commesso un peccato, del quale devono chiedere perdono, per aver rifiutato e schernito il popolo d'Israele. Naturalmente, la principale responsabile di questo peccato è la Chiesa, ovvero i Papi che ordinavano questi "scherni" liturgici (fino a Pio XII incluso). D'altra parte, per "suor" Minke (e Giovanni Paolo II), la Chiesa si distingue per **"le sue infedeltà e i suoi tradimenti"** (Quarta neo-stazione: Gesù è rinnegato da Pietro).

Di fronte a queste empie e sacrileghe be-

stemmie, pronunciate proprio a Roma, ed il Venerdì Santo, prendiamo le difese di nostra Madre, offesa, calunniata e vilipesa, la Santa Chiesa cattolica, e le difese del Nostro Signore Gesù Cristo, tradito, rinnegato e crocifisso, il quale ha detto (e nessuno può vietare per legge il Vangelo, speriamo!): "*Perciò io vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare*" (Mt 21, 43).

(**P.S.**: Naturalmente, "suor" Minke spezza una lancia in favore di Giuda Iscariota: "Chi può escludere - dice - che anche di lui Dio abbia avuto misericordia?". cf. *Avvenire*, 14 aprile 1995, pag. 17).

Il commento delle "Encicliche" "*Evangelium vitæ*" e "*Ut unum sint*" sarà pubblicato in un prossimo numero di *Sodalitium*.

Vita Spirituale

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

don Ugolino Giugni

Ogni uomo, ogni cristiano, deve tendere alla perfezione poiché il tempo che egli trascorre sulla terra è un tempo di prova che deve servire a preparargli (se avrà fatto il bene quaggiù) la vita eterna in Paradiso. Per potere conseguire questa ricompensa, l'uomo deve santificarsi e correggere i difetti della propria anima, poiché ci ammonisce l'apostolo S. Paolo: "*Questa è la volontà di Dio la vostra santificazione*" (I Tess IV, 3). Si pone subito il problema: in cosa consiste la santità, come santificarsi e raggiungere questa perfezione facilmente e rapidamente?

Alcuni faranno consistere la santità nelle mortificazioni e penitenze, altri nelle molte preghiere, altri nelle opere di carità ed elemosine verso il prossimo. Tutte queste sono certamente cose buone e lodevoli ([1]) che piacciono a Dio; ma la santità non si trova essenzialmente in esse. Essa è al di sopra di tutte queste cose ed è in tutte queste cose insieme se sono conformi alla volontà di Dio. Dio aborrisce invece queste stesse opere buone, se non sono secondo la sua santa volontà. La perfezione, quindi, consiste nell'amare Iddio poiché "*la carità è vincolo di perfezione*" (Col. III, 14), ma la perfezione della carità (cioè dell'amore di Dio) consiste nell'unire la nostra alla sua santissima volontà. Perciò dice S. Alfonso Maria dei Liguori: "quanto più uno sarà unito alla divina volontà tanto sarà maggiore il suo amore" ed ancora: "**tutta la santità consiste nell'amare Dio, e tutto l'amore a Dio consiste nel far la sua volontà**".

L'esempio di Gesù, nostro modello

Dio Padre ci ha dato il Suo Figlio Unigenito: Gesù Cristo incarnato, affinché Egli sia "*sapienza per noi, e giustizia e santificazione e redenzione*" (I Cor. I, 30); in Lui noi troviamo la pienezza della grazia ed un modello sicuro da seguire (in quanto Egli è uomo come noi). Vediamo quindi che cosa ha fatto per poterlo imitare. In ogni momento della Sua vita terrena Gesù fece sempre la divina volontà del Padre suo; essendo sceso dal cielo per obbedirGli, ecco come si rivolge a Lui: "*per qual cosa entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostie, né oblazione: ma a me hai formato un corpo: non ti sono piaciuti gli olocausti per il peccato. Allora io dissi:* ***ecco io vengo*** *(…)* ***per fare, o Dio, la tua volontà***" (Ebr. X, 5-8). E parlando con gli Apostoli, per dare a loro ed a noi l'esempio, disse: "*Son disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato*" (Giov. VI, 38); "*Io mi devo occupare di quanto riguarda il Padre mio*" (Luc. II, 49); "*Io faccio sempre quello che è di Suo beneplacito*" (Giov. VIII, 29); "***Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato*** *e portarne l'opera a termine*" (Giov. IV, 34).

Gesù disse agli apostoli nel Cenacolo, prima di andare incontro ai suoi nemici ed alla morte: "***Affinché il mondo sappia che amo il Padre e che faccio quello che il Padre mi ha comandato****, levatevi ed andiamo via di qui*" (Giov. XIV, 31) e l'esattezza con cui egli obbediva alla volontà del Padre, sino a morire in

croce per la salvezza degli uomini, era la prova dell'amore che il Figlio portava al Padre. Questa perfetta carità e sottomissione alla volontà di Dio si manifestò inoltre in sommo grado nel momento culminante della prova, nel giardino degli ulivi, durante l'agonia: "*Abba Padre, tutto ti è possibile. Allontana da me questo calice;* ***tuttavia non quello che voglio io ma quello che vuoi Tu***" (Mc. XIV, 36); egli pregò così tre volte: "*Padre, se Tu vuoi allontana da me questo calice! Però si faccia non la mia, ma la Tua volontà*" (Luc. XXII, 42). Gesù affermò, sempre nel Vangelo, che "*chiunque fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, qu'egli mi è fratello, e sorella e madre*" (Matt. XII, 50). E insegnandoci a pregare nel Pater Noster, ha voluto che chiedessimo al Padre: "*Sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra*" (Matt. VI, 10).

La volontà del Padre fu quindi per Gesù « "principio e fine, causa e sostegno, luce e dolce riposo, nutrimento e ricompensa attesa; in essa si riposò; e quando compì le sue opere, sublimi, inaudite, sovrumane, non fece altro che questa cosa molto semplice, che sanno fare anche i bambini: la volontà del Padre che è nei cieli. Ad essa si consegnò, senza riserve; e così visse, perdutamente abbandonato in Dio". Questa obbedienza e questo abbandono hanno la loro sorgente nel suo amore per il Padre; vi è pienezza di abbandono perché vi è pienezza d'amore: amore filiale, fiducioso, disinteressato, generoso, senza riserva; amore traboccante di riconoscenza per tutti i beni ricevuti nella sua santa umanità… » ([2]). L'Apostolo delle genti fa notare che Gesù per eseguire la volontà del Padre "*umiliò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Iddio Lo esaltò, e gli diede un nome che è sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio…*" (Fil. II, 8-9); allo stesso modo saremo ricompensati anche noi se avremo fatto la volontà del Padre. Così agiva la beatissima Vergine Maria: "*Ecco la serva del Signore sia fatto di me secondo la tua parola*" (Luc. I, 38), e tutti i santi hanno seguito l'esempio di Gesù e di Maria.

Gesù Cristo, nostro Salvatore quindi è sceso dal cielo ed è venuto in terra, per compiere la santa volontà del Padre, e questa fu la sua principale preoccupazione durante la sua vita. Poiché Egli è il nostro modello, facendo anche noi in ogni momento la volontà di Dio, avremo una regola certa per tendere (ed arrivare) alla perfezione.

"Padre, tutto ti è possibile. Allontana da me questo calice; tuttavia non quello che voglio io ma quello che vuoi Tu" (Mc. XIV, 36)

Che cos'è la volontà di Dio

Dio, essere perfettissimo, puro spirito, ha una volontà, che pur essendo semplicissima in sé stessa, si manifesta in maniera diversa, in relazione alle creature, come dice l'Apostolo: "*affinché possiate ravvisare qual'è la volontà di Dio*" (Rom. XII, 2). I teologi sono soliti distinguere la *volontà assoluta*, quando Dio vuole qualche cosa senza nessuna condizione (come la creazione del mondo) e la *volontà condizionata*, quando Dio vuole con qualche condizione (come la salvezza del peccatore se fa penitenza dei suoi peccati). Si distingue ancora la volontà *antecedente*, che riguarda una cosa in se stessa o assolutamente considerata (come la salvezza di tutti gli uomini in generale), e la volontà *conseguente*, riguardante una cosa rivestita di tutte le circostanze particolari e concrete (come per esempio la dannazione di un peccatore che muore impenitente).

Ma la distinzione che più ci interessa, per il seguito del nostro articolo, è quella tra volontà di segno e volontà di beneplacito. « Per **volontà divina significata** (o volontà di segno) s'intendono certi segni della volontà di Dio, come i precetti, le proibizioni, lo spi-

rito dei consigli evangelici, gli avvenimenti voluti o permessi da Dio. La volontà divina significata in questa maniera, specialmente quella che si manifesta nei precetti, appartiene al dominio dell'obbedienza ([3]). A essa ci rifacciamo, secondo S. Tommaso (I q. 19 a. 11) quando diciamo nel Padre nostro: *Fiat voluntas tua*. Per **volontà divina di beneplacito** s'intende l'atto interno della volontà di Dio non ancora manifestato né dato a conoscere. Da essa dipende l'avvenire ancora incerto per noi: i successi futuri, le gioie e le prove di breve o di lunga durata, l'ora e le circostanze della nostra morte, ecc. (…) La volontà di beneplacito appartiene al dominio dell'*abbandono nelle mani di Dio* » ([4]).

Fondamento dell'obbedienza alla volontà di Dio

Quali sono i principi teologici sui quali si deve appoggiare questa illimitata sottomissione e conformità con la volontà di Dio? Secondo il Padre Garrigou-Lagrange o.p. sono i seguenti:

« 1) Non succede nulla che da tutta l'eternità Dio non abbia previsto o voluto o perlomeno permesso.

2) Dio non può volere né permettere cosa alcuna che non sia conforme al fine che si propose quando creò, cioè, alla manifestazione della sua bontà e delle sue infinite perfezioni e alla gloria del Verbo incarnato, Gesù Cristo suo Figlio Unigenito (I Cor. III, 23).

3) Sappiamo che "*ogni cosa concorre al bene di coloro che amano Dio, di coloro che secondo il suo disegno sono chiamati*" (Rom. VIII, 28) e perseverano nel suo amore.

4) Tuttavia, l'abbandono alla volontà di Dio non dispensa nessuno dallo sforzarsi di compiere la volontà di Dio *significata* nei comandamenti, nei consigli e negli avvenimenti, abbandonandosi quanto al resto alla volontà divina di *beneplacito* per quanto misteriosa ci possa sembrare, evitando ogni inquietudine e agitazione » ([5]).

« Quattro sono (…) le cose principali che sono contenute nella volontà significata: 1) i comandamenti di Dio e della Chiesa; 2) i consigli evangelici; 3) le ispirazioni della grazia; 4) le costituzioni e le regole, solo però per le comunità religiose. Essendo Dio il nostro Signore e creatore ha il diritto di comandarci; e poiché egli è infinitamente saggio e buono, nulla ci comanda che non sia utile e alla sua gloria e alla nostra beatitudine; dobbiamo quindi con semplicità e docilità sottometterci alle sue leggi, legge naturale o divina positiva, legge ecclesiastica o civile; poiché come dice S. Paolo: ogni autorità legittima viene da Dio, ed obbedire ai superiori che comandano nei limiti dell'autorità che è stata loro concessa è obbedire a Dio, allo stesso modo che resistere loro è come resistere a Dio stesso. (…) Aggiungiamo che i doveri di stato rientrano nella categoria dei comandamenti: sono come dei precetti particolari che incombono ai cristiani in ragione della vocazione speciale e delle funzioni che Dio ci assegna » ([6]).

Perciò la sottomissione e l'obbedienza a Dio si manifestano nella conformità alla volontà significata e a quella di beneplacito.

La volontà significata

La conformità alla volontà significata di Dio consiste nel volere tutto ciò che Dio ci significa essere la sua intenzione. Dice S. Francesco di Sales: "La dottrina cristiana chiaramente ci propone quelle verità che Dio vuole che noi crediamo, quei beni che egli vuole che noi speriamo, quelle pene che egli vuole che temiamo, quel che vuole che noi amiamo, quei precetti che egli vuole che noi osserviamo e quei consigli che egli desidera che noi seguiamo. E tutto questo si chiama volontà di Dio significata perché Egli ci ha significato e manifestato essere sua intenzione e volontà che tutto ciò sia creduto, operato, temuto, amato e praticato. (…)

La conformità dunque del nostro cuore alla volontà significata di Dio consiste in questo: che noi vogliamo tutto quello che la divina bontà ci significa essere di sua intenzione, credendo secondo la sua dottrina, sperando secondo le sue promesse, temendo secondo le sue minacce, amando e vivendo secondo i suoi ordini e avvertimenti" ([7]). Inoltre « io debbo agire ed esercitare le mie facoltà nell'esecuzione degli ordini e dei desideri di Dio; debbo camminare nella via che mi è tracciata (…) mediante le tre facoltà che sono in me. Posso conoscere amare ed eseguire (…). Se debbo conoscere il mio fine e la mia via e se debbo amare la mia meta debbo anche amare il cammino che ad essa conduce. Se debbo cercare la vetta, debbo anche cercare i sentieri che ad essa vi conducono. **La gloria di Dio è il mio fine; la sua volontà è la mia via**. Ora, la gloria di Dio richiede alla mia intelligenza, di essere conosciuta; alla mia volontà, di aderire ad essa; e alla mia azione di ricercarla. Questo triplice obbligo si impone in

modo identico anche per la volontà di Dio. La mia intelligenza deve conoscerla; la mia volontà deve rispettarla ed amarla; la mia azione deve eseguirla. La cognizione, l'amore e la ricerca della gloria di Dio costituiscono l'essenza della pietà; la cognizione, l'amore e l'esecuzione della volontà di Dio ne sono la via.

Prima di tutto debbo conoscere la volontà di Dio, se voglio eseguirla senza camminare nelle tenebre e senza espormi a mancare di prudenza e di sapienza. Perciò debbo chiedere al Maestro Divino che mi faccia conoscere pienamente la sua volontà con ogni sapienza ed intelligenza spirituale, affinché possa camminare in modo degno di Lui, piacergli in tutte le cose (…). Bisogna che "*come gli occhi dei servi sono volti alla mano dei loro padroni, come gli occhi dell'ancella sono volti alla mano della sua padrona, così gli occhi nostri stan volti al Signore Dio nostro*" (Ps. 122, 2) » ([8]).

Se questa è la volontà significata di Dio non ci si può santificare senza osservare i comandamenti e i doveri di stato (che sono la regola morale delle nostre azioni). Più fedelmente e più cristianamente noi osserviamo le leggi di Dio e più ci avviciniamo a Lui, poiché la legge è l'espressione della sua volontà ("*Chi mi ama osserva i miei comandamenti*", Giov. XIV, 21).

« Bisogna qui notare in particolar modo ciò che è detto nel vangelo di S. Luca (XVI, 10): "*Colui che è fedele nelle piccole cose sarà fedele anche nelle grandi*"; se noi facciamo, ogni giorno, **tutto il possibile** per essere fedeli al Signore nelle cose ordinarie della vita, dobbiamo aver fiducia che Egli ci accorderà la grazia per essergli fedeli nelle circostanze estreme, se permetterà che noi ci troviamo in esse; confidiamo che ci darà la grazia di morire eroicamente piuttosto che di arrossire di Lui e di tradirLo, se un giorno o l'altro dovremo soffrire qualcosa per il suo nome.

(…) Questi principi sono su questo punto come l'espressione della fede cristiana. Si trova così l'equilibrio al di sopra di due errori (…). Tramite la fedeltà al dovere di momento in momento si evita la falsa e pigra quiete dei quietisti, e tramite l'abbandono confidente si sfugge alla vana inquietudine e alla sterile agitazione. Questo abbandono sarebbe pigrizia se non supponesse la fedeltà quotidiana, che è come un trampolino per lanciarsi, in modo sicuro, nell'ignoto. Questa fedeltà quotidiana alla *volontà significata* dà come il diritto di abbandonarsi pienamente, per l'avvenire, alla *volontà di beneplacito* non ancora manifestata » ([9]).

È questo il primo passo necessario ed indispensabile sulla strada della perfezione, senza il quale intraprendere la via della conformità alla volontà di beneplacito sarebbe una vana e pericolosa illusione. E ahimé « su nessun punto l'illusione è tanto frequente e funesta quanto su quello della volontà di Dio. Si ha grande interesse a non conoscerla o a conoscerla appena sufficientemente per tranquillizzare la coscienza senza troppo aggravarla!… Come sono abituato a vedere attraverso il prisma dell'interesse personale e ad adattare i miei doveri all'arbitrio delle mie convenienze! Prima della volontà di Dio interrogo il mio interesse: è così vicino e urgente! (…) Esso è sempre il primo oggetto che si presenta ai miei occhi, e mi è difficile sorpassarlo per vedere direttamente la volontà di Dio. Quando i miei occhi scorgono questa divina volontà attraverso il prisma ingannatore della mia sensualità, la mia vista si inganna, gli oggetti non mi appaiono più come sono in realtà ed io cado nell'illusione. E quante volte vi cado!… *I miei lombi sono pieni di illusioni* (Ps. 37, 8); i miei lombi, ossia la mia sensualità. (…) Quanto *ho bisogno di cingere i miei lombi*, perché il serbatoio non riversi la sua triste pienezza nell'anima mia, *e di avere sempre in mano la lampada accesa* (Lc. XII, 35) che mi aiuti a vedere chiaro!… *Signore che io veda*! (Lc. XVIII, 41) » ([10]).

La volontà di beneplacito

La conformità alla volontà di beneplacito consiste nel sottomettersi a tutti gli avvenimenti e disegni che la divina Provvidenza permette per il nostro maggior bene e soprattutto per la nostra maggior santificazione.

Se, come abbiamo visto, il fondamento di tale obbedienza sta nel fatto che nulla avviene senza il permesso di Dio e che *tutto coopera al bene di coloro che Lo amano*, ne consegue che essendo Dio infinitamente sapiente e infinitamente buono, **nulla vuole e nulla permette se non per il bene delle anime, anche quando noi non riusciamo a rendercene conto**. Come diceva Tobia in mezzo alle afflizioni ed ai rimproveri della moglie: "*Tu sei giusto, o Signore, e giusti sono i tuoi giudizi, e tutte le tue vie sono misericordia, verità e giustizia*" (Tob. III, 2); ed il santo Giobbe: "*Se abbiamo ricevuto i beni dalle mani di Dio, i mali perché non dovremmo riceverli?*"

(Job. II, 10). È dunque per noi un **dovere** sottometterci a Dio in tutti gli avvenimenti lieti o tristi, è dovere di *obbedienza* e di *giustizia* poiché Egli è il nostro Supremo Padrone (*Egli è il Signore*) che ha sopra di noi ogni autorità; è dovere di *sapienza* perché sarebbe follia volersi sottrarre all'azione della Provvidenza mentre è proprio nell'umile rassegnazione che troveremo la pace; è ancora nel nostro *interesse* poiché la volontà di Dio ci mette alla prova affinché ci esercitiamo nella virtù acquistando dei meriti, ed è infine manifestazione *d'amore* perché il vero amore è nel dono di sé fino all'immolazione (come ha fatto Gesù per noi!).

Secondo un'espressione di san Francesco di Sales, se nella volontà significata "Dio vuole che io faccia i miei piccoli passi", adesso nella volontà di beneplacito « "Dio mi porta fra le sue braccia"; queste parole le troviamo nella sacra scrittura: sarete portati sul seno ed accarezzati sulle ginocchia. Come la madre accarezza il suo bimbo così io consolerò voi. "*Può forse una madre dimenticare il suo bambino, e non aver compassione del frutto del suo seno? Ma se anche essa lo dimenticasse, io non potrò dimenticarti*" (Is. LXVI, 12). Mi poteva presentare, con un'immagine più espressiva, l'amorosa tenerezza della sua volontà interamente dedicata alla mia santificazione? E quante altre immagini egli presenta nei libri sacri, per farmi sentire le sue sollecitudini per me! Quella di piccoli passeri, cinque dei quali non valgono più di due soldi, e tuttavia neppure uno di essi è dimenticato da Lui. Che deve allora temere un'anima che vale più di molti passeri? (Luc. XII, 6-7). Quella della chioccia che raduna sotto le ali i suoi pulcini (Matt. XXIII, 37). Quella del pastore che prodiga le sue attenzioni e dà la vita per le sue pecore (Giov. X, 11). Inoltre, i rimproveri, i pianti e le minacce contro le prevaricazioni del peccato, anch'essi manifestazione delle sollecitudini di Dio, si trovano nella sacra scrittura poco più delle attestazioni di paterna bontà verso i suoi figli. E, nonostante tutto, le infedeltà e le resistenze alla sua azione sono ben più numerose che non la sottomissione e la fedeltà, anche tra i privilegiati delle sue tenerezze. (…) La sua Provvidenza, che governa i mondi e gli atomi, pone in rapporto con la mia vita, moltitudini di esseri, di movimenti e di influssi di cui suppongo appena l'ordinamento; in tutto egli è presente, ovunque mette in atto la sua opera per me. (…) Sulla mia vita non vi può essere che la sua volontà e la mia; tutte le altre volontà dipendono dalla sua… Non cadrà neppure un capello della vostra testa, perché anche i capelli della vostra testa son contati (Matt. X, 30; Luc. XXI, 18). I capelli: la cosa più accessoria tra gli elementi del corpo; il loro numero: ciò che vi è di più insignificante come costitutivo; la caduta di uno solo: ciò che vi è di più inosservato come avvenimento! Ecco fino a qual punto arriva la cura del mio Padre celeste. V'è dunque qualche oggetto, disposizione o avvenimento che sfugga alla sua attenzione?

E meraviglia più sorprendente ancora, con quale arte infinita la Sapienza divina unisce il soprannaturale al naturale, incorpora la sua grazia persino negli avvenimenti di ordine temporale, prende le vie, sceglie i mezzi, coglie i momenti! Con quale delicatezza sa conformarsi ai vari stati dell'anima… giungere al punto, all'istante adatto nel modo propizio, affrettare e moltiplicare i suoi tocchi allorché sono accettati, variarli, pazientare, ritirarsi se sono rifiutati, cambiare modo di procedere, usare dolcezza e rigore ecc.! Quali meraviglie avrò da contemplare quando lassù egli mi svelerà i segreti accorgimenti della sua azione!… Quaggiù Dio manifesta pochissimo l'economia delle sue vie… L'operazione che dispone e conduce tutto al bene degli eletti, i risultati di santificazione, queste profondità misteriose in cui egli vela agli occhi nostri il cammino della sua sapienza, le conosciamo noi? (…) Se la pienezza della luce è riservata al giorno delle grandi manifestazioni, è altrettanto vero che Dio si compiace di svelare, fin dal presente, secondo le esigenze del mio progresso, qualcuno dei misteri della sua azione, affinché vi corrisponda. Ed io posso vederli, e devo rendermi attento a riconoscerli, nella misura in cui a Lui piace svelarmeli e **con l'intenzione di conformare la mia opera alla sua** » ([11]).

Che cosa vuol dire "conformarsi alla volontà di Dio"?

Fino ad ora abbiamo esposto il principio "bisogna fare sempre la volontà di Dio" avvalorandolo dei fondamenti teologici e dall'esempio di Gesù Cristo. Vediamo ora in che cosa consiste questa "conformità" alla volontà di Dio.

"La conformità con la volontà di Dio consiste in *un'amorosa, intera e intima sottomissione e concordia della nostra volontà*

con quella di Dio in tutto quello che di noi dispone o permette. Quando è perfetta, è conosciuta piuttosto sotto il nome di *santo abbandono* alla volontà di Dio. Nelle sue manifestazioni imperfette si suole darle il nome di semplice *rassegnazione cristiana*" ([12]).

La nostra santificazione si realizzerà se coopereremo all'azione divina, come dice il P. Lehodey: "Dal momento che Dio lavora con noi alla nostra santificazione, bisogna che abbia la direzione dell'impresa; tutto dovrà essere fatto secondo i suoi piani, sotto i suoi ordini e gli impulsi della sua grazia. Egli è il primo principio e l'ultimo fine; **noi siamo nati per obbedire alla sua volontà**" ([13]).

S. Alfonso dei Liguori ha parole, come suo solito, belle e semplici insieme, per spiegare cosa sia questa conformità alla volontà di Dio: « Qual'è la maggior gloria che noi possiamo dare a Dio? L'adempiere in tutto i suoi santi voleri. Il nostro Redentore che venne in terra a stabilire la divina gloria, questo principalmente venne ad insegnarci col suo esempio. (…) Che servono l'opere nostre alla gloria di Dio, quando non sono secondo il suo beneplacito? Non vuole il Signore sacrifici, disse il Profeta a Saul, ma l'ubbidienza ai suoi voleri: "*gradisce forse il Signore le offerte e i sacrifici più dell'obbedienza alla parola? La disubbidienza è come il peccato di idolatria*" (I Re XV, 22-23). L'uomo che vuole operare per propria volontà senza quella di Dio, commette una specie di idolatria, poiché allora invece di adorare la volontà divina adora in certo modo la sua. (…) Se mai vi sono due servi, l'un dei quali fatica tutto il giorno senza riposare, ma vuol fare ogni cosa a suo modo; l'altro fatica meno, ma ubbidisce in tutto; certamente il padrone amerà questo secondo e non il primo (…).

In questa terra dobbiamo apprendere dai beati del cielo come dobbiamo amare Dio. **L'amor puro e perfetto che i beati in cielo hanno per Dio è l'unirsi perfettamente alla sua volontà**. Se i serafini intendessero esser suo volere che si impiegassero per tutta l'eternità ad ammucchiar le arene dei lidi o a svellere l'erba dei giardini, volentieri lo farebbero con tutto il lor piacere. Più se Dio facesse loro intendere che andassero ad ardere nel fuoco dell'inferno, immediatamente si butterebbero in quell'abisso per fare la divina volontà.

(…) **Quegli che dà la sua volontà a Dio, gli dà tutto**; chi gli dà le robe colle limosine, il sangue col flagellarsi, i cibi coi digiuni dona a Dio la parte di ciò che tiene; ma chi gli dona la sua volontà, gli dà tutto: onde può dirgli Signore io son povero ma vi dono tutto quel che posso; dandovi la mia volontà, non ho più che darvi.

Ma questo appunto è il tutto che da noi pretende il nostro Dio: "*Figliuol mio dammi il tuo cuore*" (Prv. XXIII, 26). Figlio dice il Signore a ciascuno, figlio dammi il tuo cuore, cioè la tua volontà. Parla S. Agostino: "non possiamo offrire a Dio cosa più cara, che non dirgli: Signore possedeteci voi; noi vi doniamo tutta la nostra volontà; fateci intedere quello che da noi volete, e noi lo eseguiremo".

Se dunque vogliamo compiacere appieno il cuore di Dio, procuriamo in tutto di conformarci alla sua divina volontà, e non solo di conformarci ma di uniformarci a quanto Dio dispone. **La conformità importa che noi congiungiamo la nostra volontà alla volontà di Dio; ma l'uniformità importa di più che noi della volontà divina e della nostra ne facciamo una sola, si che non vogliamo altro se non quello che vuole Dio, e la sola volontà di Dio sia la nostra** » ([14]).

La volontà di Dio e l'indifferenza ignaziana

Fare la volontà di Dio in ogni circostanza coincide con la disposizione di "santa indifferenza" di cui parla S. Ignazio di Loyola nel "*Principio e fondamento*" dei suoi "*Esercizi Spirituali*". Al n. 23 leggiamo: « …per questo è necessario renderci indifferenti a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito; di modo che non vogliamo da parte nostra salute piuttosto che infermità, ricchezza piuttosto che povertà, onore piuttosto che disonore, vita

Sant'Ignazio di Loyola

lunga piuttosto che breve, e così per tutto il rimanente, desiderando e scegliendo unicamente ciò che ci conduce più sicuramente al fine per cui siamo creati ». Quest'indifferenza si riferisce a quelle cose che non cadono sotto la volontà espressa (cioè significata) di Dio, poiché "*tutto quello che è lasciato alla libertà del nostro libero arbitrio*" esclude l'osservanza dei comandamenti che abbiamo comunque il dovere morale di osservare; si tratta quindi piuttosto della volontà di beneplacito che abbraccia ciò che per disposizione divina "*ci conduce più sicuramente al fine per cui siamo creati*", cioè accettare i disegni (la volontà) del Signore su di noi.

L'indifferenza presuppone nell'anima un'intima persuasione del potere e dell'amore di Dio, la convinzione che da Lui dovrà aspettarsi la soluzione dei suoi problemi, e che l'amore di Dio le darà la felicità. Essa è ancora una disposizione della volontà, che è ben determinata ad abbracciare in ogni caso ciò che meglio conduce al fine. E cosa conduce meglio al fine se non quei mezzi che Dio da tutta l'eternità le ha preparato e che sono espressione della sua volontà?

"È evidente, che se la volontà divina è la causa suprema di tutto quanto avviene se essa è infinitamente santa, sapiente, potente e amabile, quanto più la mia volontà coincide con quella di Dio, tanto più sarà santa, potente ed amabile. In tal modo non ci potrà mai accadere nulla di male, perché gli stessi mali che Dio permette nella nostra vita, contribuiranno al nostro maggior bene se sapremo approfittarne nella forma prevista e voluta da Dio. (…) Lo scopo della *santa indifferenza* è quello di spingere l'uomo a darsi totalmente a Dio, uscendo da sé stesso. Non si tratta di un disinteresse stoico ed irrazionale di fronte a quanto ci può accadere, ma del mezzo più efficace per far aderire completamente la nostra volontà a quella di Dio" ([15]).

Questa indifferenza ignaziana va riferita unicamente alla parte superiore dell'anima, cioè alla volontà dell'uomo, e non può escludere che la parte inferiore, cioè l'inclinazione naturale, senta della ripugnanza ed accusi i colpi della disgrazia. Non si può chiedere alla sensibilità di non sentire nulla (essere impassibile) di fronte al dolore [come qualunque uomo avrebbe paura davanti ad un leone inferocito!] e di non provare ripugnanza, ma è necessario che la volontà sia disposta ad accettare quel dolore come proveniente dalla mano di Dio nonostante tutte le proteste della sensibilità. Questo fu l'esempio che ci diede Nostro Signore Gesù Cristo il quale desiderava ardentemente la sua passione: "*devo ancora essere battezzato da un battesimo, e come sono angustiato finché esso non si compia*" (Luc. XII, 50), "*ho desiderato di un gran desiderio…*" (Luc. XXII, 15); e dall'altra sentiva il dolore nella parte sensibile della sua natura umana: "*l'anima mia è triste fino alla morte*" (Matt. XXVI, 38), "*Dio mio perché mi hai abbandonato?*" (Matt. XXVII, 46).

"Questa indifferenza infine non è puramente passiva, ma veramente attiva, ancorché determinata soltanto dalla volontà di Dio. Nei casi in cui questa volontà divina appare già manifesta (volontà di segno), la volontà dell'uomo la compie con generosità rapida e ardente. E in quelli in cui la divina volontà non si è ancora manifestata (volontà di beneplacito) è in stato di perfetta disponibilità per accettarla e compierla appena si manifesta" ([15]).

È utile ed anche necessario uniformarsi alla volontà di Dio

Da quanto abbiamo esposto appare chiara la necessità e l'utilità di questa "conformità" alla volontà di Dio che, se praticata in maniera più perfetta, ci potrà santificare sempre più poiché ella unisce la nostra volontà, e con essa tutte le nostre facoltà, a Colui che è la fonte di ogni santità. Come fa notare il P. Lehodey: "ciò che forma l'eccellenza del santo abbandono, è l'incomparabile efficacia che possiede per togliere gli ostacoli alla grazia, per far praticare alla perfezione le più alte virtù, e per stabilire il regno assoluto di Dio sulla nostra volontà" ([16]). Facendo la volontà di Dio facciamo anche il nostro bene perché « che altro insomma vuole il nostro Dio se non il nostro bene? Chi mai possiamo trovare che ci ami più di Dio? Altra non è la sua volontà, non solo che nessuno si perda, ma che tutti si salvino e si facciano santi ([17]): "*vuole che nessuno di noi si perda, ma che tutti si volgano a penitenza*" (II Pt III, 9). "*Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione*" (I Tess. IV, 3). (…) Abbandoniamoci dunque in tutto al beneplacito di quel Signore, che essendo sapientissimo conosce il meglio per noi, ed essendo amantissimo, poiché ha data la vita per nostro amore, vuol anche il meglio per noi. Siam pur sicuri e persuasi, dice S. Basilio, che senza comparazione meglio procura Dio il nostro bene, di ciò che noi possiamo mai fare e desiderare » ([18]).

Sant'Alfonso Maria dei Liguori

Unire la nostra volontà a quella divina è per l'uomo estremamente utile poiché questa conformità esercita un triplice ruolo sull'anima, *purificandola, riformandola* e *conformandola* a Gesù Cristo.

a) La conformità *purifica* l'anima. Nell'Antico Testamento, Dio fa spesso notare che egli è pronto a perdonare tutti i peccati e a rendere all'anima la sua primitiva purezza, se ella cambia di cuore e di volontà: "*Lavatevi, mondatevi, togliete via dagli occhi miei la malizia delle vostre intenzioni… imparate a fare il bene… se i vostri peccati fossero pur come uno scarlatto, diventino bianchi come la neve*" (Is. I, 16-18). Conformare la propria volontà a quella di Dio, è certamente mutare di cuore, cessare di fare il male, ed imparare a fare il bene. Ed è questo il significato del testo, tante volte ripetuto: "*melior est enim obœdientia quam victimæ?*" (II Re XV, 22). Nel Nuovo Testamento Nostro Signore dichiara, fin dal suo primo ingresso nel mondo che con l'ubbidienza rimpiazzerà tutti i sacrifizi dell'Antica Legge (…) (Ebr. X, 5-8), Gesù infatti ci redense con l'ubbidienza spinta fino all'immolazione di sé nel corso di tutta la vita e principalmente sul Calvario: "*fatto obbediente fino alla morte e alla morte di Croce*" (Phil. II, 8). Con l'ubbidienza dunque e con l'accettazione delle prove provvidenziali, espieremo anche noi in unione con Gesù i nostri peccati e purificheremo la nostra anima.

b) La conformità *riforma* l'anima. « Ciò che ci deformò è l'amore disordinato del piacere, a cui cedemmo o per *malizia* o per *fragilità*. Ora la conformità alla volontà divina ci guarisce da questa doppia causa di ricadute. (…) Conformando infatti la nostra volontà a quella di Dio, accettiamo i giudizi suoi come regola dei nostri, i suoi precetti e i suoi consigli come regola della nostra volontà; ci distacchiamo quindi dalle creature e da noi stessi e dalla malizia che da questi attacchi derivava.

Essa rimedia alla nostra fragilità, fonte di tante miserie; invece di appoggiarci su noi stessi che siamo così fragili, con l'ubbidienza ci appoggiamo su Dio che, essendo onnipotente, ci fa partecipare alla Sua forza e resistere alle più gravi tentazioni: "*posso tutto in colui che mi fortifica*" (Phil. IV, 13). Quando noi facciamo la sua volontà, Dio si compiace di fare la nostra, esaudendo le nostre preghiere e reggendo la nostra debolezza.

Liberi così dalla malizia e dalla debolezza, cessiamo d'offendere deliberatamente Dio e veniamo a riformare a grado a grado la nostra vita » ([19]).

c) La conformità *conforma* l'anima a Gesù Cristo. Non ci può essere conformità più grande, intima e profonda di quella che esiste tra due volontà. « Ora con la conformità alla volontà di Dio, noi assoggettiamo e uniamo la volontà nostra a quella di Gesù… come Lui e con Lui, noi non vogliamo se non ciò che vuole Dio (…): abbiamo quindi fusione di due volontà in una sola, *unum velle, unum nolle*; non facciamo più che una sola cosa con Lui, ne abbracciamo i pensieri, i sentimenti, i voleri: "*abbiate in voi quel sentire che era anche in Gesù Cristo*" (Phil. II, 5); onde potremo presto ripetere la parola di San Paolo: "*vivo non già più io, ma vive in me Cristo*" (Gal. II, 20) » ([19]).

Poiché la volontà è la più alta delle facoltà della nostra anima ne consegue che, assoggettandola alla volontà di Dio, ad essa sottomettiamo anche tutte le altre facoltà sulle quali la volontà ha il dominio; quindi l'anima intera si conforma a Cristo, prendendo i sentimenti, i voleri e i desideri di Nostro Signore, e poco a poco l'anima acquista tutte le virtù del divin Maestro. Così giustamente afferma S. Francesco di Sales: "L'abbandono è la virtù delle virtù; è il fiore della carità; l'odore dell'umiltà; il merito, a quanto pare, della pazienza; e il frutto della perseveranza" ([20]).

Altre ragioni che mostrano la necessità della "conformità alla volontà di Dio" sono le seguenti: come servi di Dio che ci ha creato, redenti, destinati a Lui come ultimo fine, a Lui apparteniamo ed a Lui dobbiamo essere sottomessi. Come Figli e amici di Dio: il

figlio deve rimanere sottomesso al padre per amore, mentre l'amicizia deve produrre la concordia della volontà. L'esempio di Gesù Cristo è infine un altro motivo che ci deve convincere ad abbracciare questa via.

I frutti che produrrà in noi la vita di conformità perfetta (o santo abbandono) alla volontà di Dio, sono inestimabili: ci farà vivere in dolce intimità con Dio come un bambino tra le braccia della propria madre; l'anima non desiderando altro che quanto è voluto da Dio vive con la semplicità e la "libertà dei figli di Dio"; essa è serena e costante in tutte le circostanze, poiché nulla può venire a turbare la sua pace ed infine l'anima godrà di una santa morte in pace con Dio, perché in cielo Egli compirà la volontà di coloro che avranno fatto in terra la Sua santa volontà.

Pratica della conformità alla volontà di Dio

In che cosa, in quali circostanze ed avvenimenti bisogna uniformare la propria volontà a quella divina? La risposta è semplice in sé: sempre ed in ogni circostanza, necessita tuttavia di una spiegazione.

È necessario conformarsi anzitutto alla volontà significata di Dio osservando i suoi comandamenti e i precetti della Chiesa; se siamo religiosi praticando i consigli evangelici e le regole della nostra congregazione ed accogliendo le ispirazioni della grazia.

Secondo la dottrina di S. Tommaso (I q. 19, a. 12) la volontà di Dio ci viene **manifestata o significata** almeno in quattro maniere.

Quando Dio **agisce direttamente** ("*Operatio*"), vuole sempre positivamente ciò che fa per sé, perché si riferisce sempre al bene ed è ordinato a sua maggior gloria. Si tratta quindi di tutti gli avvenimenti individuali, familiari e sociali, che sono stati disposti da Dio stesso e non dipendono dalla volontà degli uomini; dinanzi ad essi, che siano prosperi o avversi, è solo possibile l'attitudine cristiana del *fiat voluntas tua*, poiché provengono direttamente dalla mano di Dio. Alcune volte questi avvenimenti sono piacevoli, e ci riempiono di gioia; altre volte sono amari, e ci possono precipitare nella più grande tristezza, se non vediamo in essi Dio stesso, che dispone tutto per la sua gloria e il nostro maggior bene.

Quando **Dio permette** qualcosa ("*permissio*") cioè non impedisce che qualcosa sia fatto, non lo vuole mai positivamente perché si riferisce a un male, e Dio non può volere il male. Però l'onnipotenza e la sua infinita sapienza sanno convertire in un bene più grande lo stesso male che permette, e per questo lo permette. Ad esempio Dio permise il più grande e grave peccato che fu mai commesso, la Crocifissione di Gesù Cristo, prevedendo che all'umanità ne sarebbe venuto il più grande bene, cioè la redenzione.

Quando **Dio comanda** ("*Præceptum*") qualcosa: si tratta dei comandamenti di Dio o della Chiesa, i precetti dei superiori, i doveri del proprio stato. Essi devono **essere compiuti fino nei minimi particolari se ci si vuole conformare con la volontà di Dio manifesta**.

Infine vi è la **proibizione** ("*Prohibitio*"), che è il passo più elementare per conformare la nostra volontà a quella di Dio cioè di evitare diligentemente il peccato che lo offende.

Per S. Tommaso quindi, bisogna innanzitutto osservare i comandamenti e non violarli con il peccato. In seguito il volere di Dio è manifestato chiaramente dagli avvenimenti naturali, familiari, individuali che ci circondano e dalle prove e croci che Dio permette, dalle circostanze nelle quali ci troviamo a vivere nel momento presente, per "*operare con timore la nostra salvezza*" (Phil. II, 12), secondo le parole dell'apostolo. Sbaglierebbe gravemente chi pensasse di trovare la sua santificazione altrove, come ad esempio un sacerdote fedele che oggi in piena crisi della Chiesa volesse fare il parroco di campagna: per fare ciò dovesse accettare dei compromessi sulla fede [se tale incarico comportasse il dover dire la "Nuova Messa", ed accettare gli errori del Concilio Vaticano II ecc.] andando quindi contro la volontà significata di Dio nei primi tre comandamenti del decalogo. Oppure una giovane che, per esempio, volesse farsi religiosa tra le visitandine e non trovando un convento tradizionale decidesse di entrarvi presso i modernisti, mettendo in serio pericolo la sua fede. Possiamo dire, a nostro conforto, che il Signore oggi non dà vocazioni che sarebbe impossibile realizzare senza andare contro la sua volontà significata! Se Egli ci chiede qualche cosa o ci dà una certa vocazione, è di fede, poiché "*Dio è fedele*" (Hebr. X, 23), che ci dà anche le grazie necessarie e sufficienti per realizzarla.

Vediamo ora **nella pratica**, in quali cose dobbiamo uniformarci alla volontà di Dio.

In primo luogo dobbiamo uniformarci nelle **cose naturali** che avvengono nel mondo: quando fa molto caldo, molto freddo, pioggia, carestia, pestilenza e cose simili. General-

mente l'uomo mormora sempre in queste circostanze: vuole il sole quando piove… poi quando c'è il sole si lamenta per la siccità… Si narra, a questo proposito nella vita di S. Francesco Borgia, che una notte mentre nevicava fortemente, egli bussò più volte alla porta di una casa della Compagnia ma poiché i padri dormivano nessuno gli aprì. Il mattino seguente, ai suoi figli che pieni di rammarico gli chiedevano scusa di averlo fatto attendere fuori in una notte di tormenta, S. Francesco rispose di aver ricevuta invece una grande consolazione nel pensare che era Dio che gli gettava addosso quei fiocchi di neve.

In secondo luogo nelle **cose che avvengono nel nostro essere**, come quando patiamo la fame, la sete, la povertà, le desolazioni, i disonori. In tutto ciò dobbiamo sempre dire: fate voi o Signore, ed io son contento. « I beni e i mali temporali sono dunque beni e mali relativi. Degli uni e degli altri si può fare il più santo uso o il peggior abuso. Avremo il buon senso di approfittarne per distaccarci dalla terra e attaccarci sempre più ai soli beni del cielo? "Passeremo tra i beni temporali in modo da non perdere gli eterni?" ([21]). Non **diventeremo come gli insensati che dimenticano Dio nella prosperità e mormorano nell'avversità**? » ([22]).

Nei **talenti** e **difetti** naturali **dell'anima**, e del corpo. Non lamentiamoci se abbiamo cattiva memoria, mente tarda, poca abilità, membro storpio, salute debole. Come S. Alfonso, a tale proposito, fa notare: « Che merito avevamo noi e qual obbligo avea Dio di darci una mente più sublime, un corpo meglio fatto. (…) Ringraziamolo dunque di ciò che per sua mera bontà ci ha donato, e contentiamoci del come ci ha fatti. Chi sa che avendo maggior talento, sanità più forte, viso più grazioso, ci avevamo a perdere? A quanti il loro talento e scienza è stata occasione di perdersi coll'invanirsene e dispregiare gli altri. (…) A quanti altri la bellezza o la fortezza del corpo è stata occasione di mille scelleraggini? E all'incontro quanti altri per esser poveri o infermi o deformi di fattezze si sono fatti santi e salvati, che se fossero stati ricchi, sani o belli d'aspetto si sarebbero dannati. E così contentiamoci di quel che Dio ci ha dato "*una sola cosa è necessaria*" (Luc. X, 42) (…) solo il salvarci è necessario » ([23]).

Bisogna essere specialmente rassegnati alla volontà divina **nelle infermità corporali**, e dobbiamo abbracciarle volentieri nel modo e nel tempo in cui vuole Dio. « Dobbiamo sibbene adoperarvi i rimedi ordinari, perché così vuole ancora il Signore, ma se quelli non giovano uniamoci alla volontà di Dio, che ci gioverà più della sanità. Signore, diciamo allora, io non voglio guarire né stare infermo; voglio solo quel che volete voi. Certo è maggior virtù nelle malattie il non lamentarsi de' dolori, ma allorché questi fortemente ci affliggono, non è difetto il palesarli agli amici ed anche il pregare il Signore che ce ne liberi. (…) Del resto anche Gesù Cristo vedendosi vicino alla sua amarissima Passione, palesò la sua pena ai discepoli; "*L'anima mia è triste fino alla morte*" (Mt. XXVI, 38), e pregò suo Padre a liberarnelo: "*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice*" (Mt. XXVI, 39). Ma Gesù stesso c'insegnò quel che dobbiamo fare dopo simili preghiere, cioè rassegnarci subito nella divina volontà, col soggiungere: "*però non come voglio io, ma come vuoi tu*" (Mt. XXVI, 39).

Quale sciocchezza è poi quella di coloro che dicono di desiderare la salute non già per non patire, ma già per maggiormente servire il Signore (…) servir la comunità, far la comunione, far penitenza, studiare, impiegarsi alla salute delle anime confessando, predicando!

Ma io domando devoto mio, dimmi, perché tu desideri di far queste cose? Per dar gusto a Dio? E che vai cercando quando sei certo che il gusto di Dio non è che tu faccia orazioni, comunioni, penitenze, studi o prediche, ma che tu soffri con pazienza quell'infermità e quei dolori che ti manda? Unisci allora i tuoi dolori con quelli di Gesù Cristo. (…) Eh che questi desideri e lamenti non nascono dall'amore di Dio, ma dall'amor proprio che va cercando pretesti per allontanarvi dalla volontà di Dio. Vogliamo dar gusto a Dio? Diciamo allora al Signore questa sola parola: **sia fatta la tua volontà**, e questa replichiamo sempre cento e mille volte, **che con questa sola daremo più gusto a Dio, che non gli daremo con tutte le mortificazioni e divozioni che possiamo fare**. Non c'è miglior modo di servire Dio, che abbracciando allegramente la sua volontà. (…) Il tempo dell'infermità io lo chiamo la pietra di paragone degli spiriti, perché in quello si scopre di qual carato è la virtù che possiede un'anima. Se non si inquieta, non si lamenta, non cerca, ma ubbidisce ai medici, ai superiori e se ne sta tranquilla, tutta rassegnata nella divina volontà, è segno che in lei v'è fondo di virtù » ([23]).

Dobbiamo uniformarci alla volontà di Dio anche nella perdita che talvolta subiamo

delle persone care ed utili al nostro profitto temporale o spirituale. « Le anime divote spesso fanno gran difetti circa questo punto non rassegnandosi alle divine disposizioni. La nostra santificazione non ci ha da venire da' padri spirituali, ma da Dio. Vuol egli già che noi ci avvagliamo de' direttori per la guida dello spirito quando ce li dà; ma quando ce li toglie, vuole che ce ne contentiamo ed accresciamo la confidenza nella sua bontà, dicendo allora: Signore, voi me l'avete dato questo aiuto, ora me l'avete tolto, sia sempre fatta la vostra volontà; ora supplite voi ed insegnatemi quel che debbo fare per servirvi.

E così similmente dobbiamo accettare dalle mani di Dio tutte le altre croci che ci manda. Ma tanti travagli, direte voi, son castighi. Ma i castighi che Dio manda… in questa vita sono grazie e benefizi. Se l'abbiamo offeso, dobbiamo soddisfare la divina giustizia in qualche modo in questa o nell'altra vita » ([24]). S. Agostino diceva: "Qui brucia qui taglia, qui non risparmiarmi, affinché mi salvi in eterno".

Nelle **desolazioni di spirito**. Quando un'anima si dà alla vita spirituale, il Signore la colma, al principio, di consolazioni, per staccarla dai piaceri del mondo; ma poi quando la vede più solida nello spirito, ritira la sua mano insieme alla consolazione sensibile, per provare il suo amore e vedere se Lo serve ed ama senza cercare qui in terra il suo gusto sensibile. Diceva S. Teresa: "Mentre si vive non consiste il guadagno in procurare di godere più Dio ma in fare la sua volontà"; e che: "non consiste l'amor di Dio in tenerezze, ma in servire con fortezza ed umiltà", e "con aridità e tentazioni fa prova il Signore dei suoi amanti". L'anima, quando si vede accarezzata da Dio con dolcezze Lo ringrazi e se ne professi indegna, ma non si affligga con impazienza, quando si trova in desolazione. Il tempo migliore per esercitare la nostra rassegnazione alla volontà di Dio, è quando siamo nell'aridità. La terra è luogo di merito, dove si merita patendo; il cielo sarà invece il luogo della ricompensa eterna e della gioia (che non finirà mai…). Dice S. Alfonso che "il fervore dello spirito col patire è quello che han desiderato e cercato i santi". "Con la prova del patire si distingue la paglia dal grano nella Chiesa di Dio: chi nelle tribolazioni si umilia e si rassegna al divino volere è grano per il paradiso; chi si insuperbisce e si adira, e perciò lascia Dio, è paglia per l'inferno… chi porta la croce con pazienza si salva, chi la porta con impazienza si perde" ([25]). I due ladroni crocifissi a fianco di Gesù subirono la stessa identica pena: uno è santo l'altro è dannato, uno si salva affinché tu non disperi, l'altro è dannato affinché tu non presuma, dice S. Gregorio.

Nelle **tentazioni**. « Dobbiamo noi procurare di schivar le tentazioni; ma se vuole Dio o permette che noi siamo tentati contro la fede, contro la purità o contro altra virtù, non dobbiamo lamentarci, ma anche in ciò rassegnarci al divino volere. A S. Paolo che pregava d'esser liberato dalla tentazione… rispose il Signore: "*ti basta la mia grazia*" (II Cor. XII, 9). Così anche noi, se vediamo che Dio non ci esaudisce in esimerci da qualche tentazione molesta, diciamo: Signore, fate voi e permettete quel che vi piace; mi basta la vostra grazia; ma assistetemi acciò non la perda mai. Non la tentazione ma il consenso alla tentazione ci fa perdere la divina grazia » ([23]).

Infine bisogna che ci uniamo alla volontà divina in punto **di morte**: in quel tempo ed in quel modo che Dio ce la manderà. Si racconta che S. Geltrude scivolò un giorno, salendo su una collina, cadendo a valle. Le sue compagne le chiesero poi se avesse avuto paura di morire senza sacramenti? La santa rispose: "Io desidero molto di morire coi sacramenti, ma fo più conto della volontà di Dio, perché tengo che la migliore disposizione che possa aversi per morire sia sottoporsi a ciò che Dio vorrà; perciò desidero qualunque morte che piacerà darmi il Signore". (…) « Diceva il P. M. Avila che chiunque si trovasse con mediocre disposizione dee desiderar la morte per ragion del pericolo in che si vive di perder la divina grazia. Che cosa più cara e desiderabile che con una buona morte assicurarci di non poter più perdere la grazia del nostro Dio! » ([23]).

S. Paolo sbalzato da cavallo sulla via di Damasco risponde al Signore: "Signore, che volete che io faccia?"

Se ci uniformeremo alla volontà di Dio in tutte queste cose, o almeno in qualcuna di esse, nelle croci di ogni giorno (che sono poi altrettante grazie se guardate con sguardo di fede…), potremo raggiungere facilmente quella santità alla quale siamo chiamati, e in Paradiso ringrazieremo il Signore per averci dato un ricompensa così grande per quel "poco" che avremo sofferto in terra unendo la nostra volontà alla Sua; poiché veramente "*Ciò che occhio non vide né orecchio udì, né ascese al cuor dell'uomo è ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano*" (I Cor. II, 9) dice S. Paolo.

Conforto nelle prove ed esempio dei santi

Per progredire nella conformità alla volontà di Dio, soprattutto quando le prove e le croci pesano sulle nostre spalle, sarà utile (e a volte necessario) prendere alcuni rimedi spirituali. Innanzi tutto vi è la tattica di non aggravarsi la mente pensando a tutti i "mali" passati presenti e futuri, facendone un fardello insopportabile anche per le persone più virtuose; bisogna invece fare esattamente il contrario poiché come dice Gesù "*ad ogni giorno basta la sua pena*" (Matt. VI, 34). Quanto ai mali del passato non serve più pensarci, se non per vedere i meriti e i vantaggi che ne abbiamo tratto, l'aumento di virtù e di pazienza. Il male punge solo quando vi si fissa l'attenzione, quindi non dobbiamo più pensarci ma rallegrarci solo di aver adempiuto la volontà di Dio.

Quanto all'avvenire sarebbe una follia impensierircene. Si possono prudentemente pensare e prevedere le cose alfine di predisporle per quanto è nelle nostre possibilità; ma pensare in anticipo ai "mali" futuri per esserne tristi e preoccupati è uno spreco di tempo e di forze che va solo a nostro danno. Infatti questi "mali" possono anche non accadere e dipendono dalla volontà di beneplacito di Dio che, come un buon padre, tutto ordina per il miglior bene dei suoi figli, e poiché "siamo nelle mani di Dio" è certo che Egli al momento opportuno ci darà la grazia necessaria per affrontarli. Non pensiamo quindi ai dolori passati nè a quelli futuri.

Nel presente, quando si soffre qualche cosa per il Signore, dobbiamo invece positivamente pensare ai grandi vantaggi di tali sofferenze. Il dolore (ben accettato per amore di Dio) ci educa ricordandoci che quaggiù siamo in esilio "*in una valle di lacrime*" che la nostra patria è il cielo e che qui in terra non dobbiamo cercare le consolazioni, bensì il Dio delle consolazioni. Il dolore ancora ci fa praticare la virtù di forza poiché nella reazione che esso provoca in noi, tende a far aumentare le nostre energie e ci fa esercitare la virtù: "non c'è legno più idoneo a conservare l'amore verso Dio quanto il legno della croce" affermava S. Ignazio. Infine è fonte di *grandissimi meriti*, poiché, se sopportato pazientemente per il Signore, ci merita un paradiso eterno di gloria, come diceva la beata M. Maddalena Postel: "Una croce di più; ringraziamo il buon Dio; egli ci ama molto: se ci prova è per meglio ricompensarci". Le anime generose, soffrendo con Gesù qualche pena, compiono in sé la di Lui passione, si conformano di più al Divino Maestro e contribuiscono enormemente al bene della sua Chiesa. In questo senso vanno intese anche le parole di S. Giovanni della Croce: "Patire, Signore, ed essere disprezzato per te", quelle di S. Teresa: "O morire, o patire", ed il gemito di S. Maria Maddalena de' Pazzi: "Non morire ma patire".

I santi avevano capito bene queste verità. S. Francesco d'Assisi diceva: "tanto è grande il ben che aspetto che ogni pena mi è diletto"; e S. Filippo Neri "in questo mondo o vi è Paradiso o inferno: chi sopporta le tribolazioni con pazienza gode il Paradiso; chi no, patisce l'inferno" poiché: "chi abbraccia le croci che Dio gli manda non le sente" (S. Teresa). S. Vincenzo de Paoli affermava che "la conformità alla volontà di Dio è il tesoro del cristiano ed il rimedio ad ogni male, poiché essa implica l'abnegazione, l'unione a Dio e tutte le virtù".

Tutto dunque ci invita a conformare la nostra volontà a quella di Dio, anche in mezzo alle più grandi tribolazioni.

Conclusione

In apertura di questo articolo, citando S. Alfonso, abbiamo visto che: "Tutta la santità consiste nell'amare Dio, e tutto l'amore a Dio consiste nel far la sua volontà"; finiremo da dove abbiamo incominciato sperando che il lettore si sia convinto della necessità della conformità alla volontà di Dio, e che al tempo stesso non esiste via migliore di questa per raggiungere la santità.

Gesù ci ammonisce: "*Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*" (Mt. XIX, 17); non è dunque sufficiente dire "*Signore*

Signore" per essere ammessi nel regno dei cieli; bisogna fare la volontà del Padre che è nei cieli, poiché "chi sta unito alla volontà di Dio, vive e si salva; chi da quella si divide, muore e si perde" ([26]). « "*Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai… poi vieni e seguimi*" (Mt. XIX, 21). Fa', cioè, maggiormente la volontà divina, aggiungi all'osservanza dei comandamenti quella dei consigli.

Se vuoi **salire le vette della perfezione**, compi la volontà di Dio, sempre più e sempre meglio. Progredirai nella misura in cui la tua obbedienza diventerà più universale nel suo oggetto, più esatta nella sua esecuzione, più soprannaturale nei suoi motivi, più perfetta nelle disposizioni della volontà… Sarai perfetto nella misura in cui farai la volontà di Dio » ([27]).

L'uomo, senza l'aiuto di Dio, è nell'impotenza radicale a fare qualcosa di bene nell'ordine soprannaturale: "*Senza di me non potete fare nulla*" (Giov. XV, 5), ma con l'aiuto del Signore realmente "*io posso tutto in colui che mi dà forza*" (Fil. IV, 13). Che l'uomo si affidi tutto a Dio, sottometta la propria volontà a quella di Dio dandoGli la direzione dell'opera della sua santificazione affinché Gesù, che già ci ha salvati sulla croce a prezzo del suo sangue, sia veramente "*l'autore della nostra salvezza*" (Ps. 89, 27) anche nella vita quotidiana.

Padre nostro che sei cieli… Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra; perché chi compie la volontà di Dio non sbaglia mai. « Signore Dio, la tua volontà nessuno la può compiere se non per un tuo dono; poiché "*nessuno viene a te se tu non lo attiri*" (Giov. VI, 44). Compi dunque in noi la tua volontà, cioè dona tu a noi con la tua grazia di compiere sulla terra la tua volontà, come ai beati è concesso di compierla mediante la tua gloria.

Provvedi a noi tuoi figli, o Padre nostro; compi in noi quello che piace a te, poiché viene da un tuo dono che i tuoi fedeli ti servano in modo degno e lodevole. Purifica i nostri cuori o luce beatissima, perché scacciamo perfettamente l'amor proprio e respingiamo le nostre proprie voglie, in modo che in noi la volontà tua si compia pienamente e la nostra perisca. Avvenga così perfettamente che in noi non ci sia più niente di noi stessi, ma che ci domini in tutto la tua volontà.

Purifica, o Padre, la nostra mente, perché non amiamo niente di terreno; perché soggioghiamo la nostra carne; perché escludiamo da noi la gloria del mondo; perché riconosciamo perfettamente che tu operi in ognuno di noi

"Padre Nostro che sei cieli… sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra"

tutto il bene, e che noi siamo nulla, non possiamo nulla, e non sappiamo nulla; affinché ci riconosciamo vili ai nostri occhi, e amiamo te perfettamente con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le nostre forze e amiamo il prossimo nostro come noi stessi. Così infatti noi osserveremo i tuoi comandamenti e compiremo la tua volontà; poiché "*in questi due precetti si riassume tutta la legge e i profeti*" (Matt. XXII, 40) » ([28]).

Insegnateci, o Signore, a fare sempre e solo la Vostra santa volontà… Noi vi diciamo, come S. Paolo sbalzato dal cavallo sulla via di Damasco: "*Signore, che volete che io faccia?*" (Act. IX, 6), dateci la grazia di risponderVi come rispose all'Angelo la vostra santissima madre Maria: "*sia fatto di me secondo la tua parola*" (Luc. I, 38).

Doce nos facere voluntatem tuam Domine… fiat voluntas tua… non come vogliamo noi ma come volete voi.

Note

1) Sarebbe temerario negare la bontà di tutte queste opere buone di supererogazione, come fa magistralmente notare S. Ignazio di Loyola in appendice ai suoi "Esercizi Spirituali" nelle "Regole per sentire nella Chiesa" (nn. 352-370). Queste "regole" possono essere considerate una "patente di ortodossia e cattolicità" mentre la loro negazione è sempre quanto meno sospetta…

2) Cfr DOM VITAL LEHODEY, *Le saint abandon*, p. II, cap. VII, che cita L. Gay. Questo libro di Dom Lehoedy è stato pubblicato quest'anno in italiano: "*Il santo abbandono*", ed. San Paolo Alba 1995. Vedi ed. italiana pag. 136-137.

3) In quanto l'uomo ha l'**obbligo morale** di obbedire ai comandamenti di Dio, che sono la sua volontà significata, pur restandogli la libertà fisica di disobbedire commettendo in questo caso un peccato.

4) ANTONIO ROYO MARIN, *Teologia della perfezione cristiana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pag. 938.

5) Cfr. P. GARRIGOU-LAGRANGE, *La providence et la confiance en Dieu*, Desclée de Bouwer Paris 1932, p. 4a cap. I. Citato anche da ROYO MARIN *op. cit.*, pag. 939.

6) A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica* soc. St Jean evang. Desclée Paris Roma 1927, n. 480-481.

7) S. FRANCESCO DI SALES, *Teotimo o trattato dell'amor di Dio,* L. VIII, c. 3.

8) FRANCESCO POLLIEN, *La vita interiore semplificata,* Paoline Roma 1969. P. II l. 1 cap. III, pagg. 276-278. I neretti sono stati aggiunti da noi.

9) P. GARRIGOU-LAGRANGE, *op. cit.*, pagg. 235-236.

10) FRANCESCO POLLIEN, *op. cit.*, pagg. 279-280.

11) F. POLLIEN, *op. cit.*, pag. 310-314. (P. II, l. II c. 1).

12) A. ROYO MARIN, *op. cit.*, pag. 937, n. 490.

13) Cfr DOM VITAL LEHODEY, *Il santo abbandono*, p. I., cap. I., pag. 22.

14) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*. I neretti sono stati aggiunti da noi.

15) A. ROYO MARIN, *op. cit.*, pag. 945 -946..

16) *Op. cit*, p. 4 a c.

17) S. Alfonso fa qui riferimento alla volontà antecedente di Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini senza aver considerato ancora le circostanze.

18) S. ALFONSO, *op. cit.*

19) Cfr. A. TANQUEREY, *op. cit.,* pagg. 312-314, n. 494 - 496 .

20) Trattenimento XI citato anche in A. TANQUEREY, *op. cit.,* pagg. 314-315.

21) Messale Romano; Colletta della terza domenica dopo Pentecoste.

22) Dom LEHODEY, *op. cit.*, P. III, cap. II, pag. 153.

23) S. ALFONSO, *Uniformità… op. cit.*

24) S. ALFONSO, *Uniformità… op. cit.*

25) S. ALFONSO, *Pratica di amar Gesù Cristo*, c. V par I.

26) S. ALFONSO M. DE' LIGUORI, *La via della salute*, pt. I, med. 97.

27) DOM LEHODEY, *op. cit.*, P. I, c. I, pagg. 24-25

28) GIROLAMO SAVONAROLA, *Esposizione del Pater noster*, in "*G. Savonarola. Itinerario spirituale*", Ed. Studio Domenicano, Bologna 1993, pagg. 242-243.

"Il Papa del Concilio"

DICIOTTESIMA PUNTATA. GIOVANNI XXIII E GLI EBREI. SECONDA PARTE: DA JULES ISAAC A NOSTRA ÆTATE.

don Francesco Ricossa

Il "fratello" Jules Marx Isaac aveva dunque lasciato il Vaticano per tornare in loggia con "più di una speranza": aveva la promessa da parte di Giovanni XXIII di una revisione della dottrina cristiana sui rapporti tra Chiesa e giudaismo. Si trattava di concretizzare questo impegno solenne. Questo articolo cercherà di seguire passo a passo gli sviluppi di questa manovra seguendo tre tracce: l'azione diretta e pubblica di Giovanni XXIII, quella del cardinale Bea, da lui delegato il 18 settembre 1960 alle relazioni giudeo-cristiane, e "l'accordo segreto" concluso nel 1962-1963, sfociato nella dichiarazione conciliare *Nostra ætate*.

Due allocuzioni ed una benedizione

Se si cercasse nei discorsi ufficiali di Giovanni XXIII la prova del decisivo cambiamento di attitudine del Vaticano nei confronti del giudaismo, si resterebbe parzialmente delusi. In cinque anni di pontificato, Giovanni XXIII ha rivolto solo due allocuzioni a delle associazioni ebraiche, il 18 gennaio 1960 al *Congresso Mondiale Ebraico* ed il 17 ottobre dello stesso anno all'associazione statunitense *United Jewish Appeal* ([1]). Abituati al ritmo attuale degli incontri giudeo-cristiani, ci stupiamo di tanta discrezione! Il discorso rivolto ai 130 ebrei dell'*United Jewish Appeal* guidati dal rabbino Herbert Friedman rivela tuttavia di già degli errori dottrinali importanti; poiché ho già commentato questa allocuzione, non mi ci soffermerò ulteriormente ([2]). Più che le elaborazioni teologiche, Giovanni XXIII amava i gesti simbolici, che fanno maggiore impressione alla gente, si imprimono più facilmente nella memoria e non hanno bisogno di una rigorosa giustificazione dottrinale... Fu così che, "il 17 marzo 1962, Giovanni passò in macchina per i Lungotevere. All'altezza della Sinagoga, chiese all'autista di fermare e di accostare verso il marciapiede: era la mattina di un sabato, e gruppi di Ebrei stavano uscendo dal tempio dopo la preghiera. Il papa fece scoperchiare l'auto e li benedisse: nessun papa lo aveva fatto prima di lui" ([3]). Il gesto vale più di mille discorsi; la benedizione accordata agli ebrei fuori dalla Sinagoga (in maniera poco ortodossa, poiché si benedicono solo i fedeli) è stata vista a ragione da Giovanni Paolo II stesso come una simbolica anticipazione della sua visita all'interno del Tempio israelitico: "l'eredità che vorrei adesso raccogliere è quella di Papa Giovanni, il quale una volta, passando di qui - come ha ora ricordato il Rabbino Capo - fece fermare la macchina per benedire la folla di ebrei che uscivano da questo stesso Tempio. E vorrei raccogliere l'ere-

dità in questo momento, trovandomi non più all'esterno, bensì, grazie alla vostra generosa ospitalità, all'interno della Sinagoga di Roma. Questo incontro conclude, in un certo modo, dopo il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, un lungo periodo sul quale occorre non stancarsi di riflettere per trarre gli opportuni insegnamenti..." ([4]).

La riforma del rito del battesimo degli adulti

Un altro gesto di apertura nei confronti del Giudaismo, fu compiuto da Giovanni XXIII con la riforma del rito del battesimo per gli adulti. Io non ne avevo mai sentito parlare, e devo questa informazione al già citato (nelle scorse puntate) Paul Giniewski, un autore ebreo radicalmente anticristiano, che scrive però con la prefazione, seppur imbarazzata, di padre Jean Dujardin, segretario del comitato episcopale francese per le relazioni con il giudaismo ([5]). A pagina 130 del suo libro, elencando i meriti di Giovanni XXIII nei confronti degli ebrei, Giniewski parla di questa riforma liturgica: "(Giovanni XXIII) purgò il ritò del battesimo, sopprimendo le formule che concernevano l'incredulità giudaica e l'errore ebraico". Ecco di cosa si tratta. Il 16 aprile 1962, la Sacra Congregazione dei Riti promulgò un decreto sul nuovo rituale del battesimo degli adulti [AAS, 54, 1962, 315-338] nel quale, praticamente, si restaurava l'antico catecumenato, prevedendo un battesimo conferito a tappe. C'è tuttavia, in questa riforma, una dichiarazione di principio dal sapore ecumenista. Il nuovo rituale soppresse infatti la raccomandazione dell'antico (titolo II, Capitolo III, numero 12) ove si avvertiva il ministro del sacramento di "far conoscere e detestare la pravità dei suoi errori" all'eretico che si convertiva al cattolicesimo ([6]). Nel rito stesso del battesimo, il convertito doveva abiurare e detestare gli idoli, se veniva dal paganesimo, la "perfidia maomettana", se era musulmano, "l'eretica pravità" e le "nefarie sette", se era protestante. Infine, doveva dichiarare avere in orrore la perfidia giudaica, e di rigettare l'ebraica superstizione, se il neofita veniva dal giudaismo ([7]). Queste parole del sacerdote battezzante, furono soppresse in base al principio precedentemente enunciato, secondo il quale il catecumeno doveva essere istruito della religione cattolica, ma non doveva rigettare i suoi precedenti errori, dimenticando come la professione della verità e la detestazione dell'errore sono correlativi: l'uno richiede l'altro. Come conciliare questa decisione con la dottrina cattolica secondo la quale non vi può essere nulla nella liturgia di contrario alla fede o alla morale, o di nocivo alle anime?

Soppressione del culto del Beato Andrea

Giniewski segnala un'altra iniziativa di Giovanni XXIII, fino ad ora poco conosciuta. I lettori di *Sodalitium* conoscono già il tema dell' "omicidio rituale" ([8]). In tre casi la Chiesa si è pronunciata con una Bolla di beatificazione. Uno di questi è quello del Beato Andrea da Rinn, in Tirolo, martirizzato nel 1462. Papa Benedetto XIV ne approvò il culto nel 1755 con la Bolla *Beatus Andreas*. "Nel 1961 - ci informa Giniewski, che cita gli studi di una religiosa, suor Maria Despina, pubblicati nel 1971 dalla rivista *Rencontre* - Jules Isaac aveva trasmesso al cardinal Bea (...) un dossier completo sulla chiesa di Rinn, ove figuravano sempre le statue rappresentanti, in maniera caricaturale, i mercanti ebrei accusati di avere assassinato Andrea (...), e dove si diffondevano sempre dei foglietti con l'*imprimatur*, nei quali si raccontava il crimine. Simon Wiesenthal e molte organizzazioni ebraiche e cristiane erano, anch'essi, intervenuti. Questi passi sfociarono il 5 maggio 1961 ad una lettera segreta di Giovanni XXIII al superiore del convento di Wilten, e a delle misure: soppressione delle statuette, della processione annuale e della messa in memoria di Andrea, apposizione di una lapide all'entrata della chiesa che precisasse che "il popolo ebraico non ha nulla a che vedere con il caso del beato Andrea, poiché si tratta solo di una leggenda". Tuttavia, in un primo tempo, l'episcopato avrebbe eluso la domanda di Giovanni XXIII. Quanto alla popolazione, "i fedeli in cuor loro non avevano accettato l'ordine papale, sentendosi oggetto di una reprimenda ottenuta sotto pressione degli ebrei" ([9]). Possiamo dare torto al popolo fedele? *Vox populi, vox Dei*!

Sempre Giniewski, al seguito della succitata suor Despina, rivela un altro intervento di Giovanni XXIII relativo ad un caso simile a quello dell'"omicidio rituale", la profanazione delle ostie consacrate; "una di queste leggende faceva la prosperità della piccola cittadina di Deggendorf in Baviera, ove nella chiesa c'erano degli affreschi che illustravano un immaginario crimine ebraico risalente al 1337. Il papa ordinò, nel 1960, la soppressione degli affreschi e la soppressione del pellegrinaggio..." ([10]).

Il cardinal Bea e Nahum Goldman (26 ottobre 1960)

Quanto abbiamo finora riportato è però nulla al confronto del lavoro infaticabile che svolse il cardinal Bea, espressamente delegato da Giovanni XXIII, intrecciando stretti contatti col mondo ebraico. Per farsi un'idea del fenomeno, basti pensare che l'anziano porporato dalla salute malferma, nel periodo che va dal 1960 al 1964, ebbe ben 30 "contatti personali, con singoli o gruppi, in rappresentanza di diverse organizzazioni ebraiche" ([11]). Il primo della lista, probabilmente, ebbe luogo solo un mese dopo aver ricevuto l'incarico da Giovanni XXIII. "Senza aspettare che le Commissioni preparatorie [al Concilio] nonché il Segretariato iniziassero il loro lavoro" ([12]), il cardinal Bea ebbe il primo incontro al vertice con **Nahum Goldman**, presidente del *Congresso Mondiale Ebraico*. L'incontro avvenne a Roma, su domanda di Bea, il 26 ottobre 1960. Riporto, dal racconto che ne fà il Goldman stesso, i passi più significativi: "Mi disse di aver chiesto di vedermi **perché il Papa intendeva proporre all'ordine del giorno del Concilio il problema delle relazioni cristiano-ebraiche e aveva incaricato lui di preparare la cosa.** (...) Fin dal primo colloquio, egli dimostrò di comprendere profondamente l'importanza storica e politica delle relazioni cristiano-ebraiche; mi manifestò altresì la sua convinzione che in queste relazioni **si esigeva un radicale cambiamento da parte della Chiesa**, anche se il processo sarebbe stato difficile e lungo. Da parte sua, **pur prevedendo una violenta opposizione da parte dei suoi colleghi di Curia,** egli avrebbe fatto di tutto per indurre il Concilio ad un **nuovo** e positivo atteggiamento. A suo modo di vedere, il primo passo doveva essere questo: le organizzazioni ebraiche dovevano inviare suo tramite al Papa un *memorandum*, chiedendo che il problema venisse proposto all'ordine del giorno del Concilio. Mi pregò di adoperarmi a costituire un unico fronte ebraico (...). Mi pregò in particolare di indurre anche le organizzazioni ebraiche non appartenenti al *Congresso Mondiale Ebraico* a dare il proprio appoggio al *memorandum*. Gli dissi che era difficile, e gli feci presente, in particolare, la mia preocupazione che l'ortodossia ebraica potesse opporsi ad un simile passo presso il Vaticano, il che avrebbe reso la cosa più difficile ancora. Anzi, se ne fosse nata una violenta polemica all'interno

Nahum Goldman

dell'ebraismo, il tentativo di avvicinamento si sarebbe risolto a danno delle reciproche relazioni. Ad ogni modo gli promisi di fare tutto il possibile, e di restare in contatto con lui" ([13]). Il testo è rivelatore. Innanzitutto, si tratta di una novità, di "un radicale cambiamento da parte della Chiesa". Di questo "cambiamento", è responsabile Giovanni XXIII che lo ha voluto, dirigendo il Concilio verso quella strada di rottura dichiarata con la tradizione ecclesiastica, malgrado la prevedibile "violenta opposizione" dei cardinali. Di questa volontà di Giovanni XXIII fu strumento Bea, il quale non era poi così a digiuno sulla questione ebraica, come vuol far credere il *Sidic* (Servizio internazionale di documentazione giudeo-cristiana) ([14]). Quanto alla tattica proposta, è sempre la stessa, già collaudata per la creazione del Segretariato: l'invio a Giovanni XXIII di un *memorandum* apparentemente spontaneo, che era stato invece pilotato e sollecitato dagli stessi Rocalli & Bea. Infine gli ostacoli, da parte degli intransigenti dei due campi: gli "ortodossi" ebraici, ed i cattolici... ortodossi! Questi ultimi, però, erano sconfitti in partenza: contro di loro c'era il potere assoluto di Giovanni XXIII in persona. Più difficile convincere l'ortodossia ebraica!

Ostilità degli ebrei ortodossi al "dialogo"

Prova ne sia che ancora un anno dopo l'incontro Goldman-Bea, il 18 novembre 1961, il quotidiano israeliano *Jerusalem Post* riferiva: "Da parte ebraica, non si farà facilmente un passo nel senso di un riavvicinamento. La diffidenza nei confronti dei cattolici è grande soprattutto presso gli ebrei ortodossi, ma il *Comitato permanente della Conferenza dei rabbini europei* consacrerà tra poco la sua attenzione al problema che è stato sollevato [dell'invio al Concilio di osservatori ebrei]. Il più desideroso di promuovere una cooperazione è il rabbino capo di Roma, Toaff, mentre il gran rabbino del Com-

monwealth britannico, rabbino Brodie, ha espresso la sua opposizione a ogni contatto col Concilio ecumenico, il cui fine è definire questioni che concernono solo la Chiesa cattolica" ([15]). La III Conferenza dei rabbini europei, tenutasi a Parigi dal 14 al 16 novembre 1961, sotto la presidenza del rabbino Brodie, non fu certo un capolavoro di ecumenismo! I rabbini ricordarono "le conseguenze disastrose dei matrimoni contrattati al di fuori della legge giudaica, e che hanno per effetto di disgregare la famiglia ebraica e di dissolvere le nostre comunità. La conferenza ha considerato con particolare attenzione il grave problema delle domande di conversione (...). Custodi e difensori della Tradizione, i rabbini riuniti in conferenza dichiarano solennemente, per prevenire irreparabili drammi famigliari e per preservare l'unità delle comunità, che matrimoni, divorzi o conversioni non avranno validità e non potranno essere riconosciuti, se non sono conformi, in ogni dettaglio, alle disposizioni del nostro codice religioso. La Conferenza scongiura i fedeli di non ricorrere, per matrimoni, divorzi o conversioni, a ministri del culto riformato, liberale o di ogni altra tendenza, che non si sentano tenuti a seguire la tradizione autentica del giudaismo come è definita dall'*Halakha*". Mentre i cattolici aprivano le porte, col Concilio, ai matrimoni misti ed alla corrente liberale, i rabbini chiudevano ogni porta alle innovazioni contrarie alla più stretta tradizione! Quanto alle *avances* dei conciliari, la risposta era altrettanto chiara: "In ragione di alcune dichiarazioni rilasciate alla stampa, auspicanti una participazione ebraica al Concilio ecumenico, la Conferenza pensa che è suo dovere ricordare che il giudaismo non può intervenire in alcuna maniera nel problema dell'unità cristiana, oggetto del Concilio, e che, per definizione, non può interessare che i cristiani. In accordo con l'insieme del giudaismo, la conferenza ha preso atto con soddisfazione delle modifiche introdotte recentemente da Papa Giovanni XXIII nella liturgia, tendenti a sopprimere il carattere offensivo per gli ebrei e la religione ebraica di certi testi della liturgia cattolica. Queste modifiche manifestano ai suoi occhi la volontà sincera e ben determinata del Vaticano di eliminare i pregiudizi ed i malintesi" ([16]). Il messaggio dei rabbini è chiaro: noi siamo i custodi della Tradizione giudaica, e da lì non ci muoviamo; se i cattolici vogliono cambiare e fare ammenda, facciano pure: a noi sta bene così ([17]).

Giovanni XXIII chiede a Bea uno schema conciliare sugli ebrei... (1 febbraio 1962)

Dopo questa digressione sull'attitudine dell'ortodossia ebraica, ritorniamo al lavoro di Bea. Dei trenta incontri registrati tra il 1960 ed il 1964, molti devono aver avuto luogo durante il 1961, ma di essi non ci è rimasta traccia (almeno, io non ne ho trovate, se si esclude l'intervento di Isaac per l'affare di Rinn). Ma il 25 dicembre 1961, con la lettera apostolica *Humanæ Salutis* (sulla quale ritorneremo), Giovanni XXIII convoca il Concilio Vaticano II, che inizierà l'11 ottobre dell'anno seguente. Il tempo stringe... e Bea intensifica i contatti. Ancora una volta, **l'ordine viene da Giovanni XXIII in persona.** "Fin dall'aprile 1961, il Segretariato aveva concluso gli schemi su quattro importanti temi: l'appartenenza dei battezzati non cattolici alla Chiesa, la struttura gerarchica della Chiesa, il sacerdozio di tutti i fedeli e la posizione dei laici nella Chiesa e, finalmente, gli aspetti ecumenici di alcune formule liturgiche". Gli schemi, però, furono trasmessi alle Commissioni conciliari competenti, che dovevano esaminarli. Tuttavia, "nell'udienza concessa al cardinale **il 1° febbraio 1962, il Papa [Giovanni XXIII] decide che il Segretariato proponga gli schemi sulla libertà religiosa e quello riguardante gli ebrei** direttamente alla Commissione centrale preparatoria, senza che vi intervenga alcun altra Commissione" ([18]). Giovanni XXIII, pertanto, ha voluto i testi conciliari sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanæ*) e sugli ebrei (*Nostra ætate*). Li ha voluti nella forma più estrema (gli schemi del Segretariato furono più volti emendati e moderati prima di essere approvati definitivamente), ed ha voluto per essi un trattamento di favore, "appaltando" la materia esclusivamente al Segretariato di Bea, con l'esclusione della Commissione dottrinale del Cardinal Ottaviani.

...ed il B'nai B'rith ne scrive la traccia! (27 febbraio 1962)

Poco dopo, "il *Memorandum* che il Cardinale aveva richiesto a Nahum Goldman" il 26 ottobre 1960 "fu consegnato il 27 febbraio 1962 e presentato dal dr. Goldman del *Congresso Mondiale Ebraico* e da Label A. Katz, della *Benai Berîth*, a nome della *Conferenza Mondiale delle Organizzazioni Ebraiche*" ([19]). Certo, i "suggerimenti" elaborati nelle Logge del *B'nai*

B'rith saranno stati tenuti in debito conto, per la preparazione di *Nostra ætate*, da parte di Bea e Roncalli che li avevano sollecitati! I sacerdoti autori del testo riservato ai Padri Conciliari, *L'azione giudaico-massonica nel Concilio*, sostengono che il memoriale "contiene integralmente le tesi del *decreto sugli ebrei* presentato dal segretariato per l'Unione dei Cristiani al consesso plenario del Concilio" ([20]). In attesa di leggere (o pubblicare) il *Memorandum* presentato dal *B'nai B'rith* a Bea, contentiamoci dell'affermazione del noto quotidiano parigino *Le Monde*: "L'organizzazione ebraica internazionale *B'nai B'rith* ha manifestato il desiderio di stabilire relazioni più strette con la Chiesa Cattolica. Tale Ordine ha sottomesso ora al Concilio una dichiarazione nella quale si afferma l'intera responsabilità dell'umanità per la morte di Cristo. Se tale dichiarazione verrà accettata dal Concilio - ha dichiarato Label Katz, presidente del *Consiglio Internazionale dei B'nai B'rith* - le comunità giudaiche cercheranno i mezzi per collaborare con le autorità della Chiesa" ([21]). Non è temerario pertanto, dopo l'udienza a Jules Isaac e la presentazione del *Memorandum* Goldman-Katz, scrivere che il documento conciliare *Nostra ætate* è stato ispirato e commissionato dalle logge massoniche del *B'nai B'rith*.

Il caso Chaim Wardi (Giugno-Agosto 1962) affossa il decreto sugli ebrei

Tutto procedeva a gonfie vele, quindi, per il quartetto Roncalli-Bea-Goldman-Katz. Per concretizzare i loro disegni, gli ultimi tre si incontrarono a Roma il lunedì di Pentecoste che, quell'anno, cadeva l'11 giugno. L'agenzia di stampa *Kipa* riferì il 12 giugno che "il professor Nahum Goldman, presidente del *Congresso Mondiale Ebraico*, ha reso visita, il lunedì di Pentecoste, al cardinale Agostino Bea, presidente del *Segretariato preparatorio del Concilio* (*sic*) per l'unione dei cristiani. L'incontro si è svolto nella residenza romana del cardinale ed è durato un'ora. Non si ha finora alcun dettaglio sull'incontro" ([22]). La medesima agenzia proseguiva con un'altra notizia importantissima, che svela parzialmente l'oggetto delle discussioni di Bea, Goldman e Katz: "Si viene a sapere, d'altra parte, che il dott. Chaim Wardi, finora direttore del dipartimento degli Affari cristiani al ministero israeliano agli Affari religiosi, si stabilirà a Roma nel mese di luglio. Egli avrà il compito di seguire da vicino lo svolgimento del Concilio Vaticano II e, più particolarmente, informarsi di tutte le questioni riguardanti gli ebrei che potrebbero essere trattate dal Concilio. Come si sa, il cardinal Bea ha recentemente dichiarato alla stampa straniera a Roma, che il segretariato che dirige si era occupato, nel corso di cinque sessioni, di qualche problema concernente il giudaismo" ([23]). Già dal dicembre 1960, Bea si stava dando da fare, infatti, per realizzare, per usare le sue stesse parole, "il fatto che si dimostrò semplicemente determinante per l'aspetto ecumenico che dominò il Concilio e che contribuì grandemente ai suoi risultati ecumenici", ovvero "la presenza di osservatori di Chiese e Comunità ecclesiali non cattoliche" ([24]). Giovanni XXIII, con la bolla di convocazione del Concilio, *Humanæ salutis* (25 dicembre 1961), annunciava pubblicamente la decisione di far partecipare al Concilio questi "osservatori" non cattolici. Ci sarebbero stati anche degli ebrei? Un articolo del *Jerusalem Post* del 14 gennaio 1962 faceva capire di sì: "certi ambienti ebraici - scriveva il quotidiano israeliano a firma di Geoffrey Wigoder - **più politici che religiosi**, hanno inviato qualche emissario discreto per sapere se il Concilio non potrebbe essere il segnale di un certo riavvicinamento. Papa Giovanni ha già dimostrato coraggio e indipendenza di carattere facendo sopprimere diverse tracce di antisemitismo che sussistevano nella liturgia cattolica ed è conosciuto per la sua attitudine aperta nei confronti dei non-cattolici. Benché non ci si aspetti che gli Ebrei siano invitati a prendere parte al Concilio, la stampa ha parlato della possibilità di vedervi assistere degli osservatori ebrei; secondo il Vaticano, questi osservatori non sarebbero portaparola di qualche organizzazione determinata, ma 'degli esperti della legge e della religione ebraica' (...). Si noti che molti membri del Segretariato (per l'unione dei cristiani) sono degli esperti nelle relazioni giudeo-cristiane. In particolare,

Label Katz, presidente del Consiglio Internazionale dei B'nai B'rith

Mons. Oesterreicher, direttore di un istituto di studi giudeo-cristiani negli Stati Uniti; don Leo Rudof, della chiesa della Dormizione sul monte Sion, ed il Padre Demann, francese, che ha iniziato una inchiesta sui 2000 libri scolastici in francese per studiarne la posizione su quel che concerne gli ebrei" ([23]). Mentre il Segretariato lavorava incessantemente all'"operazione invito osservatori", e raccoglieva adesioni dagli eretici e gli scismatici del mondo intero, anche il governo israeliano volle inviare il proprio, con l'accordo del solito Bea. Perché preoccuparsi? Il piano sembrava riuscito appieno! A marzo, Giovanni XXIII aveva benedetto i fedeli che uscivano dalla sinagoga. Gli ambienti ebraici italiani esultavano. Riunita a Castiglioncello, in Toscana, dal 29 aprile al 1° maggio, la *Federazione Giovanile Ebraica d'Italia* discusse di "Vaticano e Ebraismo". "L'importante iniziativa di invitare i protestanti a partecipare al prossimo Concilio ecumenico - disse in quell'occasione Enrico Modigliani - riveste, a mio avviso, un profondo significato: la volontà del cattolicesimo di riaprire il dialogo con i non-cattolici in genere... Questa linea di condotta della Chiesa romana può trasformare la sua attitudine nei confronti degli ebrei, riconsiderando i rapporti tra la Chiesa ed il Giudaismo. Potremmo così assistere ad un dialogo che **non abbia per fine la conversione degli interlocutori** ma il chiarimento delle reciproche posizioni. Perché un simile dialogo possa istituirsi e l'opinione pubblica lo capisca, naturalmente senza cambiare la sua teologia, **occorre che la Chiesa sfrondi il suo insegnamento** di quel tanto di avversione agli Ebrei che spesso diede origine a delle forme di antisemitismo, e che è contingente, estrinseca e, mi sia permesso di dirlo, anticristiana. **In altri tempi sarebbe stato folle chiedere alla Chiesa un tale comportamento. Oggi no. Dai primi anni del suo pontificato, Giovanni XXIII ha dimostrato una generosa sensibilità nei confronti del problema ebraico.** Tutti conoscono, tra l'altro, la correzione che ha fatto fare alla liturgia del Venerdì santo. Certo, **questo non è che un inizio, ma permette di sperare che si continuerà su questa via...**" ([25]). In questo clima, Bea, Goldman e Katz avevano pensato che l'invio di un osservatore ebreo al Concilio sarebbe passato... inosservato! La scelta, però, non poteva essere peggiore. Inutilmente Bea voleva far passare la questione ebraica come esclusivamente religiosa; abbiamo visto che lo stesso *Jerusalem Post* dichiarava che l'interesse degli Ebrei verso il Concilio veniva dagli ambienti politici e non da quelli religiosi. Ed infatti, l'osservatore prescelto da questi ambienti era non solo un membro del *Consiglio Mondiale Ebraico*, ma anche un funzionario del governo israeliano appartenente al Ministero dei Culti. Certo, Wardi aveva dato, per l'occasione, opportune dimissioni dal ministero, ma la manovra non ingannava nessuno... Fu così che l'annuncio dell'arrivo di Wardi, sollevò "una tempesta di proteste da parte degli Stati Arabi" ([26]), che temevano un'ingerenza del governo sionista nei lavori conciliari. L'esito fu disastroso per gli interessi ebraici. La prima conseguenza, fu che lo schema sugli ebrei preparato da Bea con due anni di lavoro andò "incontro, da un giorno all'altro, addirittura a un crollo" ([26]). Il 20 giugno, infatti, si riunì la Commissione centrale preparatoria al Concilio. Il Cardinal Bea temeva, in effetti, di incontrare alcune difficoltà, e cercò di prevenirle. Preparò pertanto una breve relazione sullo schema *De Judæis*. Riferisce Padre Schmidt: "In essa, il Cardinale menziona **l'esplicito incarico conferito al segretariato da parte del Papa, quello cioè di occuparsi dei molti pregiudizi, diffusi anche tra i cattolici, riguardanti gli ebrei, soprattutto il fatto di considerarli 'deicidi' e 'maledetti da Dio'.** (...) Il Cardinale aggiunge poi, ovviamente con riferimento alla tempesta in arrivo: 'È una questione del tutto diversa stabilire se nelle circostanze concrete sia opportuno e prudente proporre questo decreto' e accenna alle predette inimicizie tra ebrei e arabi, una situazione 'su cui l'Em.mo Cardinale Segretario potrà riferire maggiori particolari'. È chiaro che il presidente del Segretariato, preparando la sua relazione, prevedeva già quel che sarebbe successo..." ([27]) e metteva le mani avanti, coprendosi con l'autorità di Giovanni XXIII. "L'Em.mo Cardinale Segretario" di Stato, però, non si lasciò impressionare. «Il verbale della Commissione centrale del 20 giugno riferisce in modo quasi glaciale una proposta del Cardinale Segretario di Stato Amleto Cicognani: "Si è discusso con l'Em.mo Cardinale Bea se convenisse presentare a questa Commissione centrale e annoverare negli Atti del Concilio Ecumenico il 'decreto sugli ebrei' preparato con tanta carità dallo stesso Cardinale. È sembrato inopportuno... Perciò si propone che il Concilio non tenga

conto di questo decreto e che esso non appaia negli Atti conciliari" ([26]). Cicognani dava due motivazioni di questa inopportunità: che il decreto non si atteneva allo scopo del Concilio (l'unità dei cristiani non riguardava gli ebrei) e che poteva essere interpretato come un appoggio politico a Israele, provocando la reazione degli stati arabi: "già se ne sentono i rumori", aggiunse, alludendo alle proteste per l'invio di Chaim Wardi a Roma in qualità di osservatore. Così, "lo schema riguardante le relazioni col popolo ebraico veniva senz'altro radiato dal programma del Concilio" ([28]). La disfatta divenne pubblica nel mese di agosto, quando la stessa agenzia di stampa *Kipa*, che aveva fatto menzione trionfante della calata a Roma di Chaim Wardi, dovette annunciare che l'israeliano se ne sarebbe rimasto a casa: «Contrariamente a quanto è stato annunciato precedentemente, Israele non invierà osservatori al Concilio. In effetti, il dott. Chaim Wardi (...) avrebbe dovuto seguire i lavori del Concilio, e soprattutto tenersi al corrente di tutte le questioni che potrebbero riguardare il giudaismo. Questa decisione era stata presa dal governo israeliano. In seguito ad alcune reazioni di paesi arabi, il governo israeliano ha revocato la sua decisione ed ha dichiarato di non essere in grado di inviare un osservatore al Concilio. Così - si dice negli ambienti bene informati - sarà evitata al Vaticano una "situazione imbarazzante"» ([29]). Non si poteva sostenere, col cardinal Bea, che lo schema sugli ebrei aveva solamente un interesse religioso, se il *Jerusalem Post* e lo stesso governo israeliano facevano capire esattamente il contrario!

Prime opposizioni all'apertura agli ebrei: politiche o religiose?

Quella del Cardinal Cicognani fu la prima opposizione manifesta contro lo schema conciliare sugli ebrei. Bea ci tenne a precisare che «lo schema era stato tolto dal programma del Concilio "non per le idee e la dottrina che vi era esposta, ma solo per talune sfortunate circostanze politiche di quei giorni"» ([26]). Il suo segretario e biografo, Padre Schmidt, è della stessa opinione: "È senza fondamento - scrive - l'affermazione di R. Kaiser secondo cui fu il Sant'Uffizio a sobillare i Paesi arabi" ([30]). Certo, i paesi arabi non avevano bisogno del Sant'Uffizio per essere "sobillati" contro Israele! Tuttavia, hanno ragione il Cardinal Bea e Padre Schmidt nel sostenere che l'opposizione manifestatasi allo schema sugli ebrei non ebbe motivazioni dottrinali, ma solo di opportunità politica? In effetti, è quanto sembra dire lo stesso Cardinal Cicognani... Eppure, è permesso dubitarne. Così Padre Schmidt descrive sia l'importanza religiosa dello schema, sia le "immani" opposizioni ad esso: "tutti i documenti preparati e sostenuti dal Segretariato sono costati non poche fatiche e hanno comportato molte ansie - il che vale in modo particolarissimo per il documento sulla libertà religiosa**.** Ora, per nessuno di essi il Cardinale si era impegnato così personalmente come per la suddetta dichiarazione [*Nostra ætate*], specie per la parte riguardante il popolo ebraico. (...) Così, la **lotta** per questo documento e le **drammatiche** vicende attraverso le quali esso dové passare si ripercossero molto più profondamente nel suo intimo" al punto che egli stesso dichiarò: "se avessi potuto prevedere tutte le difficoltà che avremmo incontrate, non so se avrei avuto il coraggio di intraprendere il cammino". Si trattava, come disse ancora Bea, del "bimillenario problema, vecchio quanto il cristianesimo stesso, delle relazioni della Chiesa con il popolo ebraico": questione dogmatica e religiosa per eccellenza, anche se l'impellenza di parlarne veniva da un motivo politico, "lo spaventoso sterminio di milioni di ebrei da parte del regime nazista in Germania". Il Concilio, ricorderà Bea, non si è limitato "a un decreto puramente pratico o a una semplice condanna dell'antisemitismo" ma ha impostato il problema e la sua soluzione "su profonde basi bibliche" ([31]). Data l'importanza vitale per il cristianesimo di tale materia, come non stupirsi se vi furono "**immani difficoltà e ostacoli** che avrebbero tentato di impedire che il Concilio si pronunciasse su tale delicata materia"? ([32]). Tutte difficoltà politiche? Schmidt stesso si smentisce quando riferisce le parole (già citate) che Bea rivolse a Goldman, con le quali prevedeva violente opposizioni da parte dei colleghi della Curia. Per cui, per una volta, mi sembra che non abbia torto Zizola quando, riferendosi alle motivazioni di Cicognani per sopprimere lo schema sugli ebrei, scrive: "La rapidità con cui tale motivazione politica venne colta per scartare lo schema, la sproporzione tra la premessa politica e la conclusione - non il rinvio, ma la cancellazione pura e semplice del testo dall'orizzonte conciliare - sembrerebbero piuttosto segnalare l'esistenza di altre e più corpose difficoltà interne". A riprova di ciò, Zizola

cita due testi, del 1948 e del 1950, che il Cardinale Ottaviani aveva preparato per il Concilio che Pio XII aveva pensato di convocare; in essi gli infedeli sono chiamati a ritornare "all'ovile di Pietro" e gli ebrei "a riconoscere in Cristo il loro Messia universale e Redentore". Evidentemente, si trattava di "una visione che lo schema di Bea aveva nettamente ripensato" ([33]). Al di là di Ottaviani però (che non era particolarmente sensibile alla questione ebraica, e che anzi manifestò una certa simpatia per Israele in chiave anticomunista) ([34]) e dei Patriarchi di rito orientale (che potevano essere più sensibili alle motivazioni politiche, vivendo in paesi arabi), l'opposizione ci fu soprattutto da parte di laici e sacerdoti cattolici (specie messicani e francesi) e, tra i Padri conciliari, da parte di Mons. Luigi Carli, allora Vescovo di Segni (trasferito in seguito all'arcidiocesi di Gaeta) coadiuvato da Mons. Marcel Lefebvre e da Mons. Geraldo de Proença Sigaud. Su di essi non faceva presa la motivazione politica, per cui l'opposizione era verso lo schema stesso, piuttosto che verso la sua opportunità politica (ma questo non rientra veramente nel nostro tema, poiché lo schema sugli ebrei fu discusso in Concilio dopo la morte di Giovanni XXIII).

L'astuzia di Bea

A riprova del fatto che l'intervento del Cardinal Cicognani non fosse solo dettato dal timore di irritare la diplomazia araba, vi è un secondo intervento dello stesso presule. "Proprio mentre accadevano queste cose [la radiazione, cioè, dello schema conciliare sugli ebrei] egli [Bea] stava preparando uno studio che doveva introdurre soprattutto gli ambienti cattolici nel cuore del problema. Esso portava il titolo: *Sono gli Ebrei un popolo 'deicida' e 'maledetto da Dio'?*, e doveva essere pubblicato nella nota rivista dei gesuiti italiani, *La Civiltà Cattolica*, che in quel tempo aveva una tiratura di circa 16.000 copie. Quando si arrivò alle seconde bozze, il cardinale Segretario di Stato pregò Bea di soprassedere alla pubblicazione per non irritare ulteriormente gli Stati Arabi" ([35]). In questo caso, il problema arabo sembra sempre più una scusa: un articolo su di una rivista non ha certo il valore di un documento conciliare! Mons. Willebrands ha recentemente rivelato che Bea decise di sottomettersi "solo per il momento", per paura di compromettere gli altri schemi che il suo Segretariato stava preparando, quello sull'ecumenismo e quello sulla libertà religiosa. Poi, astutamente, trovò una soluzione... «Il card. Willebrands così descrive i fatti: "Oltre che ne *La Civiltà Cattolica*, lo studio del Cardinale sarebbe dovuto uscire anche nella rivista tedesca *Stimmen der Zeit* e in quella belga *Nouvelle Revue Théologique* di Lovanio. Sospesa la pubblicazione ne *La Civiltà Cattolica*, la redazione di *Stimmen der Zeit* insistette per averne il testo. Le fu risposto che glielo si sarebbe messo a disposizione, a condizione che qualcun altro firmasse l'articolo" ([35]). Così, nell'ottobre 1962, (l'11 ottobre si era aperto il Concilio) l'articolo proibito di Bea uscì, alla faccia del cardinal Cicognani, sotto il nome del padre Ludwig von Hertling (anch'egli gesuita). "Le cose non si fermarono qui", continua Willebrands. Guarda caso, "l'articolo fu scovato da un ebreo di Genova, sig. Raffaele Nahum, e questi ottenne l'autorizzazione di farlo tradurre e diffondere in diverse lingue. Lo fece tradurre in inglese, francese e italiano. Nell'autunno 1963, lo si fece diffondere tra i Padri Conciliari, sul cui orientamento, per questa via, la sostanza del lavoro del Cardinale esercitò di fatto un notevole influsso" ([35]). Tuttavia, Bea non si contentò di aver raggirato il Cardinal Cicognani servendosi di Hertling e di Nahum; voleva farlo direttamente, usando il suo nome prestigioso. Così, "non si diede per vinto" e, un mese dopo il divieto, si recò a Londra. Fu così che, nel mese di agosto, quando fu di pubblico dominio che il dott. Wardi era stato rispedito al mittente, Joel Cang, redattore di *Jewish Chronicle,* chiese di intervistare il vecchio ma arzillo cardinale. Bea, ligio al dovere, dichiarò che "non intendeva concedere una intervista propriamente detta"... però... egli "era pronto a spiegare perché e in che modo la Chiesa Cattolica sia decisa (...) a trattare la questione riguardante il popolo ebraico" ([35]). Naturalmente, Bea non disse la verità. Non disse che lo schema era stato cestinato. Anzi, affermò il contrario, sostenendo che «l'incidente riguardante l'invio del dott. Wardi (...) "non cambierà per nulla l'atteggiamento fondamentale e la politica della Chiesa Cattolica"» ([35]). Quanto al "perché la Chiesa si sia decisa a parlare del problema ebraico" raccontò che la Chiesa Cattolica non voleva essere da meno del *Consiglio Ecumenico delle Chiese*, che aveva appena condannato l'antisemitismo, nascondendo invece che questa decisione sorse su iniziativa dei mas-

soni del *B'nai B'rith*. Infine, nel corso della intervista-non-intervista, espose la sua tesi sul "deicidio", che era né più né meno quella di Jules Isaac, che il Cardinal Cicognani gli aveva proibito di divulgare ([36])!

Giovanni XXIII rilancia lo schema sugli ebrei (13 dicembre 1962)

A questo punto, da agosto a dicembre del 1962, sostenitori ed avversari del decreto sugli ebrei giocarono le loro carte per far passare o, al contrario, annullare definitivamente lo schema e, contestualmente, il piano che il *B'nai B'rith* aveva concepito ed iniziato con la visita di Jules Isaac a Giovanni XXIII. I tempi stringevano, poiché l'11 ottobre Giovanni XXIII inaugurò la prima sessione del Concilio (con un celebre discorso che commenterò in futuro), l'unica che egli diresse. Quando, l'otto dicembre dello stesso anno, si chiuse il primo periodo conciliare, nulla era mutato sullo schema sugli ebrei, da quando Cicognani lo aveva fatto sopprimere; la questione ebraica, quella che stava più a cuore a Bea, non era stata neppure trattata in Concilio, se si esclude un intervento del Vescovo messicano di Cuernavaca, Mendez Arceo, che richiese un documento della Chiesa di riconciliazione con gli ebrei e la massoneria ([37])! Per il momento, però, la situazione tutta del *Segretariato* di Bea era estremamente delicata, ed il cardinale doveva agire, come è stato detto, con "prudenza e duttilità" ([38]). Siccome non si poteva più presentare uno schema separato, Bea pensò di inserire quello bocciato in altri schemi, come quello sulla Chiesa o quello sull'ecumenismo: "per quanto riguarda lo schema sugli ebrei - recita il verbale della riunione del *Segretariato per l'unità dei cristiani* del 26 ottobre, poco dopo l'apertura del Concilio - Sua Eminenza [Bea] pensa che si potrà inserire in un appropriato luogo quanto era stato detto nel nostro schema" ([39]). Pochi giorni prima, il 19 ottobre, Giovanni XXIII aveva dato nuovamente ragione al Segretariato di Bea, confermando che esso era competente per presentare degli schemi durante il Concilio, e non solo nella ormai conclusa fase preparatoria ([40]). Il momento era venuto per recuperare tutte le posizioni perse con lo sventurato "caso Wardi"; Bea pensò così, a dicembre, di appellarsi a Giovanni XXIII per poter proporre di nuovo lo schema sugli ebrei bocciato a giugno. Nello stesso tempo, "il 3 dicembre 1962 - scrive Zizola - tornando alle proprie residenze, i Padri conciliari avevano trovato un grosso volume di 617 pagine, che ignoti avevano loro indirizzato. Sulla fascetta esterna della copertina, si 'raccomandava rispettosamente agli illustri Padri l'immediata lettura della Prefazione e dell'Indice'. Il volume scagliava un attacco contro pretesi 'poteri occulti' miranti a manovrare il Concilio, a loro volta manipolati da forze ebraiche ([41]). Il titolo era *Complotto contro la Chiesa* e l'autore era tale Maurice Pinay, evidentemente uno pseudonimo" ([42]). Contemporaneamente, vi fu "una campagna anticristiana esplosa nello Stato di Israele sotto forma di complesso 'antimissionario'. Tutta la stampa, da quella di sinistra a quella della destra politica e dei circoli ebrei più ortodossi, denunciò i mezzi 'scandalosi' impiegati dai missionari per 'convertire' gli Ebrei. (...) Un progetto di legge venne presentato allo scopo di ridurre ai soli cristiani le attività delle diverse Chiese" favorito dallo stesso ministro dei Culti che aveva deciso l'invio a Roma di Chaim Wardi ([43]). Giovanni XXIII, in quel dicembre 1962, aveva quindi in mano tutti gli elementi per decidere con cognizione di causa. Fu allora che, come detto, Bea "tornò alla carica dopo la conclusione del primo periodo del Concilio" (avvenuta l'otto dicembre). «Nella relazione ufficiale con cui nel 1963 egli presentava in aula conciliare lo schema sull'*Atteggiamento dei cattolici verso i non cristiani e principalmente gli ebrei*, [Bea] riferisce in proposito: "Nel mese di dicembre dell'anno scorso, esposi per iscritto tutta questa questione sugli ebrei al Sommo Pontefice Giovanni XXIII di felice memoria. Già dopo pochi giorni, il Papa mi significò la sua piena approvazione". Come si vede, **il Papa aveva risposto con la stessa prontezza con la quale aveva proceduto nell'istituzione del Segretariato.** In un foglio non intestato, datato 13 dicembre, scritto interamente di suo pugno, il Papa diceva: "**Letto con attenzione questo rapporto del cardinale Bea, ne condividiamo perfettamente la gravità e la responsabilità di un Nostro interessamento.** Il *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* non attribuisce ad alcun credente in Xto la dispensa dall'interessarsi dal problema e dall'apostolato per la salvezza di tutti i figli di Abramo egualmente che di ogni vivente sulla terra. *Te ergo quæsumus Tuis famulis subveni, quos prætioso sanguine redemisti. Ioannes XXIII PP.*"» ([44]). Questo testo di Giovanni

XXIII è ambivalente. La seconda parte ha sapore ortodosso e, come scrive Padre Schmidt, "contiene certo qualche elemento che potrebbe turbare il lettore ebreo". Ma, come spiega lo stesso Schmidt, al seguito di Oesterreicher, "chiunque poi conosce papa Giovanni XXIII, comprenderà senz'altro che si tratta di una espressione della sua carità, formulata con la sua abituale semplicità, ben lontana da qualsiasi mira proselitistica". La prima parte è, invece, per un cattolico, assolutamente sconcertante, poiché con esso egli "condivide perfettamente" un testo di Bea "letto con attenzione", e che è inconciliabile con la dottrina cattolica! Per cui a giusto titolo, Padre Schmidt conclude: **"l'importante è che con questo semplice scritto papa Giovanni XXIII poneva di nuovo il problema all'ordine del giorno del Concilio, diventando per la seconda volta il padre spirituale del futuro documento conciliare"** *Nostra ætate* ([44]).

Sviluppo delle relazioni giudeo-cristiane fino alla morte di Giovanni XXIII (giugno 1963)

Questa importante decisione di Giovanni XXIII fu presa, lo abbiamo visto, dopo la chiusura della prima sessione conciliare. Non ne avrebbe presiedute altre; la seconda sessione, nella quale si discusse in aula, per la prima volta, lo schema sugli ebrei, si svolse sotto il suo successore Paolo VI. Giovanni XXIII era morto nel frattempo, nel giugno 1963. Ci restano da esaminare, quindi, gli ultimi sei mesi di governo di Giovanni XXIII, dal punto di vista delle relazioni col giudaismo. Furono mesi di intensa attività del cardinal Bea, interamente appoggiato ed incoraggiato da Roncalli. Il 16 febbraio 1963, ad esempio, Bea si incontrava nuovamente a Roma col Presidente dei *B'nai B'rith*, Label Katz per modificare, alla luce dei nuovi avvenimenti, "il piano iniziale stabilito nel giugno 1962" ([45]). Secondo alcuni autori, in questa o in un'altra occasione, lo stesso Giovanni XXIII ricevette in udienza Katz ([46]). Dei molti che vi furono in quei mesi, l'incontro "più importante e significativo" ([47]) fu quello avvenuto a New York il 31 marzo 1963 nel quadro di una visita di Bea negli Stati Uniti che fu "il culmine dell'attività personale del Cardinale" in quel periodo ([48]). Culmine della sua attività, perché "in essa - prosegue lo Schmidt - sono rappresentati tutti i vari campi dell'attività del Presidente del *Segretariato per l'unione dei cristiani* finora illustrati: sia l'ecumenismo, sia le relazioni della Chiesa col popolo ebraico" sia il "nuovo tema" del "problema dell'incontro degli uomini in quanto uomini, sotto la sovranità di un Dio personale e, come conseguenza, il problema dell'unità dell'umanità anche a livello semplicemente umano" ([48]); chiarendo il concetto, questo viaggio include l'apertura agli eretici, ai giudei ed ai massoni. Vista la sua importanza, ci attardiamo su di esso. Innanzitutto, notiamo con lo Schmidt, che "sull'intero viaggio esiste una **relazione riservata** e che per ora resta tale"; vi sono fatti, pertanto, che ancora nel 1987, data del libro dello Schmidt, non potevano essere rivelati! Contentiamoci di quello che è di pubblico dominio (il che non vuol dire che sia conosciuto da tutti, tutt'altro!). **L'origine della visita** sarebbe da ricercare nelle attività dell' **"Incontro *Agape*".** "Di che cosa si tratta"? «Bea stesso ne spiega così il concetto: "Si tratta di una iniziativa che intende promuovere il superamento di pregiudizi, sospetti e risentimenti, di qualunque origine essi siano, a mezzo di fraterni incontri ispirati al mutuo rispetto, fondato questo a sua volta sul riconoscimento della dignità della persona umana, dei suoi diritti e doveri, sotto la Sovranità di un Essere Supremo Personale, Dio, Padre provvido e benevolo di tutti gli uomini."». Non si potrebbe meglio descrivere l'attività di una venerabile Loggia anglosassone! Solo, prosegue Bea, che l'*Agape* «si rifà, tra l'altro, anche all'idea espressa da papa Giovanni XXIII nel radiomessaggio della vigilia del Concilio (11/9/1962), cioè all'idea "della fraternità e dell'amore, che sono esigenze naturali dell'uomo, imposte al cristiano come regola di rapporto tra uomo e uomo, tra popolo e popolo"». Bea fu invitato per la prima volta alla VII *Agape*, tenuta a Roma il 14 gennaio 1962 ed organizzata dall'Università di Studi Sociali *Pro Deo*, il cui presidente era il padre domenicano belga Felix Morlion, una figura enigmatica e molto interessante, sulla quale ritorneremo ([49]). Alla VII *Agape* parteciparono esponenti di 17 religioni o Confessioni religiose diverse; tema dell'incontro: "Il superamento dei pregiudizi, dell'incomprensione, degli antagonismi nazionali, razziali, religiosi e politici". "Per la parte ebraica italiana - scrive Toaff - la delegazione era composta da me, dal presidente e dal vicepresidente dell'*Unione delle Comunità israelitiche italiane*, mentre gli organismi ebraici internazionali erano rappresentati dall'*American Jewish Commitee*. Nel discorso di apertura il cardinale disse che la ragione di quell'incontro era di

cercare la collaborazione di tutti i credenti in Dio (...) citando papa Giovanni XXIII (...). Era questo un linguaggio nuovo che suonava molto gradito alle orecchie degli ebrei..." ([49 bis]). "Partecipando l'anno seguente, il 13 gennaio, all'ottava *Agape*" per la prima volta Bea "parla esplicitamente di incontri e collaborazione tra appartenenti a diverse religioni, sulla base della comune fede in Dio **e nel reciproco rispetto della libertà religiosa di ciascuno**". Le religioni rappresentate erano salite a 21, così Bea fece un salto di qualità, parlando per la prima volta in pubblico "del problema della libertà religiosa". A questa conferenza seguì, anche sulla stampa romana, una furiosa polemica, poiché tutti si erano accorti della contraddizione tra la posizione di Bea e quella della Chiesa ([50]). Come reagì Giovanni XXIII? Dopo la VII *Agape* riferisce P. Schmidt, inviò una lettera di plauso firmata dal Segretario di Stato ([50]). Dopo la VIII, fece di peggio, poiché, passati pochi mesi fece sua la posizione eterodossa di Bea sulla libertà religiosa nella famosa enciclica *Pacem in terris*. Che Giovanni XXIII approvasse le *Agapi* di Morlion, è confermato dal suo appoggio al viaggio di Bea negli Stati Uniti. Sì, perché (finalmente ci arriviamo) l'occasione del viaggio fu data da una nuova *Agape* da organizzare non più a Roma ma a New York e di cui Bea sarebbe stato il Presidente. Per evitare nuove critiche, Bea dichiarò che non presiedeva l'incontro nella sua qualità di presidente del *Segretariato per l'unità dei cristiani*, "bensì a solo titolo personale, di chi ama l'uomo e l'umanità e desidera promuovere la fraternità tra gli uomini" (51). «Alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti, Bea viene ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII. Alla fine dell'udienza egli chiede la benedizione. Sorpreso, nella sua nota modestia, il Papa rispose imbarazzato: "Benedizione... benedizione, si può fare: Ci benedica Dio onnipotente...". Egli però accompagnò il Cardinale con la sua preghiera. Infatti, dopo la morte del Papa, riceviamo dal suo fedele segretario, Mons. Loris F. Capovilla, la fotocopia di un foglio di calendario da tavola, datato 23 marzo, con il seguente appunto: "**Sempre buon lavoro del Card. Bea, degnissimo Presid. del segretariato per l'unità dei cristiani, benemerentissimo**, che ora parte per l'America, dove l'attendono occasioni di fare molto bene. Mi è bisogno del cuore di accompagnarlo con particolare unione di spirito e di preghiere"» ([52]). Il viaggio durò dieci giorni, dal 27 marzo al 5 aprile del 1963, toccando Harvard, Boston, New York, Baltimora e Washington ([53]). Per quel che concerne il nostro argomento, due sono gli incontri significativi, svoltisi entrambi a New York. La sera del 31 marzo, Bea si riunì nella sede del *Comitato Ebraico Americano* ([54]) con i rappresentanti delle organizzazioni ebraiche, "una dozzina di personalità (...) un po' di tutte le varie correnti". "Anche in questa occasione l'atmosfera era veramente eccellente e fraterna" ([55]), poiché Bea non faceva altro che ripetere le tesi di Jules Isaac: nessuna responsabilità per la morte di Gesù, nessun castigo divino nell'esilio del popolo eletto, nessuna riprovazione del suo popolo da parte di Dio . Come potevano non essere contenti nel sentire un cardinale smentire la Chiesa, facendosi eco delle tesi preconfezionate dal "fratello" Isaac? Il giorno dopo, 1 aprile, ebbe luogo l'*Agape,* riunendo un migliaio di personalità, tra le quali, oltre a Bea, il sindaco di New York, Wagner, il governatore Rockfeller, il pastore H. P. Dusen (protestante), Rabbi Abraham J. Heschel, professore al seminario Teologico Ebraico, il musulmano Zafrulla Khan ed il buddista U Thant, entrambi delle Nazioni Unite, ed il Padre Morlion. Tema (massonico) dell'incontro: *Civic Unity and Freedom under God*: Unità civica e Libertà sotto l'autorità di Dio. La presenza di Rabbi Heschel ([56]) è significativa. Heschel ammirò Bea al punto di dire di lui, quasi canonizzandolo: "La rara combinazione di saggezza, sapere e santità di questo uomo veramente grande ne hanno fatto una delle più ricche sorgenti di consolazione in un'epoca colma di tenebre. (...) Il suo nome sarà tenuto caro dal popolo ebraico, e da tutti gli uomini di buona volontà, in quanto ispirato artefice della comprensione religiosa, e resterà una benedizione per sempre" ([57]). Tanta ammirazione presuppone una profonda conoscenza! Infatti, scrive Schmidt: "A. J. Heschel, fin dal novembre 1961, fu ripetutamente ricevuto dal Cardinale a Roma" e, "come collega scientifico di Bea ed anche lui esegeta, **esercitò un notevole influsso sulla elaborazione di *Nostra ætate*"** ([58]). Per la seconda volta, abbiamo una ammissione di capitale importanza, secondo la quale sono stati gli ebrei a scrivere il documento conciliare che tutti i cattolici dovrebbero credere opera dello Spirito Santo! La collaborazione di Heschel col suo "collega" Bea è stata recentemente confermata anche da fonte ebraica. Scrive rabbi Rosenberg: "Nella sua esperienza di vita, Heschel applicò gli ideali di cui scriveva. Fu in

New York, 31 marzo 1963: il cardinal Bea in compagnia di rabbi Abraham J. Heschel

prima linea negli Stati Uniti nella lotta per i diritti civili e come avversario pubblico della guerra del Vietnam. **Ebbe anche una parte importante come consulente del Vaticano negli anni sessanta, quando la Chiesa cattolica stava sviluppando le sue attuali opinioni sull'Ebraismo e sulle altre religioni e sul modo di trattarle negli insegnamenti della Chiesa**"([59]). Nessun dubbio, quindi, sulla vera origine dell'importante documento del Concilio Vaticano II...

Nel sottosuolo della Sinagoga di Strasburgo

Quando il cardinale Bea tornò dagli Stati Uniti, trovò Giovanni XXIII in cattive condizioni di salute: questi aveva meno di due mesi di vita. L'esame dei rapporti tra Angelo Giuseppe Roncalli e le comunità ebraiche dovrebbe, pertanto, concludersi con questo viaggio del cardinale Bea. In realtà, vi sono ancora molte cose da dire. Finora, abbiamo parlato solo di fatti ed avvenimenti di pubblico dominio, o che, come la visita di Jules Isaac raccontata nella scorsa puntata, lo sono diventati in seguito. Tuttavia, molte cose sono ancora nascoste, e solo poco a poco, ed in maniera frammentaria, vengono a conoscenza di un numero ristretto di attenti lettori. Solo negli anni 1986-1987, ad esempio, si è avuta notizia di quello che Jean Madiran ha chiamato "l'accordo segreto di Roma con i dirigenti ebrei" ([60]), richiamandosi al più noto accordo "Roma-Mosca", avvenuto anch'esso sotto Giovanni XXIII. Madiran fa riferimento a due articoli di Lazare Landau, pubblicati sul settimanale di Strasburgo-Parigi, diretto dal rabbino Jacquot Grunewald, *Tribune Juive.* Il primo articolo si trova nel N. 903 (17-23 gennaio 1986), il secondo, più dettagliato, nel n. 1001 (25-31 dicembre 1987). Sarebbero da citare interamente... Limitiamoci ad una parte del secondo articolo: "In una brumosa e glaciale serata dell'inverno 1962-1963 - scrive Landau - mi recai ad un invito straordinario del *Centro comunitario della Pace* di Strasburgo. I dirigenti ebrei ricevevano **in segreto**, nel sottosuolo, un inviato del papa. Alla fine dello shabbath, eravamo una diecina a ricevere un domenicano di bianco vestito, il R. P. Yves Congar ([61]), incaricato dal cardinal Bea, a nome di Giovanni XXIII, di chiederci, alle porte del concilio ([62]), ciò che ci aspettavamo dalla Chiesa cattolica (...). Gli ebrei, tenuti da quasi venti secoli ai margini della società cristiana, trattati spesso da subalterni, da nemici e deicidi, chiedevano la loro completa riabilitazione. (...) Il bianco messaggero (...) tornò a Roma, portatore di innumerevoli [altre] richieste che confortavano le nostre. Dopo difficili discussioni (...) il concilio consentì ai nostri auspici. **La dichiarazione *Nostra ætate* n. 4 costituì - me lo hanno confermato Padre Congar ed i tre redattori del testo - una vera rivoluzione nella dottrina della Chiesa sugli ebrei** (...). **Dai tempi della visita segreta di padre Congar in un luogo nascosto della sinagoga, in una fredda notte invernale, la dottrina della Chiesa aveva conosciuto effettivamente una mutazione totale**" ([60]). Quanti altri incontri nei sottosuoli delle sinagoghe, quanti altri accordi segreti per "cambiare totalmente la dottrina della Chiesa" ci furono in quegli anni, sotto la responsabilità di Giovanni XXIII?

Responsabilità di Giovanni XXIII

Quale fu, appunto, la responsabilità di Giovanni XXIII? Si rese conto di quel che faceva, sostenendo ed approvando il cardinale Bea? Oppure lo fece per malintesa carità? O per desiderio di piacere e compiacere? Le **intenzioni** di Giovanni XXIII ci sfuggono, e sono note solo a Dio, che già ha giudicato. Restano i fatti. Quali che siano le intenzioni, ci si può chiedere come possa un autentico successore di Pietro:

1) Aver mutato la liturgia cattolica in senso ecumenista, sopprimendo sistematicamente ogni riferimento liturgico (e devozionale) ad una dottrina sostenuta dall'unanimità dei Padri?

2) Aver collaborato e favorito delle associazioni oggettivamente anticristiane e legate alla massoneria?

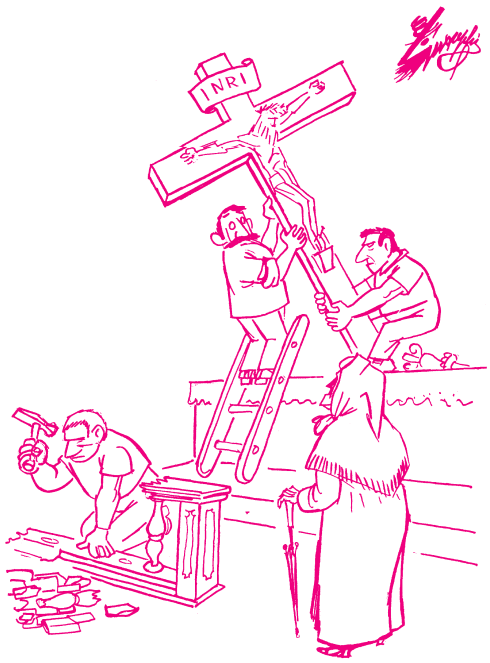
3) Aver approvato la dottrina contenuta nello schema del cardinal Bea, ancora più esplicita di quella poi effettivamente "promulgata" dal Vaticano II nella Dichiarazione conciliare *Nostra ætate* ([63])?

Poco prima della approvazione definitiva della Dichiarazione *Nostra ætate,* dei cattolici "tradizionalisti" fecero circolare tra i Padri conciliari un documento di quattro pagine sottoscritto da 31 associazioni, intitolato: "Nessun concilio, nessun papa possono condannare Gesù, la Chiesa cattolica, apostolica e romana, i suoi pontefici ed i più illustri Concilii. Ora, la dichiarazione sugli ebrei comporta implicitamente una tale condanna e, per questa eccellente ragione, deve essere rigettata". Nel testo si poteva leggere, tra l'altro: "Gli ebrei desiderano adesso spingere la Chiesa a condannarsi tacitamente ed a smentirsi davanti al mondo intero. È evidente che solo un antipapa o un conciliabolo potrebbero approvare una dichiarazione di questo genere" ([64]).

Giovanni XXIII non la promulgò ufficialmente, ma la approvò, come abbiamo dimostrato, totalmente. Il che pone, per lo meno, un problema meritevole di ulteriori approfondimenti.

San Giovanni XXIII e San Jules Isaac

Se le cose stanno così, capiamo l'entusiasmo di uno come Paul Giniewski. Ad una nuova dottrina corrisponde una nuova Chiesa, coi suoi nuovi Santi. Il Concilio fu solo l'inizio; come dice Giovanni Paolo II esso è come l'Avvento rispetto agli avvenimenti del Terzo Millennio. Per questo ormai prossimo futuro, ecco cosa propone Giniewski: "Una Chiesa che abolisca la santità di Giovanni Crisostomo, dalla lingua di vipera; di San Luigi, che preconizzava il dialogo con gli ebrei passandoli a fil di spada; rimpiazzando i santi fanatici, persecutori e omicidi, con dei nuovi santi: san Jules Isaac e san Giovanni XXIII. (...) Nulla vieta di sperare la sua venuta, di sognare un nuovo Giovanni XXIII che prenderebbe un nome-sfida, nome-programma, nome-emblema: quello di Giovanni XXIV. Egli convocherebbe il Vaticano III e chiederebbe allo Stato di Israele, per albergarlo, l'ospitalità della sua capitale unificata ed eterna. I cristiani amici degli Ebrei si riunirebbero nel Concilio di Gerusalemme.



Vaticano II: liquidazione
« I Padri conciliari hanno assolto gli ebrei dall'accusa di deicidio; quindi in omaggio al nuovo principio della libertà religiosa, questo non serve più».

Una vignetta di Guareschi del settembre 1968.

Giovanni XXIV vi proclamerebbe l'enciclica *Pro Judæis* affermando chiaramente il legame del popolo ebraico con la sua terra ritrovata (...). In questo *Nuovo vangelo ebraico* il fariseo Jeshua [Gesù] insorgerebbe contro la potenza romana e morirebbe per la liberazione del suo paese, Israele, e del suo popolo, gli Ebrei. L'ingiusta crocifissione degli Ebrei, i loro duemila anni di passione, vi sarebbero deplorati. Sarebbe ammesso e sconfessato ciò che è stato perpetrato a Santa Gudula di Bruxelles, a Rinn, a Oberammergau, a Pulkau, a Segovia, ciò che è stato predicato nei catechismi e nei libri di storia. (...) Tutto sarebbe messo in pratica per riabilitare gli ebrei calunniati e vilipesi. Si direbbe chiaramente chi sono i successori dei crocifissori romani e di Pilato. I Giudei, dall'epoca romana, sono il più antico popolo colonizzato. Con Giovanni XXIV, con il Concilio di Gerusalemme, sarebbero venuti i tempi della decolonizzazione. (...) È utopico, sacrilego, volere questa nuova èra? È necessario per gli Ebrei crocifissi come per i discendenti dei loro crocifissori. Sperarlo è una gioia. Aspettare, una grazia. È giusto, appropriato, attuale credere ad una simile trasformazione dei rapporti tra Israele e la cristianità. Forse

Giovanni XXIV scandalizzerebbe, ma solo le anime abitudinarie. **Quando sarà compiuta la sua opera, ci si stupirà che ci siano voluti tanti secoli per passare dalla Passione secondo Giovanni alla Passione secondo san Jules Isaac e san Giovanni XXIII"** ([65]).

Note

1) Cf *Documentation Catholique*, 1960, colonne 382, 1419-1420. Vedi anche: *Osservatore Romano*, 19 /10/1960.

2) In *Sodalitium*, n. 26, pag. 8. Un piccolo dettaglio: nel suo discorso, Giovanni XXIII si vantò di aver salvato, durante la guerra, migliaia di bambini ebrei che viaggiavano su di un piroscafo romeno. In realtà, la sua memoria gli giocò, ancora una volta, un brutto scherzo: i rifugiati ebrei (di ogni età) erano 769, e la nave su cui viaggiavano non finì in un "porto sicuro", ma saltò su di una mina (*ibidem*, pag. 5).

3) GIANCARLO ZIZOLA. *Giovanni XXIII*. Laterza, Roma-Bari, 1988, pag. 221.

4) Si tratta, evidentemente, del discorso di Giovanni Paolo II nella Sinagoga di Roma (1986), citato da P. Rosario Esposito in *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, ed. Nardini, Firenze, 1987, pag. 397. Cf anche l'intervista del Rabbino Toaff a Francesco Viviano de *La Repubblica* (4 novembre 1994, pag. 14): "attualmente c'è un'intesa che non c'è mai stata prima e (...) il merito va a Giovanni XXIII, il quale è stato il primo papa che ha benedetto gli ebrei che uscivano dalla sinagoga. Io ricorderò quella scena fin che vivo, dice Toaff... Tra i ricordi più belli del Rabbino Toaff in Italia, lo storico ingresso nel 1986 di Giovanni Paolo II nella sinagoga. Fino a quando non siamo entrati dentro non ci credevo - dice Toaff - mi pareva un sogno, poi quando ho visto il papa che entrava al mio fianco, mi sono rilassato...". Secondo Mons. Loris Capovilla (*Giovanni XXIII nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla*. Intervista di MARCO RONCALLI con documenti inediti. Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, pagg. 34-35) Giovanni XXIII "si alzò in piedi sull'automobile, si tolse il cappello in segno di rispetto e solidarietà". Non precisa se, si o no, fece il gesto della benedizione attestato da tutti gli altri commentatori.

5) PAUL GINIEWSKI, *La croix des Juifs*, Ed. MJR Genève, 1994.

6) *Hæretici (...) rite baptizandi sunt; sed prius errorum suorum pravitatem agnoscant et detestentur...*

7) *...Sacerdos dicat: (...) Horresce Judaicam perfidiam, respue Hebraicam superstitionem*.

8) DON CURZIO NITOGLIA, *L'omicidio rituale*, in *Sodalitium*, n. 29, pagg. 35-51.

9) P. GINIEWSKI, *op. cit.*, pag. 270.

10) P. GINIEWSKI, *op. cit.*, pag. 330. Non mancano anche in Italia, ad Alatri, a Trani ecc., dei casi come quelli di Deggendorf. Prima o poi non sfuggiranno agli epuratori...

11) STJEPAN SCHMIDT S.J., *Agostino Bea, il cardinale dell'unità*. Città Nuova, Roma, 1987, pag. 568. "L'elenco è stato preparato sulla base delle agende del Cardinale e del suo segretario particolare" (*ibidem*), ovvero lo stesso Padre Schmidt.

12) STJEPAN SCHMIDT S.J. , *op. cit.*, pag. 355.

13) NAHUM GOLDMAN. *Staatmann ohne Staat. Autobiographie.* Köln-Berlin, 1970, pagg. 378 ss. Citato da S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 356. Per ulteriori notizie su Goldman (o Goldmann, secondo altri), cf *ENCYCLOPEDIA JUDAICA*, Vol. 7, colonne 723-724, vol. 17, col. 266. Nacque nel nel 1895 in Lituania; divenne successivamente tedesco, honduregno, statunitense, israeliano e svizzero. Fondò l'*Encyclopedia Judaica* ed il *Congresso Mondiale Ebraico*. Morì nel 1982.

14) Cf *SODALITIUM* n. 38, pag. 6. Lo stesso Goldman, ricordiamolo, aveva inviato un telegramma al preposito generale dei Gesuiti, in occasione dell'elevazione di Bea al cardinalato (cf *SODALITIUM*, n. 38, pag. 5) ed il rabbino capo di Roma Toaff testimonia che da tempo conosceva Bea: "Quando mi trasferii a Roma da Venezia [nel 1951] cominciai a frequentare per i miei studi la biblioteca dell'Istituto biblico pontificio (sic) diretta da monsignor Agostino Bea, persona di squisita gentilezza, che mi colmò di cortesie. La nostra conoscenza si trasformò ben presto in amicizia..." (in ELIO TOAFF, *Perfidi giudei. Fratelli maggiori*. Mondadori ed., Milano, 1987, pagg. 215). Toaff prosegue asserendo che Bea, per riparare il male fatto dai tedeschi agli ebrei, ebbe "l'idea di convocare un Concilio ecumenico". Veramente, stupisce tanta ignoranza della Chiesa in una persona colta come Toaff (solo il Papa può convocare un Concilio!).

15) Cf *LA DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, 1961, colonne 1187-1188.

16) Cf *LA DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, 1962, colonne 150-152.

17) Gli anonimi estensori del *dossier* "riservato esclusivamente ai Reverendissimi Padri Conciliari", intitolato *L'azione giudaico-massonica nel Concilio* (*sine loco et data*), sottolineano questa attitudine dei rabbini. Il cardinal Bea, scrive il *dossier*, pretende che il suo schema conciliare non ha finalità politiche ma religiose. Eppure, "risulta assai strano che il Segretariato per l'unione dei Cristiani non abbia preso contatto con le autorità religiose del popolo ebraico, quali potevano essere i Gran Rabbini di Nuova York, Londra o Roma, oppure quelli di Gerusalemme o Tel Aviv che sono i soli con personalità giuridico-religiosa, per stabilire contatti di tal genere ad alto livello. È successo il contrario: il cardinal Bea stabilì fin dal principio relazioni con alti dirigenti politici massonici come sono Label A. Katz, Presidente mondiale dei B'nai B'rith, ordine massonico esclusivo per ebrei, con Nahum Goldman, Presidente del Consiglio Nazionale Giudaico (*sic*) e con alti funzionari del *American Jewish Commitee*" (pag. 16-17). Il testo continua citando le dichiarazioni contrarie "all'avvicinamento spirituale tra ebrei e cattolici" del "Consiglio Permanente dei rabbini di Europa", del "Consiglio rabbinico d'America", dei rabbini statunitensi Feuer e Lelyveld, del Gran Rabbino di Gerusalemme ecc. Non bisogna tuttavia credere ad una opposizione troppo marcata tra rabbini ed organizzazioni ebraiche come il B'nai B'rith; solamente, i compiti erano diversi: mantenere pura la tradizione religiosa ebraica opponendosi al "dialogo", per i rabbini, mutare quella cattolica mediante il "dialogo", per i B'nai B'rith...

18) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 374.

19) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 374, nota 68. Il testo del *Memorandum* è riprodotto nel "Simposio card. Agostino Bea (16-19 dicembre 1981)", Roma 1983, pagg. 96s., con uno studio-inchiesta della *Lega Anti-Diffamazione di Benai Berîth*. Purtroppo non ho ancora potuto consultare gli atti di questo interessante Simposio, e prendere così diretta conoscenza del *Memorandum*. Su Label Katz (1918-1975), cf *ENCYCLOPEDIA JUDAICA*, Vol. 10, col. 825-826 e vol. 17 col. 644.

20) *Op. cit.*, pag. 10.

21) *LE MONDE*, 19 novembre 1963; cit. in AA.VV., *L'azione giudaico-massonica nel Concilio*, *op. cit.*, pag. 11.

22) Cit. dalla *DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, anno 1962, col. 1130. La presenza di Katz è attestata da *L'azione giudaico-massonica...*, pag. 10, che si basa su *LA CIVILTÀ CATTOLICA* del 18 luglio 1964.

23) Cf *DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, anno 1962, colonne 1130-1131.

24) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 377.

25) Testo italiano completo (che non ho consultato) nella *CIVILTÀ CATTOLICA* del 16 giugno 1962. Traduzione francese parziale nella *DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, anno 1962, colonne 1131-1132. Testo italiano parziale e modificato (senza avvertire il lettore) in: ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 221.

26) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 400.

27) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 401.

28) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 566.

29) Agenzia Kipa, 5 agosto 1962. Cit. dalla *DOCUMENTATION CATHOLIQUE*, anno 1962, col. 1130.

30) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 400, nota 178, con riferimento al libro di ROBERT KAISER, *Inside the Council. The story of Vatican II*. London 1963, pag. 215.

31) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 564-565. Non è vero, pertanto, che il Concilio trattò solo di "pastorale", e non questioni dogmatiche che toccano il dato rivelato!

32) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 566.

33) G. ZIZOLA, *op. cit.*, pagg. 222-223.

34) Cf. EMILIO CAVATERRA. *Il prefetto del Sant'Offizio*. Mursia, Milano, 1990, pagg. 109-110 e 143, ove paragona gli israeliani all'eroe biblico Giuda Maccabeo! Anche Ottaviani, secondo de Poncins (*Il problema dei giudei in Concilio.* Sine loco et data, pag. 9) si incontrò con Jules Isaac prima della udienza a Giovanni XXIII, anche se questo incontro non ebbe alcun seguito.

35) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 566-567. L'articolo del cardinal Bea è stato integralmente pubblicato da *LA CIVILTÀ CATTOLICA* nel n. 3161 del 6 marzo 1981. MONS. PIER CARLO LANDUCCI, membro della Pontificia Accademia Romana di Teologia, refutò l'articolo di Bea con uno scritto intitolato *La vera carità verso il popolo ebreo* e pubblicato dalla rivista genovese di teologia fondata dal cardinal Siri, *RENOVATIO* n. 3 [1982] pagg. 369-363. Il saggio di Landucci è stato pubblicato anche dalla rivista francese *LA PENSÉE CATHOLIQUE* n. 207 [1983] . Il pensiero del Cardinale Bea sulle relazioni "Chiesa-popolo ebraico" è ampiamente esposto da S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 589-613.

36) La *DOCUMENTATION CATHOLIQUE* (1962, col. 1132) riporta il riassunto che dell'intervista del 10 agosto 1962 fece, il 16 agosto successivo, l'agenzia stampa *K.N.A.*

37) L'intervento di Mendez Arceo ebbe luogo il 6 dicembre, due giorni prima della chiusura della sessione (cf P. RALPH WILTGEN S.V.D. *Le Rhin se jette dans le Tibre.* Ed. fr. du Cèdre, Paris, 1976, pag. 164). Secondo il citato *L'azione giudaico-massonica nel Concilio* (pag. 2), anche il Vescovo di Cuernavaca era di origine ebraica, "discendente dei sefarditi che tentarono di giudaizzare la popolazione di Cotija nel Messico" (pag. 9). Sul fenomeno dei Marrani cf DON CURZIO NITOGLIA in "*Sodalitium*" n. 39, pag.4 e seg.

38) Cf S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 611-612.

39) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 567.

40) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 452-454. Il *Segretariato per l'unione dei cristiani* appariva come "un organo preconciliare, e non un organo eletto dal Concilio. Da qui il quesito: che cosa succederà degli schemi preparati dal *Segretariato*? (...) È significativo che, nonostante la convulsa attività di quel momento, fin dal 19 ottobre il Papa facesse comunicare per mezzo del Segretario di Stato la risposta affermativa: quanto alla competenza per gli schemi, il Segretariato veniva parificato con le Commissioni conciliari".

41) Naturalmente Zizola vuol suscitare nel lettore indignazione verso le *calunnie deliranti* del libro in questione. Tuttavia, abbiamo visto che gli interventi della loggia massonica ebraica *B'nai B'rith* sul Concilio non sono una leggenda, ma una realtà, a quei tempi sconosciuta ai più, ma oggi pacificamente ammessa dal *B'nai B'rith* stesso.

42) G. ZIZOLA, *op. cit.*, pagg. 225. Cf anche S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 612. Il libro di Maurice Pinay fu stampato a Roma dalla Tipografia Dario Detti con prefazione datata 31 agosto 1962. Nella prefazione stessa si dice che la preparazione del libro è durata 14 mesi. Di questo libro sono state fatte numerose traduzioni in tedesco, spagnolo, portoghese ecc. La traduzione spagnola (anche se probabilmente la lingua originale dello scritto è proprio lo spagnolo) fu pubblicata coll'*Imprimatur* di Mons. Juan de Navarrete, Arcivescovo di Hermosillo (Messico), datato 18 aprile 1968. Sul libro di Maurice Pinay, vedi anche: DON CURZIO NITOGLIA, *Il complotto giudaico-massonico contro la Chiesa Romana*, in *SODALITIUM*, n. 37, pagg. 33-45.

43) G. ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 226.

44) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 568.

45) *L'azione giudaico-massonica nel Concilio. op. cit.*, pag. 10.

46) E. RATIER, *Mystères et secrets du B'naï B'rith* Facta Paris 1993; *L'Azione giudaico-massonica nel Concilio, op. cit.*, pag. 4: "Fu appunto l'attuale suo Presidente [dei B'nai B'rith] Label Katz che si mise in contatto con il Cardinale Bea, che poi lo introdusse alla presenza di S.S. Giovanni XXIII".

47) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 569.

48) Per tutto il viaggio di Bea negli Stati Uniti, cfr. S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 464-470 e nota 60 pag. 464.

49) Per il lettore curioso anticipiamo: Morlion, probabile spia della C.I.A., fu cacciato da Roma dal Cardinal Pizzardo nel 1960. La sua notorietà è dovuta al ruolo che svolse per favorire l'intervento di Giovanni XXIII nello scontro che oppose U.S.A e U.R.S.S. a riguardo della crisi di Cuba, e che costituì una tappa importante dell'apertura a sinistra di Roncalli; cf PETER HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII, il Papa del Concilio*, Rusconi, Milano, 1989, pagg. 628, 665-666.

49 bis) ELIO TOAFF, *op. cit.*, pag. 215.

50) Cf HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 665-666; SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 468; ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 223. Tornerò in seguito sulla questione della libertà religiosa.

51) In quell'occasione, Bea aggiunse: "Lo feci tanto più che in quel tempo non esistevano ancora i due Segretariati istituiti più tardi dal Sommo Pontefice [Paolo VI] per i contatti con le religioni non cristiane e con i non credenti"; cf.SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 468.

52) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 469.

53) Alcune precisioni per i lettori americani. Bea fu accolto e sostenuto soprattutto dall'arcivescovo di Boston, il cardinale Richard Cushing, poi da quello di Baltimora (che era membro del *Segretariato*) Mons. Shehan ed infine da quello di Washington, O'Boyle. Ad Harvard, Bea incontrò congregazionalisti e metodisti (27-29 marzo) ed a New York, nel *Lutheran Center*, i rappresentanti del *Consiglio Ecumenico delle Chiese* (31 marzo).

54) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 569.

55) S. Schmidt, *op. cit.*, pag. 466.

56) Abraham Joshua Heschel (1907-1972), ebreo polacco *hassidim*. Teologo e scrittore, emigrato negli Stati Uniti, ove insegnò al *Jewish Theological Seminary*. Su Heschel cf HANS KÜNG, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano,

1993, pagg. 451-459; *ENCYCLOPEDIA JUDAICA* vol. 8, coll. 426-427; ROY ROSENBERG, *L'Ebraismo, Storia, pratica, fede.* Oscar Mondadori, Milano, 1995, pagg. 138-141.

57) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pagg. 839 e 841.

58) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 612, nota 179.

59) ROY A. ROSENBERG. *L'ebraismo. Storia, pratica, fede.* Oscar Mondadori, Milano 1995, pag. 139 (ed. in inglese: *Judaism. History, Practice and Faith.* 1990). Rabbi Rosenberg non deve essere confuso con l'ideologo del nazismo Alfred Rosenberg, condannato a morte a Norimberga (1946), autore del libro violentemente anticristiano *Il mito del XX secolo*, e neppure coi coniugi ebrei Rosenberg, condannati a morte negli U.S.A. (1953) come spie sovietiche.

60) Cf *Itinéraires*, Autunno 1990, n. III, pagg. 1-20. Tutta l'analisi di Madiran merita di essere letta.

61) Ecumenista, esponente della *Nouvelle Théologie*, fu colpito dalle misure disciplinari seguite all'enciclica di Pio XII, *Humani generis*. Giovanni XXIII, invece, lo nominò "esperto" al Vaticano II. Giovanni Paolo II lo ha definito suo maestro in *Varcare la soglia della speranza*, e lo ha nominato "Cardinale" nel 1994. È morto il 22 giugno 1995.

62) Quindi l'episodio si situa probabilmente prima dell'11 ottobre 1962, data di inizio del Concilio, o comunque poco dopo, quando ancora lo schema sugli ebrei era in alto mare... per tutti, tranne che per Bea e Giovanni XXIII!

63) La prima versione del § 4 di *Nostra ætate*, inclusa nel decreto sull'ecumenismo, e presentata nella seconda sessione del Concilio (19 novembre 1963), la seconda versione, inclusa al n. 32 della dichiarazione sulle religioni non cristiane, presentata all'inizio della III sessione (28-29 settembre 1964), la terza versione, approvata come n. 4 *de Judæis* della *Nostra ætate* il 20 novembre 1964, sono presentate assieme alla versione definitiva, votata il 28 ottobre 1965, nel libro di MARIE-THÉRESE HOCH e BERNARD DUPUY, *Les Églises devant le Judaïsme. Documents officiels 1918-1978*, Cerf ed., Paris, 1980, pagg. 321-334. Malgrado le attenuazioni ed i cambiamenti (tra i quali la scomparsa della parola "deicidio" dal testo conciliare) il cardinal Bea ha potuto dire, a ragione, che il suo testo è stato, **"quanto alla sostanza, fedelmente conservato"** (cf S. Schmidt, *op. cit.*, pag. 585).

64) Testo citato da HENRI FESQUET in: *Le journal du Concile*, Robert Morel ed., Forcalquier, 1966, pag. 988, che riprende un suo articolo apparso su *Le Monde* il 16 ottobre 1965. In questo articolo, Fesquet afferma che tra i firmatari c'erano le riviste *Itinéraires*, *Nouvelles de chrétienté*, e *Verbe* della *Cité Catholique*. I responsabili di queste riviste smentirono con sdegno (cf *Itinéraires*, n. 98, dicembre 1965, pagg. 1-32; n. 99, gennaio 1966, pagg. 4-14) dichiarando che il testo era un "falso" ed una "provocazione" di origine progresssista. Già nel n. 95 di luglio-agosto 1965, pagg. 2-41, Madiran aveva denunciato le dichiarazioni dei progressisti che annunciavano per dicembre il futuro scisma degli integristi che non avrebbero accettato il Concilio. Tuttavia, non penso che il testo succitato fosse un "falso" fabbricato dai progressisti; tutto lascia credere invece ad una azione dei "tradizionalisti" messicani, all'origine anche del libro di "Maurice Pinay". Resta perciò il fatto che fin dal 1965 ci fu chi dichiarò la Sede vacante...

65) PAUL GINIEWSKI, *op. cit.*, pagg. 385-386. Qualche lettore penserà che Giniewski delira. Si ricordi le parole di Modigliani, pronunciate nel 1962: "In altri tempi sarebbe stato folle chiedere alla Chiesa un tale comportamento. Oggi no. Giovanni XXIII ha dimostrato una generosa sensibilità...". Impossibile "togliere la santità" a uomini canonizzati dalla Chiesa? Eppure il culto di San Simonino, del Beato Andrea da Rinn, del Beato Lorenzino da Marostica, sono stati soppressi. Santa Caterina da Siena e gli altri santi, sono stati criticati; dei loro "peccati" si è chiesto scusa... Impossibile canonizzare Jules Isaac? Eppure, Giovanni Paolo II ha preconizzato l'inserimento dei non cattolici nel Martirologio... Già è dottrina ufficiale della "Chiesa" e dello Stato che i crocefissori sono stati solo i Romani. I deicidi siamo noi, come ricorda il *Nuovo catechismo della Chiesa Cattolica*. Il Terzo Millennio ci riporta a Gerusalemme, lo dice Giovanni Paolo II... No, purtroppo Giniewski non delira.

Dottrina

L'INFALLIBILITÀ DELLA CHIESA

don Giuseppe Murro

Noi crediamo che Nostro Signore Gesù Cristo è il Messia atteso, venuto per insegnare la buona novella ai poveri, guarire i contriti di cuore, annunciare la libertà ai prigionieri, rimettere in libertà gli oppressi (Lc IV, 18): chi crede in Lui conoscerà la verità, che dà la vera libertà (Gv VIII, 31-32), ma chi non crede sarà condannato ([1]). Questa è in breve la missione che Nostro Signore aveva ricevuto dal Padre ([2]), e più volte esigerà la fede nel suo insegnamento ([3]). Per questo ha accettato l'appellativo di Maestro ([4]), anzi ha sottolineato che Egli è l'unico vero Maestro ([5]) che non solo insegna la verità ma è la Verità (Gv XIV, 6). Gli altri insegnanti meritano il titolo di maestri nella misura in cui partecipano alla Sua verità: Nostro Signore invece insegna come chi ha autorità (Mc I, 22).

La missione che Nostro Signore svolse, la comunicò interamente ai suoi Apostoli. Egli stesso istituì il Collegio degli Apostoli: dopo aver trascorso una notte in preghiera scelse i Dodici, e diede loro il nome di "Apostoli" (cioè inviati). Durante tutta la sua vita pubblica li istruì e li preparò alla missione che dovevano ricevere. Infine affidò loro la **stessa missione** che Egli aveva svolto sulla terra: "*Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo*" ([6]). "*Come il Padre ha inviato me, così io invio voi*" ([7]). "*Chi riceve voi, riceve me: e chi riceve me, riceve colui che mi ha inviato*". "*Chi ascolta voi ascolta me: e chi disprezza voi,*

disprezza me. Chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato" ([8]). Gli Apostoli costituivano la stessa persona morale di Nostro Signore, avevano incarico e potere uguale al Suo in pienezza ed estensione ([9]). Questa identità di missione è una verità di fede divina perché contenuta nella S. Scrittura, ed è dottrina cattolica, insegnata dal Concilio Vaticano (DS 3050) ([10]), da Leone XIII in "*Satis Cognitum*" e da Pio XII nella "*Mystici Corporis*" ([11]).

In questa maniera Nostro Signore diede agli Apostoli e ai loro successori l'incarico di continuare la sua missione di Maestro infallibile, cioè il potere di insegnare infallibilmente: "*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga* ***in eterno*** *con voi, Spirito cioè di verità…*"; "*Quando sarà venuto lo Spirito di* ***verità****, egli v'insegnerà tutta la verità*" ([12]). Questo magistero infallibile, durerà sempre nella Chiesa: "*Andate dunque, ammaestrate tutte le genti… insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco io sono* ***con voi tutti i giorni*** *fino alla fine del mondo*" ([13]). E come abbiamo visto prima ([8]), esige l'obbedienza assoluta a questo Magistero.

Una promessa particolare Egli diede a S. Pietro: Mt XVI, 19: "*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno* ***non prevarranno*** *contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli*". Da questa promessa si conclude che N. Signore diede a S. Pietro e ai suoi successori la stessa missione e privilegi che ha dato alla Chiesa (DS 3058, 3074).

Gli Apostoli appariranno consapevoli della loro infallibilità ([14]) e trasmetteranno i loro poteri ai successori ([15]). I Padri più vicini agli Apostoli ripetono lo stesso insegnamento. S. Ignazio d'Antiochia († 107) afferma che i vescovi sono la dottrina stessa del Cristo, come questi è del Padre e ad essa devono unirsi i fedeli. Per S. Ireneo la dottrina apostolica, pervenuta mediante la successione dei vescovi, è il criterio per discernere la verità dall'eresia ([16]).

Nozioni

Quando noi cerchiamo di conoscere una verità, occorre innanzitutto rivolgersi al Magistero della Chiesa, che è la regola della Fede. Se la dottrina esposta dal Magistero non è chiara, bisogna rivolgersi ad altri documenti ove il Magistero si è espresso su tale questione. Se si vuol avere una maggior chiarezza, bisognerà anche cercare i testi che hanno preparato la dichiarazione del Magistero: per questo riportiamo alcune spiegazioni dei Padri del Concilio del Vaticano. Infine bisognerà rivolgersi ai teologi, e là dove non sono d'accordo, occorrerà seguire innanzitutto ciò in cui sono unanimi o la tesi è considerata più probabile.

Papa Pio IX

Il **Magistero** è un'istituzione per istruire delle persone: nella scuola, nelle Università, nei corsi di formazione, nei seminari, lì dove c'è qualcuno che insegna e degli ascoltatori che vengono istruiti, là vi è un magistero. Il Maestro per eccellenza è Nostro Signore che possiede la verità, e l'insegna con autorità.

Il **Magistero autentico** (dal greco "αυτεντια", autorità) è il compito che ha la legittima autorità di trasmettere la dottrina, al quale corrisponde nel discepolo l'obbligo e il diritto di ricevere l'istruzione. Si suddivide in:

- senso lato: non ha da sé la forza di esigere dal discepolo l'assenso dell'intelligenza (un professore che insegna una teoria personale);
- senso stretto: è tale che ha forza di imporre la dottrina, così che i discepoli sono tenuti a prestare l'assenso dell'intelligenza a causa dell'autorità del maestro, che è rappresentante di Dio. L'autorità del Magistero della Chiesa è fondata sulla missione che Essa ha ricevuto da Dio.

Il **Magistero infallibile**: ha il sommo grado di autorità. Si distingue:

- infallibilità di fatto: pura inerranza, semplice fatto di assenza di errore (chiunque dica qualsiasi verità, di fatto non sbaglia, anche se non è di fede e morale: 2+2=4);
- infallibilità di diritto: è l'impossibilità di sbagliare di principio: l'infallibilità della Chiesa proviene dall'assistenza dello Spirito Santo, per cui **non può** sbagliare.

Il Magistero si suddivide in:

a) Scritto: anche dopo la morte dell'autore, è esercitato dai suoi scritti (ad esempio, Aristotele).

b) Vivo: è esercitato dagli uomini che vivono, e può essere:

- tradizionale: deve solo custodire, dichiarare, spiegare, difendere il deposito;
- inventivo: aggiunge oggettivamente nuove verità.

Definizione

L'infallibilità è quella dote per cui la Chiesa gode di un privilegio tale che, per mezzo dell'assistenza dello Spirito Santo non può errare in ciò che riguarda la fede e la morale, sia nell'insegnare sia nel credere ([17]).

- Dote: la Chiesa è infallibile non *ex natura sua*, ma per partecipazione all'infallibilità di N. Signore, che è il Capo della Chiesa.
- Assistenza dello Spirito Santo: non è un'inabitazione speciale dello Spirito Santo nell'anima, ma è un'operazione di Dio, attribuita per appropriazione allo Spirito Santo È un aiuto speciale ed efficace di Dio, il quale regge la mente di chi insegna, così che costui nel proporre una dottrina è conservato sempre immune da errore. Non esclude la ricerca umana, anzi l'esige: l'assistenza suppone la cooperazione.
- Fede e morale: l'oggetto dell'infallibilità sono i dogmi di fede e morale, e le verità ad essi connesse.
- Sia nell'insegnare sia nel credere: si distingue una duplice infallibilità, attiva e passiva. L'attiva (*in docendo*) riguarda la Chiesa docente, il corpo dei pastori che non può errare nel trasmettere una dottrina di fede o morale. La passiva (*in credendo*) riguarda l'insieme dei fedeli (Ecclesia discens), nella misura in cui il loro consenso unanime non può errare in ciò che riguarda la fede o la morale.
- Non può errare: l'infallibilità non solo significa immunità d'errore *de facto*, chiamata piuttosto inerranza, ma comporta in più l'impossibilità di sbagliare. Groot: "La Chiesa non solo non sbaglia, che è un fatto, ma anche non può sbagliare, cosa che le spetta di **diritto**" ([18]).

Billot: "L'infallibilità è necessaria per l'atto di fede e per la salvezza: la S. Scrittura infatti è insufficiente come criterio".

Infallibilità positiva e negativa

Nell'infallibilità possiamo distinguere due aspetti: uno che possiamo chiamare **positivo**, quando il Magistero afferma positivamente una verità che fino ad allora era solo oggetto di opinione (es. Leone XIII stabilì che le ordinazioni anglicane sono invalide) oppure quando dà una definizione solenne di una verità (che non era ancora o era già di fede). Queste decisioni sono irreformabili. L'aspetto che chiamiamo **negativo** consiste semplicemente nella non-esistenza di errore o di nocività, rispetto alla Fede e alla morale, in tutto ciò che la Chiesa insegna come rivelato o connesso con la rivelazione: es., se il Papa Pio XI promulga la Messa e Officio del S. Cuore, tutti sono sicuri che celebrando quella Messa e recitando quell'Officio non incorreranno in nessun errore contrario alla fede o alla morale, o in qualcosa di nocivo per la salvezza eterna. Queste decisioni non sono irreformabili, per cui lo stesso Pontefice o un altro, nel caso suddetto, potrà cambiare o annullare la Messa e/o l'Officio: anche questa mutazione sarà infallibile negativamente, nel senso che non avrà nessun errore contro la Fede o la morale o non nuocerà per la salvezza eterna.

Il Card. Franzelin ne parla a proposito dell'infallibilità del Magistero della Chiesa quando dà la nota dogmatica di una proposizione come "sicura" o "non sicura".

"La Santa Sede Apostolica a cui è stato affidato da Dio la custodia del deposito, ed ingiunto l'incarico e il dovere (munus et officium) di pascere tutta la Chiesa per la salvezza delle anime, può prescrivere affinché siano seguite, o proscrivere affinché non siano seguite, le sentenze teologiche, o connesse con le cose teologiche, non unicamente con l'intenzione di decidere infallibilmente con sentenza definitiva la verità… In tali dichiarazioni… vi è tuttavia una infallibile sicurezza, nella misura che è sicuro che può essere abbracciata da tutti né si può rifiutare di abbracciarla senza violazione della dovuta sottomissione verso il magistero costituito da Dio. Pertanto l'autorità del magistero costituita da Cristo nella Chiesa, quanto a ciò che trattiamo ora, può essere considerata sotto due aspetti. Primo, in tanto che per i singoli atti è sotto l'assistenza dello Spirito Santo per la definizione della verità, o in tanto che è *autorità di infallibilità*. Secondo o *extensive*, in tanto che il magistero stesso agisce con l'autorità di pascere le cose affidategli da Dio, non tuttavia con tutta la sua intensità se così si può dire, né per definire una volta per tutte una verità, ma per quanto è apparso

necessario o opportuno e sufficiente per la sicurezza della dottrina; e questa autorità noi possiamo chiamarla *autorità di provvidenza dottrinale*. L'autorità infallibile non può essere comunicata dal Pontefice agli altri suoi ministri che agiscono in suo nome. Ma l'autorità inferiore di provvidenza dottrinale, come l'abbiamo chiamata, non indipendente ma con dipendenza dallo stesso Pontefice è comunicata con maggiore o minore estensione ad alcune S. Congregazioni… Noi stimiamo che tali giudizi, anche inferiori alla definizione *ex cathedra*, possono essere così disposti che richiedano l'obbedienza che include l'ossequio dell'intelligenza: non affinché venga creduta la dottrina infallibilmente vera o falsa, ma affinché si giudichi che la dottrina contenuta in tal giudizio è sicura, e noi dobbiamo abbracciarla, e rigettare la contraria, per il motivo della sacra autorità, il cui incarico è senza dubbio di riguardare alla sicurezza della dottrina, da abbracciare con l'ossequio dell'intelligenza ([19]).

Così quando la Chiesa ha dichiarato che in morale si può seguire con sicurezza le opinioni di S. Alfonso, non vuol dire che tutti sono obbligati a seguire S. Alfonso, ma che nelle sue opere non si trova una dottrina contraria a quella della Chiesa ([20]).

Tesi: Nostro Signore ha istituito sugli Apostoli un Magistero autentico e infallibile, vivo e tradizionale, perché durasse in perpetuo ([21])

Dai documenti che seguono, diciamo che questa Tesi è stata *almeno implicitamente definita* con giudizio solenne al Conc. Vaticano.

Il **Concilio Vaticano** ha definito ([10]):

1) Il Magistero è stato istituito da Dio sugli Apostoli:

"Dio istituì la Chiesa… affinché possa essere conosciuta da tutti come custode e maestra della Rivelazione" DS 3012.

"La Chiesa… insieme all'incarico apostolico di insegnare ha ricevuto la missione di custodire il deposito della fede" DS 3018.

2) Il Magistero è autentico o autoritatevole:

- per interpretare le S. Scritture: DS 3007;
- per proporre ai fedeli le verità da credersi di fede divina e cattolica: DS 3011;
- per giudicare sulle verità scientifiche e filosofiche che hanno connessione col deposito rivelato: DS 3017-8.

3) Il Magistero istituito da NS è perenne: DS 3050; 3071.

4) È infallibile: DS 3020; 3074.

5) È tradizionale: è stato istituito non per insegnare cose nuove, ma affinché custodisca, difenda e dichiari il deposito ricevuto: DS 3070.

NB: Tra gli schemi preparatori del Conc. Vaticano (interrotto per la presa di Roma), erano stati preparati i seguenti canoni, che il Concilio avrebbe dovuto definire:

I sch. can. 7: Se qualcuno dice che la Chiesa di Cristo può essere offuscata da tenebre o penetrata dai malvagi così che si allontani dalla verità salvifica della fede e della morale: anathema sit.

I sch. can. 9: Se qualcuno dice che l'infallibilità della Chiesa deve restringersi solo alle cose che sono contenute nella Rivelazione…: an. sit.

Leone XIII: *Satis Cognitum*: "… Gesù Cristo ha istituito nella Chiesa un magistero vivente, autentico e, per di più, perpetuo, che Egli ha investito della propria autorità, ha rivestito dello spirito di verità, ha confermato con i miracoli, ed ha voluto e ha severissimamente ordinato che gli insegnamenti dottrinali di questo magistero fossero ricevuti come i suoi propri".

Vedere inoltre: Leone XIII: *Sapientiæ Christianæ*: D 1936 c. Pio XII: *Divini illius Magistri*: D 2204 (22); *Mystici Corporis*; *Humani Generis.*

Soggetto del Magistero

Il soggetto di questo Magistero infallibile, cioè la persona morale o fisica che possiede questa funzione di insegnare è:

- il Romano Pontefice, in quanto Successore formale di S. Pietro nel Primato sulla Chiesa, o in quanto Vicario di Nostro Signore;
- Il Corpo dei Vescovi in sottomissione col Sovrano Pontefice. I Vescovi possono essere radunati in Concilio oppure dispersi nel mondo.

Nel primo caso si parla di Magistero Pontificio; nel secondo di Magistero universale.

L'infallibilità del S. Pontefice è una verità di fede divina definita. È contenuta nella Rivelazione ([23]), è stata sempre insegnata, creduta, praticata dalla Chiesa ([24]). Il S. Pontefice gode della stessa infallibilità che ha la Chiesa (DS 3074). Quando il S. Pontefice parla non in tanto che Papa, ma come dottore privato non gode dell'infallibilità ([25]).

L'infallibilità dei Vescovi, è una verità di fede implicitamente definita al Conc. Vaticano (DS 3011), e si basa sui documenti della S. Scrittura visti all'inizio di questo articolo.

Non ci fermiamo ulteriormente su questo punto, che non sembra essere oggetto di discussione nell'ambito cattolico.

Oggetto del Magistero

È chiamato oggetto del Magistero l'insieme delle proposizioni sulle quali esso può portare un giudizio, positivo o negativo, a seconda che tali proposizioni siano vere o false. Si tratta delle verità **legate con la Rivelazione** (dato che il Magistero infallibile è stato dato affinché custodisca, difenda e dichiari *il deposito della Rivelazione*), e che vengono indicate normalmente con la frase "dottrine riguardanti la fede e la morale".

Tutti i teologi dividono in due classi queste verità di fede e morale: primario o diretto, secondario o indiretto.

S. Tommaso ([26]): "Per due motivi una proposizione può essere di fede: *in primo luogo e principalmente*, come gli articoli di fede, o *indirettamente e secondariamente*, come le proposizioni la cui negazione comporta la corruzione di qualche articolo di fede".

Oggetto primario del Magistero

La prima classe è costituita dalle proposizioni che sono contenute formalmente nella Rivelazione, esplicitamente o implicitamente: es.: "Gesù è Dio". Sono chiamate verità rivelate per sé, e costituiscono l'oggetto primario o diretto del Magistero. Vediamo l'insegnamento della Chiesa a questo proposito.

Concilio Vaticano:

"Devono essere credute di fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute **nella parola di Dio scritta o tramandata** e che sono proposte a credere dalla Chiesa come rivelate da Dio sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale" DS 3011.

"La dottrina della fede, che Dio **ha rivelato**… trasmessa alla Sposa di Cristo come deposito divino, deve essere custodita fedelmente e dichiarata infallibilmente", DS 3020.

«Lo Spirito Santo non è stato promesso ai successori di Pietro affinché rivelassero una nuova dottrina, ma affinché con la sua assistenza custodissero santamente e esponessero fedelmente **la rivelazione** trasmessa per mezzo degli Apostoli cioè **il deposito della fede**. Tutti i venerabili Padri hanno abbracciato e i santi Dottori cattolici hanno venerato ed hanno seguito la dottrina apostolica; sapendo benissimo che questa Sede di San Pietro rimase sempre **pura da ogni errore**, secondo la promessa di Nostro Signore fatta al principe dei suoi Apostoli: "*Io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno: e tu quando sarai convertito conferma i tuoi fratelli*" Lc XXII, 32» DS 3070.

Leone XIII, *Sapientiæ Christianæ* ([27]): "Le cose che sono contenute nella rivelazione divina, in parte riguardano Dio, in parte riguardano l'uomo e le cose necessarie alla salvezza eterna dell'uomo. Per entrambe, dalla Chiesa è ordinato con diritto divino, e nella Chiesa dal Sovrano Pontefice, che cosa bisogna *credere* e che cosa bisogna *fare*. Per questo motivo il Pontefice deve poter giudicare cosa contengono **le parole divine** [la Rivelazione], quali dottrine concordano e quali discrepano con esse: per lo stesso motivo deve poter mostrare quali cose sono oneste e quali turpi, che cosa è necessario fare e che cosa è necessario fuggire, per ottenere la salvezza eterna: altrimenti non potrebbe essere per l'uomo un sicuro interprete delle parole di Dio, né una guida sicura per vivere". Con le parole *credere* e *fare*, è evidente che si tratta della fede e della morale.

Pio XII, *Humani generis* ([28]): "Il Sacro Magistero, nelle cose *di fede e di morale*, deve essere la norma prossima e universale di verità per ogni teologo, al quale Cristo Signore affidò **tutto il deposito della fede** - cioè le Sacre Scritture e la divina Tradizione - per custodirlo, difenderlo e interpretarlo… Dio infatti, insieme alle fonti della rivelazione divina, diede il Magistero vivo della sua Chiesa, per illustrare e spiegare quelle cose che sono contenute oscuramente o implicitamente nel deposito della Fede. Tale deposito, il divino Redentore non l'affidò per essere interpretato autenticamente né dai singoli fedeli né dagli stessi teologi, ma dal solo Magistero della Chiesa… Perciò il Magistero è stato istituito da Cristo Signore, affinché custodisca e interpreti **le verità rivelate** da Dio".

Il valore dogmatico di queste proposizioni a partire dai testi citati è il seguente: è **una verità di fede definita** che l'oggetto dell'infallibilità è costituito dalle verità *rivelate per sé* (Conc. Vaticano, DS 3011, 3020, 3069-70).

La tesi secondo la quale la dottrina sulla fede e la morale costituisce l'oggetto diretto e primario dell'infallibilità, è contenuta **implicitamente nella definizione** della infallibilità pontificia, quando si dice che il suo oggetto è "la dottrina sulla fede o la morale" DS 3074 ([29]).

L'oggetto secondario

La seconda classe è costituita dalle proposizioni che sono connesse (collegate) in maniera necessaria con la Rivelazione, che servono cioè necessariamente alla ricezione, conservazione, comunicazione del deposito rivelato. Infatti vi sono molte verità che "benché non siano rivelate in sé stesse, sono tuttavia richieste per conservare integro il deposito della Rivelazione, per spiegarlo convenientemente e definirlo efficacemente" ([30]). "Tutti i teologi cattolici, aggiunge Mons. Gasser, sono d'accordo nel riconoscere che queste verità che non sono rivelate per sé, ma che spettano alla custodia del deposito della fede, sono infallibili".

È chiamato oggetto secondario, perché deriva dal primario; è detto oggetto indiretto dell'infallibilità, perché l'infallibilità non lo raggiunge in sé stesso, ma a causa dell'oggetto primario.

Include le proposizioni dedotte formalmente da quelle rivelate, con una legittima conseguenza, e le verità necessarie per custodire integro il deposito della Rivelazione (il quale senza di esse si corromperebbe), per spiegarlo e definirlo meglio ([31]). Si suole dividerle in più gruppi:

1) Le verità speculative: se vengono negate, si nega una verità di Fede.

- *præsuppositivæ*: i *preambula fidei* ([32]), sono i primi principi della ragione: ad es. se nego l'immortalità dell'anima oppure la possibilità della conoscenza intellettuale, nego la Rivelazione.

- *consecutivæ*: è una conclusione metafisicamente necessaria, dedotta da una premessa rivelata: Gesù poteva ridere (perché vero uomo).

2) I fatti dogmatici: sono quelli connessi con la Rivelazione:

- *simpliciter*: es.: legittimità del Conc. di Trento;

- *dottrinali*: il senso ortodosso di un libro (es.: l'Augustinus di Giansenio).

Cornelio Giansenio

3) I decreti disciplinari sono connessi con la Rivelazione quanto al suo fine (la salvezza delle anime). Si tratta di leggi ecclesiastiche, non divine; direttamente spettano al potere di governo della Chiesa, il cui proprio è di legiferare (*condere leges*). Indirettamente spettano al Magistero, nella misura in cui i principi dottrinali presupposti al decreto o legge siano conformi al fine ultimo (salvezza delle anime), e in cui il loro oggetto sia la fede o morale. Questi decreti vengono suddivisi in giuridici e liturgici.

4) La Canonizzazione dei Santi.

5) L'approvazione degli Ordini Religiosi.

6) Le note teologiche

Il valore dogmatico. L'infallibilità di queste verità è almeno teologicamente certa e prossima alla definizione, secondo quanto il Concilio Vaticano ha definito.

Conc. Vaticano: "La Chiesa, che con l'incarico apostolico di insegnare ha ricevuto l'ordine di custodire il deposito, ha anche da parte di Dio il diritto e l'incarico di **proscrivere la scienza di falso nome** (I Tim. VI, 20), affinché nessuno sia ingannato dalla filosofia e da un vuoto inganno. Per questo motivo tutti i fedeli Cristiani non solo hanno il divieto di difendere come legittime **conclusioni** quelle opinioni che sanno essere contrarie alla dottrina della fede, specialmente se sono state condannate dalla Chiesa, ma piuttosto devono considerarle come **errori**, che si presentano sotto l'aspetto di verità" DS 3018.

"Se qualcuno dice che **le discipline umane** devono essere trattate con tale libertà che le loro asserzioni, anche se sono contrarie alla dottrina rivelata, possono essere considerate come vere e la Chiesa non ha il diritto di proscriverle, an. sit" DS 3042.

Il Teologo del Concilio, P. Kleutgen, così si esprimeva a proposito di questi due testi: "**È stato definito** nella prima Costituzione *de Fide*… che è un diritto ed un incarico della Chiesa di giudicare sulle conclusioni della Filosofia e delle altre discipline" ([33]).

NB: Come già detto, tra gli schemi preparatori era stato preparato il seguente canone, che il Concilio Vaticano avrebbe dovuto definire:

I schema, can. 9: "Se qualcuno dice che l'infallibilità della Chiesa deve restringersi solo a quelle verità che sono contenute nella rivelazione divina, e non deve anche estendersi ad altre verità che sono richieste necessariamente per custodire integro il deposito della rivelazione: an. sit" ([34]).

Pio XII, *Humani generis*: "Appartiene al Magistero, per istituzione divina, non solo di

custodire ed interpretare il deposito della verità divinamente rivelata, ma anche di vigilare sulle **discipline filosofiche**, affinché i dogmi cattolici non patiscano nessun detrimento a causa di opinioni non rette".

Infallibilità dell'oggetto secondario in particolare

Consideriamo ognuno di questi gruppi separatamente, e in ciascuno di essi vediamo il motivo per cui la Chiesa è infallibile e come la Chiesa ne ha rivendicato l'infallibilità sia teoricamente che praticamente.

1) Le verità speculative

1°) Argomento di ragione

Il Magistero richiede di poter dichiarare infallibilmente tutto ciò che è necessario a custodire il deposito della fede. Ora è necessaria l'infallibilità sui *preambula fidei* e sulle conclusioni teologiche: infatti, se esse vengono negate o messe in dubbio, si possono allora logicamente e necessariamente dubitare o negare le verità rivelate.

A proposito della definizione delle conclusioni teologiche, Marin-Sola spiega che «questo lavoro della Chiesa… è precisamente la celebre *explicatio fidei* della teologia tradizionale. Che la Chiesa goda di un'assistenza e sia investita di una missione divina non solo per *conservare* religiosamente, ma anche per *esporre* fedelmente e con una autorità *dogmatica* il deposito rivelato, senza nuove rivelazioni e senza accrescere oggettivamente questo deposito, tutti i teologi l'ammettono e il Concilio del Vaticano l'ha definito (…) DS 3070. Le definizioni dogmatiche non sono dunque delle definizioni di realtà o di dottrine nuove, ma di *spiegazioni* o *esposizioni* autenticamente divine di ciò che c'è di implicito nel deposito rivelato. "E questa fu la causa per cui fu necessario pubblicare più simboli [articoli di fede], che non differiscono in nessun'altra cosa se non che in uno è spiegato con più pienezza ciò che è contenuto implicitamente in un altro" (S. Th. II II, q. 1, a. 9)» ([35]).

Nessuno ha mai messo in dubbio l'infallibilità della Chiesa nel definire certe conclusioni teologiche, quali ad esempio sull'intelligenza e volontà di Nostro Signore, sulla Maternità Divina della S. Vergine ([36]).

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità teoricamente:

Pio IX, *Gravissimas inter*, 11/12/1862, contro Froschammer, che affermava l'indipendenza della filosofia dalla fede: D 1674-6.

Conc. Vat. Costituzione *Dei Filius*, 24/4/1870, contro razionalismo e semi-razionalismo: DS 3018; 3042.

S. Pio X, *Lamentabili*, 3/7/1907: DS 3405, 3407, 3424 (37).

Pio XII, *Humani Generis*, 12/8/1950, DS 3893; D 2325 ([22]).

3°) La Chiesa rivendica tale infallibilità praticamente:

Conc. Laterano V, *Apostolici regiminis*, 19/12/1513, contro gli averroisti che negavano le proprietà dell'anima: "Definiamo che ogni asserzione contraria alla verità illuminata della Fede è falsa" DS 1441. Tale definizione è stata ripetuta dal Conc. Vaticano: DS 3017.

Concilio di Vienne, 6/5/1312, *De Summa Trinitate et fide catholica*, condanna gli errori di Pier di Giovanni Olivi, 1311-2, D 481 ([38]).

Clemente VI, condanna di Nicolas d'Autrecourt, 25/11/1347, DS 1028.

2) Infallibilità dei fatti dogmatici

Vi sono 3 generi di fatti: a) i fatti espressamente rivelati; b) i fatti puramente particolari; c) i fatti dogmatici.

a) I fatti espressamente rivelati sono quelli contenuti nella rivelazione, terminata con la morte degli Apostoli: es.: N. Signore è nato a Betlemme; è risorto; è salito al Cielo; Giovanni Battista fu decapitato in carcere, ecc. Tutti i teologi sono d'accordo nel dire che costituiscono non solo l'oggetto dell'infallibilità, ma anche della fede divina, e - se la Chiesa li definisce - pure della fede divina e cattolica.

b) I fatti particolari: non solo non sono contenuti nella rivelazione, ma in più non hanno nessun rapporto necessario con essa né con la dottrina. Hanno una certa relazione con la fede o la morale solo perché interessano delle persone *particolari*, e non tutta la Chiesa. Perciò non sono assolutamente necessari per conservare o spiegare il deposito della rivelazione. Esempi: i fatti esclusivamente profani; la validità di tal matrimonio; la colpevolezza di tal persona; la giustizia di tal scomunica; la possessione legittima di un bene da parte di tal persona…

Tutti i teologi sono d'accordo nel dire che non sono oggetto né di fede divina, né di infallibilità: "Nelle altre sentenze invece, che riguardano fatti particolari, come quando si tratta di proprietà, o di crimini o di cose di questo genere, è possibile che il giudizio della Chiesa sia erroneo" (S. Tommaso, Quodlibet IX a. 16).

c) Tra questi due gruppi estremi, vi sono i fatti dogmatici, così chiamati dopo la polemica

con il giansenismo. Non sembrano essere contenuti espressamente nel deposito della Rivelazione, ma hanno una relazione necessaria con la conservazione e la spiegazione della **dottrina rivelata**, relazione che interessa la **Chiesa universale**. Così l'ortodossia o eterodossia di certi testi o di libri, o sapere se il libro di Giansenio contenga o no le cinque famose proposizioni eretiche. Così ancora è un fatto dogmatico se il Concilio di Trento è regola infallibile della fede, se la Volgata è autentica in materia di Fede e Morale, se Pio XII è vero Papa, se il Papa attuale è vero Papa.

Tutti i teologi sono d'accordo nel dire che possono essere definiti **infallibilmente** dalla Chiesa. Per quanto riguarda la legittimità di un Papa o di un Concilio, tutti i teologi moderni dicono che è infallibile di fede divina. Per gli errori contenuti in un libro, i pareri si dividono: per alcuni è di fede divina, per altri di fede ecclesiastica ([38]).

1°) Argomento di ragione

Il fine del Magistero infallibile esige che vi sia l'infallibilità nelle cose necessarie per dirigere con sicurezza i fedeli nella retta professione della fede, ed evitare gli errori contrari ad essa.

Per svolgere questo fine, è necessaria l'infallibilità nel definire il senso ortodosso o eterodosso di un testo e del suo autore.

Se la Chiesa non potesse definire questo, allora nessuno potrebbe costringere a professare la retta formula di fede, nessuno potrebbe evitare efficacemente l'introduzione e la diffusione di errori contro la fede. Se poi la Chiesa potesse sbagliare in questo, allora si potrebbe pensare che la condanna portata dalla Chiesa su una dottrina non sia vera, oppure dei cattolici potrebbero professare un simbolo di fede contenente degli errori.

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità teoricamente

Vediamo la storia dell'"Augustinus" di Giansenio.

Urbano VIII nel 1642 proibì il libro. Seguirono numerose controversie con i giansenisti.

Innocenzo X nel 1653 dichiarò eretiche 5 proposizioni tratte dal libro: DS 2001-7. I giansenisti si opposero dicendo che era giusto condannare queste 5 proposizioni, ma che Giansenio non voleva dare questo senso alle frasi del suo libro.

Alessandro VII nel 1656 dichiarò e definì che quelle proposizioni erano condannate-proprio nel senso che Giansenio aveva inteso dare nel suo libro: DS 2012. Ma i giansenisti non vollero sottomettersi, dicendo che il Papa si sbagliava, che non c'è infallibilità nell'interpretare il senso di un libro e che dunque non poteva esigere l'obbedienza.

Alessandro VII nel 1665 ingiunse ai giansenisti di sottoscrivere in proposito una formula di giuramento: DS 2020. Ma costoro trovarono la scappatoia dicendo che alla condanna di Giansenio non si deve l'assenso interno, ma solo il silenzio ossequioso.

Infine Clemente IX nel 1705 impose l'obbligo dell'assenso interno, "*ore et corde*": DS 2390.

In questa lunga polemica, la Chiesa ha dunque rivendicato l'infallibilità nel giudicare un libro e la sua interpretazione (sempre in rapporto alla Fede o alla Morale).

3°) La Chiesa rivendica tale infallibilità praticamente

II Conc. Costantinopoli, nel 553 condanna "l'empio Teodoro e i suoi empi scritti" DS 435, approvato dal Papa S. Gregorio nel 592: DS 472.

Innocenzo II nel 421 condanna Pietro Abelardo "con l'autorità dei santi canoni, i capitoli e tutti i dogmi del medesimo Pietro [Abelardo] condanniamo insieme al suo autore… come eretico" D 387 ([39]).

Conc. Costanza nel 1418 fa chiedere ai discepoli di Wycleff e Hus "se credi che le condanne portate alle persone J. Wycleff, J. Hus e Gerolamo di Praga, ai loro libri e documenti… siano state fatte *rite et iuste*, e se devono essere tenute come tali ed asserite con fermezza da qualunque cattolico" e ancora, sempre a proposito di loro "se credi che fossero eretici e da considerare e chiamare come eretici, e che i loro libri e dottrine fossero e sono perversi" ([40]).

Pio IX, *Gravissimas inter*, nel 1862 condanna la dottrina di I. Froschammer esposta in 3 libri come "falsa e erronea (…) estranea alla dottrina cattolica (…) da rigettare, riprovare e dannare" ([41]).

Leone XIII nel 1887 approva ([22]) la condanna delle proposizioni di Rosmini, tratte da 8 suoi libri, nel senso inteso dall'autore: DS 3201-41.

Clemente VIII contro Vasquez e i teologi di Alcalà: affermavano che si può negare speculativamente che il Papa regnante sia Papa, cioè come tesi lecita in astratto. Clemente VIII li fece imprigionare.

3) Infallibilità dei decreti disciplinari

Si tratta qui di **leggi universali** e non particolari, che sono **connessi** necessariamente, in

ragione del loro fine, con la rivelazione: il Codice di Diritto Canonico ed il rito latino sono considerati universali. La loro infallibilità non comporta che siano le uniche possibili, o le più perfette (vi possono essere più gradi di perfezione), o che contengano tutta la dottrina del tema che trattano: perciò possono essere mutate dall'autorità. L'infallibilità riguarda la dottrina speculativa e/o morale contenuta esplicitamente o implicitamente in tali decreti; essa però non garantisce la loro opportunità o se siano prudenti. Garantisce la non esistenza di qualsiasi errore contro la fede e la morale.

Per i decreti liturgici, che costituiscono una parte di quelli dottrinali, valgono gli stessi argomenti. La loro infallibilità non riguarda i fatti storici del Breviario e del Martirologio.

1°) Argomenti di ragione

Il fine del Magistero infallibile esige che la vita dei fedeli sia ordinata senza errore o danno verso il fine della Chiesa: la vita eterna. Ora l'infallibilità dei decreti disciplinari è necessaria perché la Chiesa possa senza errore dirigere i fedeli verso il fine. Infatti se la Chiesa potesse imporre o permettere ai fedeli delle azioni contrarie alle fede o alla morale, non sarebbe più uno strumento di salvezza: la Chiesa sarebbe allora defettibile e veicolo di errore ([42]).

La Chiesa è Santa: non è dunque possibile che faccia delle leggi disciplinari contrarie ai suoi principi.

La Chiesa è infallibile non solo nell'interpretazione dogmatica della Rivelazione, ma anche nell'interpretazione pratica (*insegnate ad* ***osservare*** *tutte le cose…* Mt XXVIII, 20). Ora ciò non sarebbe vero, se la Chiesa potesse promulgare delle leggi che allontanino i fedeli dalla rettitudine delle leggi evangeliche.

Mt XVI 19: Dio non potrebbe legare /sciogliere ciò che la Chiesa lega/scioglie sulla terra, se la Chiesa non fosse preservata dall'errore.

Ciò vale anche per gli usi e consuetudini della Chiesa: S. Agostino dice che dall'uso del Battesimo si potrebbe dedurre il dogma del Peccato Originale. Ad esempio S. Tommaso, ([43]): "La consuetudine della Chiesa ha una massima autorità e deve essere sempre seguita in tutte le cose". Per questo motivo nel *Sed Contra* dei suoi articoli, che corrisponde all'argomento di autorità, spesso cita l'uso della Chiesa: ad esempio, a proposito del Sacramento della Cresima (III, q 72 a. 12), ne dà anche il motivo: "Bisogna tenere con fermezza che gli ordinamenti della Chiesa sono diretti secondo la sapienza di Cristo. E per questo deve essere certo che i riti che la Chiesa osserva in questo e in altri sacramenti, sono convenienti".

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità teoricamente

Pio VI, *Auctorem fidei*, 1794, condanna la 78ª proposizione del Sinodo di Pistoia, secondo la quale in ciò che riguarda la disciplina della Chiesa vi possono essere delle cose inutili e anche delle cose pericolose e nocive, come "falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, offensiva delle pie orecchie, ingiuriosa alla Chiesa ed allo Spirito di Dio da cui essa è retta, almeno erronea" DS 2678 (44).

Conc. Trento, 1547, *Decreto sui Sacramenti*, can. 13: "Se qualcuno dice che i riti ricevuti e approvati della Chiesa cattolica che sono usati nella solenne amministrazione dei sacramenti, possono o essere disprezzati, o senza peccato essere omessi dai ministri a loro piacimento, o essere mutati con altri nuovi da un qualsiasi pastore delle chiese: an. sit" DS 1613.

3°) La Chiesa rivendica tale infallibilità praticamente

Conc. Costanza, 1415, Decreto sulla Comunione sotto la sola specie del pane, confermato e ripetuto da Martino V nel 1425, DS 1198-1200.

Conc. Trento: *Decreto sulla SS. Eucaristia*, sull'uso di conservarla e portarla ai malati, DS 1645, 1657. *Dottrina sulla comunione sotto le due specie e ai bambini*, e canoni relativi: DS 1727-34. *Dottrina sul SS. Sacrificio della Messa*: sul canone, sulle cerimonie, sulla Messa in cui comunica solo il sacerdote, sull'acqua aggiunta al vino, sull'uso della lingua volgare, e canoni: DS 1745-59.

Leone XIII, *Apostolicæ Curæ*, 1896, sull'invalidità delle ordinazioni anglicane DS 3315-9.

Nota

Sull'infallibilità dei Decreti disciplinari e leggi liturgiche, è sorta molta confusione, specie dopo l'apparizione del Novus Ordo Missæ del 1969. Arnaldo X. da Silveira in "*La nouvelle messe de Paul VI: qu'en penser?*" ([45]) dopo aver citato dei testi a favore dell'infallibilità delle leggi liturgiche, finisce per restringerla. L'autore non riesce a distinguere i due aspetti dell'infallibilità della Chiesa in questo campo, citati prima: l'infallibilità puramente negativa, che comporta la validità, la non nocività, la non esistenza di errori contro la Fede e la morale nei riti e leggi liturgiche, dall'infalli-

bilità positiva di una verità dogmatica a partire dai testi liturgici ([46]). Per quest'ultima, se la Chiesa per far conoscere un dogma vuol utilizzare la liturgia piuttosto che darne una definizione, è necessario che faccia conoscere esplicitamente la sua volontà di voler obbligare a credere la verità dottrinale significata dalla liturgia. Per la prima infallibilità invece (non esistenza di errori) non è necessario nessun atto particolare dell'Autorità: essa è inerente alla legge stessa appena è promulgata, come si è visto a causa dell'infallibilità dell'oggetto secondario. Con questa distinzione si risponde anche ai casi di apparente errore nell'infallibilità in materia liturgica citati dal Da Silveira.

4) Solenne canonizzazione dei Santi

Per Canonizzazione solenne si intende l'ultima e definitiva sentenza della Chiesa con la quale si dichiara che un defunto ha raggiunto la santità e ha così conseguito la gloria celeste; può essere quindi invocato e venerato dai fedeli come patrono e modello. Si tratta di una sentenza universale e precettiva, che conclude il processo delle virtù eroiche assieme alle prove dei miracoli, come è in uso nella Chiesa cattolica dal X sec.

1°) Argomento di ragione

Il fine del Magistero infallibile esige l'infallibilità nelle cose necessarie per dirigere i fedeli senza errore alla salvezza, per mezzo del retto culto e l'imitazione degli esempi delle virtù cristiane a causa del potere di santificazione che ha la Chiesa. Ora per far ciò è necessaria l'infallibilità sui decreti solenni di Canonizzazione dei Santi, dato che in essi la Chiesa non solo permette ma **ordina** e raccomanda a **tutti** i fedeli di venerare alcuni Santi determinati, e li propone come esempi di virtù. Una semplice possibilità di errore in tale giudizio solenne comporterebbe che la Chiesa propone a venerare ed imitare uomini malvagi o dannati; il culto dei Santi sarebbe privato del suo fondamento; i fedeli non avrebbero più fiducia nella Chiesa.

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità

La Chiesa rivendica l'infallibilità sui decreti definiti con giudizio solenne (DS 3011; CJC 1323, p. 2). Ora la Chiesa definisce con giudizio solenne i decreti di Canonizzazione dei Santi. Ciò risulta dalla lettura dei decreti stessi:

Benedetto XIII, 1726, per la canonizzazione di S. Giovanni della Croce; e poi di S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka.

Pio XI: "Noi, Supremo Maestro della Chiesa cattolica, con queste parole diamo una sentenza **infallibile**: *In onore*, ecc.". "Noi, **ex Cathedra divi Petri**, come supremo Maestro della Chiesa universale di Cristo, pronunciamo solennemente con queste parole una sentenza **infallibile**: *In onore*, ecc.".

Pio XII: "Noi come supremo Maestro della Chiesa universale, sull'unica Cattedra fondata su Pietro dalla voce del Signore, pronunciamo **solennemente** questa sentenza che non conosce errore, con queste parole: *In onore*, ecc." ([47]).

L'infallibilità della Chiesa nella Canonizzazione dei Santi, considerata teologicamente certa, dopo i pronunciamenti di Pio XI e Pio XII è considerata implicitamente definita.

5) Approvazione degli Ordini Religiosi

L'Ordine religioso è una società o una congregazione, approvata dalla Chiesa, di individui che tendono alla perfezione per mezzo dei tre voti di obbedienza, castità, povertà, seguendo una forma di vita data dal fondatore. L'approvazione della Chiesa si porta sull'associazione stessa, il fine, la regola, le leggi; di essi considera solo il lato dottrinale, cioè che il modello di vita proposto è adatto ad acquisire la perfezione evangelica. L'infallibilità non riguarda il giudizio prudenziale, cioè se è opportuna e prudente questa approvazione, e riguarda solo l'approvazione definitiva o solenne.

1°) Argomento di ragione

Il fine del Magistero infallibile esige l'infallibilità nelle cose necessarie per dirigere i fedeli senza errore alla salvezza, per mezzo della perfezione evangelica: è il fine della Morale della Chiesa, a cui si estende il Magistero infallibile. Ora per tale scopo è necessaria l'infallibilità sui decreti che approvano solennemente gli Ordini religiosi: difatti essi propongono alla Chiesa universale un modo stabile di vita come **via certa** per acquisire la perfezione evangelica. A causa dell'infallibilità della Morale della Chiesa, ripugna che il S. Pontefice possa proporre definitivamente alla Chiesa universale come via certa per ottenere la perfezione qualcosa di inutile o contrario alla perfezione evangelica.

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità teoricamente

Pio VI, *Auctorem fidei*, 1794, contro il Sinodo di Pistoia, DS 2682, 2692.

Pio IX, *Quanta Cura*, 1864, D 1692 (22).

3°) La Chiesa rivendica tale infallibilità praticamente

Ciò si nota dal giudizio solenne utilizzato per l'approvazione degli Ordini Religiosi ([48]).

6) Le note teologiche

La Chiesa nell'esercizio del suo ufficio suole approvare la dottrina vera e condannare la falsa. La nota teologica (o valore dogmatico) di una proposizione indica positivamente il grado di certezza che le conviene rispetto alle Fonti della Rivelazione e al Magistero. La censura (o proposizione condannata) è il giudizio che esprime negativamente il grado di falsità della proposizione rispetto alle Fonti della Rivelazione e al Magistero. Consideriamo qui le note e censure emesse dalla Chiesa, e non quelle dei teologi ([49]).

Ricordiamo quanto abbiamo già detto a proposito dell'infallibilità positiva e negativa. Quando la Chiesa afferma che una dottrina è di fede, essa è di fede, e dunque è irreformabile. Se invece la Chiesa dà una nota inferiore a quella di fede, allora essa sarà infallibilmente vera, ma non sempre irreformabile. Ad esempio, se la proposizione è giudicata "non sicura", vuol dire infallibilmente che ora non è sicura, ma non vuol dire che è falsa: un domani la Chiesa potrà dichiararla falsa o erronea, o invece potrà riconoscere che è vera; ma io ora devo credere che non è sicura, sotto pena di peccato mortale ([50]). Quando dice che è certa, non vuol dire che è di fede, ma solo che è certa; e così via. Questo è il pensiero di Billot ([51]).

1°) Argomento di ragione

Il Conc. Vaticano, a proposito dell'infallibilità pontificia, ha definito che lo Spirito Santo è stato promesso per custodire il deposito della fede. Per far questo, la Chiesadeve enumerare e qualificare gli errori.

2°) La Chiesa rivendica tale infallibilità teoricamente

Conc. Vaticano, Costit. *Dei Filius*, "La Chiesa, che con l'incarico apostolico di insegnare ha ricevuto l'ordine di custodire il deposito, ha anche da parte di Dio il diritto e l'incarico di **proscrivere la scienza di falso nome** (I Tim. VI, 20), affinché nessuno sia ingannato… Per questo motivo tutti i fedeli Cristiani non solo hanno il **divieto** di difendere come legittime conclusioni quelle opinioni che sanno essere contrarie alla dottrina della fede, specialmente se sono state condannate dalla Chiesa, ma piuttosto devono considerarle come **errori**, che si presentano sotto l'aspetto di verità" DS 3018

CJC, can. 1324: "Non basta evitare la malvagità eretica, ma occorre fuggire diligentemente anche quegli errori, che **più o meno si avvicinano** ad essa; perciò tutti devono osservare anche le costituzioni e decreti, con i quali tali malvagie opinioni sono state condannate e proibite dalla S. Sede".

Conc. Costanza, Sessione XV 6/7/1415, confermata dal Papa il 22/2/1418: DS 1214, 1219, 1225.

3°) La Chiesa rivendica tale infallibilità praticamente

Tutte le volte che la Chiesa ha definito alcune dottrine o ne ha condannate altre.

Unità del Magistero della Chiesa e del suo oggetto

Le divisioni viste finora, non diminuiscono l'unità dell'oggetto del Magistero. Che si tratti di oggetto diretto o indiretto, è sempre uno e la sua unità riposa sulla Rivelazione di Dio: anche se queste verità sono incluse nella Rivelazione o connesse con essa, il Magistero dichiara sempre la loro relazione col deposito rivelato.

I**l Magistero parla sempre dal punto di vista della Rivelazione divina,** e non considera le cose che sono al di fuori della fede e della morale.

"Ogni verità virtualmente rivelata appartiene direttamente, benché mediatamente, al magistero infallibile. I due ordini di verità, formalmente e virtualmente rivelate, formano un corpo unico della dottrina della salvezza, per la quale il Salvatore ha direttamente istituito il magistero apostolico. Non si possono separare questi due ordini senza distruggerli, dato che sono collegati da un'assoluta necessità logica, poiché - pena la contraddizione - la mente è obbligata ad ammetterli o a rigettarli entrambi" ([52]). Perciò il Conc. Laterano V, definì: "Ogni asserzione contraria alla verità della Fede è falsa" DS 1441.

Se la Chiesa in alcuni oggetti o in alcuni modi di esercizio (vd paragrafo seguente) non potrebbe raggiungere l'infallibilità, allora si creerebbero nella Chiesa, una e santa, due Magisteri specificatamente distinti: il che è assurdo. In fondo questa unità dell'oggetto del Magistero riposa sull'unità del Magistero stesso: qualunque sia il soggetto (Papa o Chiesa universale) o l'oggetto o il modo, è sempre la voce di Nostro Signore: "Chi ascolta voi, ascolta me" ([53]).

Il modo di esercizio del Magistero

Benché il magistero sia uno perché specificato da un solo oggetto (la relazione alla Rivelazione) ha due modi di esercizio: l'insegnamento ordinario e il giudizio solenne.

Papa S. Pio X

"La Chiesa è infallibile con il suo magistero ordinario, che è esercitato quotidianamente soprattutto dal papa, e dai vescovi che aderiscono a lui, e che dunque sono infallibili insieme, dell'infallibilità della Chiesa che lo Spirito Santo assiste tutti i giorni" ([54]).

Il giudizio solenne "può essere pronunciato sia da un Concilio Ecumenico che dal Papa che parla ex cathedra" CJC, c. 1323, p. 2.

Questa distinzione di modi non tocca la sostanza del magistero, né l'oggetto che definisce. Si tratta solo di una qualificazione dell'atto con il quale la Chiesa esercita la sua funzione di insegnare. Questo modo dell'atto è **un qualificativo accidentale** e non cambia la specificità della funzione. In altri termini, un atto infallibile del Magistero ordinario non è meno infallibile o non domanda un assentimento inferiore a quello di un giudizio solenne.

I testi del Concilio Vaticano ([10])

Durante il Concilio Vaticano, il 20/6/1870 a nome della Deputazione della fede, Mons. d'Avanzo dichiarava: «… Permettetemi di ricordare come l'infallibilità si esercita nella Chiesa. Di fatto noi abbiamo due testimonianze nelle Scritture sull'infallibilità nella Chiesa di Cristo, Lc XXII: *Ho pregato per te*, ecc., parole che riguardano Pietro senza gli altri; e la fine di Matteo: *Andate, insegnate*, ecc., parole che sono dette agli apostoli ma non senza di Pietro… Vi è dunque **un duplice modo di infallibilità** nella Chiesa; il primo è esercitato dal magistero ordinario della Chiesa: *Andate, insegnate*… Perciò come lo Spirito Santo, spirito di verità, dimora nella Chiesa tutti i giorni; così tutti i giorni la Chiesa insegna le verità di fede con l'assistenza dello Spirito Santo. Insegna tutte queste cose che sono sia già definite, sia contenute esplicitamente nel tesoro della rivelazione ma non definite, sia infine sono credute implicitamente: tutte queste verità la Chiesa le insegna quotidianamente, sia per mezzo del papa principalmente, sia per mezzo di ognuno dei vescovi che aderiscono al papa. Tutti, papa e vescovi, sono infallibili in questo magistero ordinario dell'infallibilità stessa della Chiesa: differiscono solo in questo, che i vescovi non sono infallibili da sé stessi, ma hanno bisogno della comunione con il papa, dal quale sono confermati; il papa ha bisogno solo dell'assistenza dello Spirito Santo che gli è stata promessa (…)».

Questo magistero ordinario infallibile non sopprime la necessità del giudizio solenne: «Anche con l'esistenza di questo magistero ordinario, succede a volte che le verità insegnate da questo magistero ordinario e già definite siano combattute da un ritorno dell'eresia, o che delle verità non ancora definite, ma tenute implicitamente o esplicitamente, devono essere definite; e allora si presenta l'occasione di una definizione dogmatica». In tal caso i vescovi ricorrono al papa, che allora svolge la funzione di confermare i fratelli e può promulgare una condanna, o una definizione solenne, da solo o riunendo un concilio ecumenico ([55]).

Per questo motivo venne definito con solennità al Conc. Vat. la seguente proposizione ([56]):

"Devono essere credute di fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta o tramandata e che sono proposte a credere dalla Chiesa come rivelate da Dio sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale" DS 3011.

Questo testo fu ispirato dalla Lettera Apostolica di Pio IX all'arcivescovo di Monaco, del 1863, contro certi filosofi e teologi tedeschi, nella quale ricordava che non bisogna essere sottomessi solo al magistero solenne, ma anche a quello ordinario: DS 2875-80.

Mons. Martin, a nome della Deputazione della Fede, lo dichiarò esplicitamente: «La Deputazione della Fede ha tratto la sua idea dalla Lettera Apostolica di Pio IX all'arcivescovo di Monaco del 1863, ove è detto:

"Perché anche quando si tratta di questa sottomissione da accordare con un atto di fede divina, **non bisognerà pertanto limitarla** alle verità definite dai decreti espressi dei concili ecumenici o dei pontefici romani… ma bisognerà anche estenderla a quello che è trasmesso come divinamente rivelato **dal magistero ordinario** di tutta la Chiesa sparsa sulla terra". Furono queste parole che la Deputazione ebbe davanti agli occhi quando ha definito qual è l'oggetto materiale della fede» ([57]). Non riproduciamo qui la lettera, *Tuas libenter*, dato che l'essenziale si trova nel testo di Mons. Martin.

Tale dottrina è stata confermata solennemente da **Pio XII** a proposito della definizione del dogma dell'Assunzione. Il Papa afferma che prima della promulgazione, questa dottrina era **già di fede**, per il magistero ordinario della Chiesa; infatti il Papa aveva inviato ai Vescovi del mondo intero due domande:

«E coloro che "*lo Spirito Santo ha posto come Vescovi a reggere la chiesa di Dio*" hanno dato all'una ed all'altra domanda una risposta pressoché unanimemente affermativa. Questo "singolare consenso dell'Episcopato cattolico e dei fedeli", nel ritenere definibile come dogma di fede l'Assunzione corporea al Cielo della Madre di Dio, presentandoci il concorde insegnamento del **Magistero ordinario** della Chiesa e la fede concorde del popolo cristiano, da esso sostenuta e diretta, da se stesso manifesta in modo certo ed **infallibile** che tale privilegio è verità rivelata da Dio e contenuta in quel divino deposito che Cristo affidò alla sua Sposa, perché la custodisse fedelmente e infallibilmente la dichiarasse". Il Magistero della Chiesa, non certo per industria puramente umana, ma per l'assistenza dello Spirito di Verità, e perciò infallibilmente, adempie il suo mandato di conservare perennemente pure ed integre le verità rivelate, e le trasmette senza contaminazione, senza aggiunte, senza diminuzioni. "Infatti - così insegna il Concilio Vaticano - ai successori di Pietro non fu promesso lo Spirito Santo, perché, con la sua rivelazione, manifestassero una nuova dottrina, ma perché, per la sua assistenza, custodissero inviolabilmente ed esponessero con fedeltà la rivelazione trasmessa dagli apostoli, ossia il deposito della fede". Pertanto dal consenso universale del Magistero ordinario della Chiesa si trae un argomento certo e sicuro per affermare che l'Assunzione corporea della beata Vergine Maria al Cielo - la quale, quanto alla celeste glorificazione del corpo virgineo dell'augusta Madre di Dio, non poteva essere conosciuta da nessuna facoltà umana con le sue sole forze naturali - **è verità da Dio rivelata**, e perciò tutti i figli della Chiesa debbono crederla con fermezza e fedeltà».

Pio XII, *Humani Generis*, ([58]): «Né si deve ritenere che gli insegnamenti delle Encicliche non richiedano, di per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero Supremo.

Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario, di cui valgono pure le parole: "*Chi ascolta voi, ascolta me*" (Lc X, 16); e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle Encicliche, è già, per altre ragioni, patrimonio della dottrina cattolica. Che se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi».

Il S. Officio, il 20-12-1949 ([59]) si indirizzava così ai Vescovi: «Si deve anche evitare quel modo di esprimersi da cui hanno origine opinioni false e speranze fallaci, che non possono mai attuarsi; come per esempio, dicendo che non deve essere preso in tanta considerazione l'insegnamento dei Romani Pontefici, contenuto nelle encicliche… perché non tutto è di fede».

Il **Codice** di Diritto Canonico ha ripreso il testo del Concilio per definire qual è l'infallibilità della Chiesa: can. 1323.

L'obbligo di credere

Alcuni pensano che quando il Magistero definisce, deve aggiungere un obbligo di credere. Ma non è vero, come si vede dalla definizione vista sopra:

"**Devono essere credute** di fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella **parola di Dio** scritta o tramandata e che sono proposte a credere dalla Chiesa come rivelate da Dio sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale" DS 3011.

Nel testo la frase centrale è "omnia credenda sunt": devono essere credute, si deve credere, bisogna credere. Il Concilio insegna l'esistenza dell'obbligo di credere, obbligo fondato su "quelle cose che sono contenute nella parola di Dio". Quindi è il carattere di **rivelato** che è alla base dell'atto di fede. Ugualmente il Concilio aveva definito:

"Poiché l'uomo dipende totalmente da Dio come suo Creatore e Signore, e che la ragione creata è completamente sottomessa alla Verità increata, siamo tenuti, quando Dio si **rivela**, di presentargli **con la Fede** la sottomissione piena della nostra intelligenza e della nostra volontà" DS 3008.

Perciò la fonte, il motivo formale di questo obbligo è la Verità increata che si rivela, la Veracità di Dio, o l'autorità di Dio che si rivela, che non può ingannarci e non può sbagliarsi.

L'intervento infallibile della Chiesa ha il ruolo di determinare con precisione l'oggetto materiale della fede: cioè di far sapere con certezza quali verità sono rivelate. Dunque il ruolo proprio del Magistero della Chiesa non è di obbligare a credere, ma di certificare che questa proposizione appartiene al deposito della rivelazione. Il Magistero in quanto tale non obbliga a credere, ma **propone a credere ciò che deve essere creduto come divinamente rivelato**.

Perciò l'atto della Chiesa è di affermare il carattere rivelato di una proposizione e allora *ipso facto* l'obbligo lega il credente: bisogna credere. E non perché la Chiesa crea un obbligo, ma perché il fedele conosce, per mezzo della definizione infallibile, che tale proposizione è rivelata, e quindi è legato dall'obbligo generale di credere, che si applica ora a questo caso particolare.

È vero che la Chiesa sovente unisce il potere di giurisdizione con quello di magistero, colpendo con le pene ecclesiastiche chi rifiuta il suo insegnamento. Ma l'atto di giurisdizione è formalmente distinto da quello di magistero.

"Si deve la sottomissione di volontà alla Chiesa che definisce, anche se non aggiunge nessun precetto. Poiché Dio ci ha dato la Chiesa come Madre e Maestra per tutto ciò che riguarda la religione e la pietà, siamo tenuti ad ascoltarla quando ella insegna. Perciò, se il pensiero e la dottrina di tutta la Chiesa è mostrata, siamo tenuti ad aderirvi, anche se non vi è definizione: quanto più se questo pensiero o questa dottrina ci sono mostrate con una definizione pubblica?" ([60]).

Perciò il divieto o il comando o le pene canoniche possono essere il segno dell'atto infallibile, ma non ne sono il costitutivo.

Pio IX, *Tuas libenter*, 21/12/1863: "Anche se si trattasse di quella sottomissione che si deve dare per un atto di fede divina… bisogna estenderla alle verità che sono trasmesse come **divinamente rivelate** dal magistero di tutta la Chiesa sparsa sulla terra" DS 2879.

Considerazioni attuali

Molte teorie sono oggi diffuse a proposito del Magistero infallibile. Alcuni dicono che la Chiesa è infallibile solo con il Magistero solenne; altri affermano che perché vi sia Magistero solenne, occorrono delle condizioni. Secondo alcuni la Chiesa è infallibile quando non fa altro che ripetere ciò che è già definito; per altri ancora, solo con il Magistero solenne la Chiesa può dirimere delle questioni discusse; il Magistero ordinario sarebbe infallibile solo quando ripete ininterrottamente la stessa verità. Altri ancora: il Magistero solenne sarebbe utilizzato per le verità rivelate, l'ordinario per le verità che appartengono all'oggetto secondario ([61]).

In teologia positiva, per stabilire qualsiasi dottrina bisogna fondarsi sui pronunziamenti e sulla prassi della Chiesa.

Invece abbiamo visto che la Chiesa ha definito con il Magistero solenne delle verità che fanno parte dell'oggetto secondario; ha definito inoltre che è infallibile con il suo magistero ordinario e che il Papa ha la stessa infallibilità della Chiesa ([62]). Pio XII insegna che il Magistero ordinario può da solo manifestare in maniera infallibile la verità rivelata. Leone XIII con il magistero ordinario ha risolto il problema, che era ancora oggetto di discussione, sulla validità delle ordinazioni anglicane; e lo ha fatto senza nessuna ripetizione ininterrotta.

Per quanto riguarda le altre condizioni, si dice che il il Magistero sarebbe infallibile solo quando tratta delle verità legate con la Rivelazione; si è visto che ciò che esula da questa materia non rientra nell'oggetto del Magistero della Chiesa. Si dice che deve essere un documento indirizzato a tutta la Chiesa, ma anche questo criterio è difficile da discernere: un discorso di Pio XII alle ostetriche (20/10/'51) è considerato da tutti i moralisti come pronunciamento infallibile sull'uso dei cosiddetti "metodi naturali". Per quel che riguarda la volontà di obbligare, si è già osservato che l'intervento della Chiesa comporta di per sé la necessità di credere: inoltre per l'infallibilità negativa non è necessario nessun atto particolare o esplicitazione dell'Autorità.

Altro errore diffuso è la confusione tra regola prossima e regola remota della fede: Scrittura e Tradizione sono la regola remota della fede, il Magistero è la regola prossima. Il deposito della Rivelazione si trova integro nella Scrittura e Tradizione; ma è stato affidato non ai fedeli o ai teologi, ma al solo

Magistero della Chiesa, il quale è la **regola prossima** e universale delle verità di fede. Sono queste le parole di Pio XII in *Humani generis*, testo già citato a proposito dell'oggetto del Magistero. Questa distinzione è classica nella teologia cattolica. Basta vedere l'indice analitico del *Tractatus de auctoritate Summi Pontificis*, di GIOVANNI DI S. TOMMASO O. P.: bisogna distinguere tra *regula fidei* in sé stessa e per noi. Quella per noi ne ha due inanimate o *remote*, Scrittura e Tradizione, e due animate o *prossime*, il Concilio Ecumenico e il Papa. La regola prossima non è un giudizio privato; non è la Scrittura e la Tradizione, come dicevano gli eretici; è visibile ed esteriore per tutti i fedeli; è una regola viva ed umana; richiede un giudice animato; quando si tratta di questa regola, si parla di tutta la religione cattolica; essa è ragione di sé stessa; deve essere posta nel capo supremo, il Vescovo di Roma.

In altri termini la Scrittura e la Tradizione costituiscono la fonte primaria della Rivelazione: là il Magistero ricerca prima di pronunciarsi. Ma quando si è pronunciato, bisogna credere a quel che dice, perché è lui la regola prossima della fede per noi, è lui che dice ciò che dobbiamo credere o tenere, è lui che ci significa ciò che è rivelato. Non vi è una regola ulteriore o superiore a questa. Né si può fare il contrario: giudicare il Magistero a partire della Rivelazione, credendo che la regola prossima sarebbe la Rivelazione, o meglio il mio giudizio, o quello di una persona di cui mi fido, su ciò che mi sembra rivelato; sarebbe perdere la regola prossima, sarebbe non avere più lo spirito cattolico, ma una mentalità eterodossa.

Da questa confusione nasce l'errore di credere che il magistero ordinario, per essere infallibile, deve ripetere quanto è contenuto nella Rivelazione, altrimenti è fallibile: lo ha affermato recentemente Hirpinus ([63]), pensando di poter appoggiare la sua tesi sul DTC, articolo *Infaillibilité du Pape*, col. 1705. Ora nel DTC troviamo esattamente la nostra tesi: "Perché vi sia infallibilità, è necessario che la verità insegnata **sia proposta** come essendo stata definita precedentemente, o come essendo stata sempre creduta o ammessa nella Chiesa, o come essendo stata attestata, per il consentimento unanime e costante dei teologi, come verità cattolica". In altri termini, l'obbligo di credere deve essere significato dal Magistero in una di queste maniere: o dicendo che la verità proposta è già stata definita, o che è contenuta nella Rivelazione, o che è dottrina cattolica… Ma l'autore dell'articolo del DTC non dice che l'obbligo di credere esiste se la dottrina proposta è giudicata dai fedeli conforme alla Tradizione, né è questo il suo pensiero (vd col. 1703): infatti egli invita a far riferimento all'altro suo articolo sull'infallibilità del magistero ordinario della Chiesa ([64]): "Il magistero ordinario e universale può ancora esercitarsi con l'insegnamento contenuto implicitamente… nella disciplina e nella pratica generale della Chiesa, almeno in tutto ciò che è veramente comandato, approvato o autorizzato dalla Chiesa universale; poiché in questo insegnamento, **appena esiste** veramente, la Chiesa non è meno infallibile che nelle definizioni solenni dei concili" (col. 2194). Ripetiamo che l'oggetto del Magistero sono le verità rivelate, né tratta altre verità: nessuna autorità propone qualcosa che non è legato con la Rivelazione. E appena lo promulga, noi dobbiamo credere, per il dogma dell'infallibilità: se invece dovessimo controllare la sua conformità alla Tradizione, il magistero non sarebbe più infallibile da sé stesso, ma dal fatto che noi controlliamo la sua conformità con la Tradizione! Tale posizione proviene, come diceva Pio XII, da «quella specie di superbia di un "libero esame", propria di una mentalità eterodossa più che cattolica, per cui non si rifugge dal sottoporre al vaglio del proprio giudizio persino le disposizioni che emanano dalla Sede Apostolica» ([65]).

Da questo errore di base, è nata la tesi per cui il magistero ordinario e universale sarebbe infallibile solo quando la sua conformità con la Tradizione sarebbe espressa nei termini del canone di S. Vincenzo da Lerino: cioè quando è conforme a ciò che *tutti*, *sempre* e *dappertutto* hanno creduto. Questa tesi, già confutata in questo numero (cfr Vita dell'Istituto), fu sostenuta dagli anti-infallibilisti al Concilio Vaticano, a cui il Card. Franzelin rispose che tale canone si riporta alla norma oggettiva della fede (regola remota) ma non alla norma direttiva (regola prossima): "Si pervertirebbe questo canone leriniano cercando in esso allo stesso tempo la norma oggettiva e la norma direttiva, come se l'unica norma infallibile della Fede cattolica si trovasse nell'accordo costante e universale della Chiesa; allora, in materia di fede, solo quel che sarebbe stato creduto da un accordo costante sarebbe assolutamente certo e infalli-

bile, e nessuno potrebbe credere nulla, di questa fede divina che è assolutamente e infallibilmente certa, senza che lui stesso *veda* quest'accordo costante e universale della Chiesa (…) Esso è verissimo, se lo si comprende nel senso positivo, cioè: quel che è stato creduto sempre, dappertutto e da tutti è divinamente rivelato, e dunque deve essere tenuto; ma non nel senso negativo (…) [per cui nulla può essere creduto se] le tre note non militino insieme e simultaneamente a suo favore. Che possa accadere, infatti, e questo si è prodotto di fatto, che una dottrina sia stata sempre creduta, fin dall'origine, e dunque che sia divinamente rivelata, senza essere stata creduta né dappertutto, né da tutti, Vincenzo stesso l'insegna» ([66]).

Conferme

Leone XIII, *Satis Cognitum*: «… Gesù Cristo ha istituito nella Chiesa un magistero vivente, autentico e, per di più, perpetuo, che Egli ha investito della propria autorità, ha rivestito dello spirito di verità, ha confermato con i miracoli, e ha voluto e ha severissimamente ordinato che gli insegnamenti dottrinali di questo magistero fossero ricevuti come i suoi propri. Tutte le volte che la parola di questo magistero dichiara che tale o tale verità fa parte dell'insieme della dottrina divinamente rivelata, ognuno deve credere con certezza che questo è vero; perché **se ciò potesse in qualche maniera essere falso, ne conseguirebbe, cosa evidentemente assurda, che Dio stesso sarebbe l'autore dell'errore degli uomini…** I Padri del Concilio Vaticano non hanno dunque pubblicato qualcosa di nuovo, ma non hanno fatto altro che conformarsi all'istituzione divina, all'antica e costante dottrina della Chiesa e alla natura stessa della fede, quando hanno formulato questo decreto: "Bisogna credere di fede divina e cattolica…" [segue la citazione del Cap. 3 della Dei Filius, DS 3011, nda] ([67])».

Pio XII: Nella Munificentissimus Deus, quando ricorda che l'accordo universale dei vescovi è un argomento certo per stabilire che l'Assunzione è "una verità rivelata da Dio", conclude che "**deve essere creduta** fermamente e fedelmente da tutti i figli della Chiesa".

Dopo la definizione ex cathedra di questa verità, Pio XII aggiunge, in un altro paragrafo: "In conseguenza, se qualcuno, che Dio non voglia, osasse volontariamente negare o mettere in dubbio quel che Noi abbiamo definito, sappia che **ha totalmente abbandonato** la fede divina e cattolica". Questo paragrafo viene **dopo** la definizione, il Papa non pone censure, ma si limita a enunciare un fatto che proviene dalla definizione infallibile: chi la nega o la dubita non può conservare la fede.

Pio IX, *Inter gravissimas*, 28/10/1870: "Come tutti i fautori di eresia e di scisma, si vantano falsamente di aver conservato l'antica fede cattolica, quando abbattono il fondamento principale della fede e della dottrina cattolica. Riconoscono nella **Scrittura** e nella **Tradizione** la sorgente della Rivelazione divina; ma rifiutano di ascoltare il **Magistero sempre vivente** della Chiesa, benché risulti evidente dalla Scrittura e dalla Tradizione, che fu istituito da Dio come custode perpetuo dell'esposizione e della spiegazione infallibile dei dogmi trasmessi da queste due fonti. In seguito, con la loro scienza falsa e cieca, indipendentemente e anche contro l'autorità di questo magistero istituito divinamente, si erigono come giudici dei dogmi contenuti in queste fonti della Rivelazione. Perché cosa fanno d'altro, quando a proposito di un dogma di fede definito da Noi, con l'approvazione del santo Concilio, negano che questa sia una verità rivelata da Dio e che esige un assentimento di fede cattolica, solo perché a loro avviso questo dogma non si trova nella Scrittura e nella Tradizione? Come se non vi fosse un ordine nella fede, istituito dal nostro Redentore nella sua Chiesa e sempre conser-

Papa Pio XII

vato, secondo il quale **la definizione stessa di un dogma deve essere tenuta da sé sola** come una dimostrazione sufficiente, sicurissima e adatta a tutti i fedeli, **che la dottrina definita è contenuta nel duplice deposito della rivelazione, scritta e orale**. Per questo infatti tali definizioni dogmatiche sono sempre state necessariamente una regola immutabile per la fede come per la teologia cattolica, alla quale compete la nobilissima missione di mostrare come la dottrina, nel senso stesso della definizione, è contenuta nel deposito rivelato".

Conclusione

Lo studio dell'infallibilità ci conduce ad una costatazione: molti atti, decreti, riti, leggi degli ultimi 30 anni sono stati promulgati come infallibili, e il fedele, pertanto, sarebbe tenuto a credere al contenuto di questo insegnamento. Tuttavia, la nostra intelligenza non può concepire la contraddizione e, oggettivamente, il contenuto di questo insegnamento è contraddittorio con l'insegnamento già infallibilmente definito dalla Chiesa. Difatti quello che la Chiesa ha già definito è infallibilmente vero ([68]). Come si spiega che l'Autorità ora insegna "infallibilmente" un errore? Allora, invece di sminuire l'infallibilità del Papa e della Chiesa, occorre risolvere problema principale: chi ha promulgato tale insegnamento ha veramente l'Autorità nella Chiesa, è veramente il Vicario di Gesù Cristo, il dolce rappresentante di Cristo sulla terra? Svolge il suo compito, di difendere e custodire il deposito della Fede? Può il Fondamento, il Clavigero, il Pastore universale sbagliarsi? Risponde alla domanda S. Leone Magno: «La saldezza di questo fondamento su cui è costruita tutta la Chiesa nella sua altezza, non è mai scossa, per quanto grande sia la mole del tempio che la sovrasta. La saldezza di quella fede, lodata nel principe degli apostoli è perpetua; e come resta per sempre ciò che Pietro credette in Cristo, così resta per sempre ciò che Cristo stabilì in Pietro… In tutta la Chiesa infatti "*Tu sei Cristo, figlio del Dio vivo*" dice ogni giorno Pietro, e ogni lingua che loda il Signore viene formata dal magistero di questa voce. Questa fede vince il diavolo e scioglie i ceppi dei suoi prigionieri. Essa strappa dal mondo e colloca nel cielo, e le porte dell'inferno non possono prevalere contro di essa; è stata divinamente dotata di tale saldezza, che mai potrà corromperla la stoltezza degli eretici, né mai potrà superarla la perfidia dei pagani» ([69]).

BIBLIOGRAFIA

Enciclopedia Cattolica, voce Infallibilità, col. 1920-4.

SALAVERRI, *Sacræ Teologiæ Summa*, Teologia Fundamentalis, T. III De Ecclesia Christi, B.A.C., Madrid 1962.

V. ZUBIZARRETA O. C. D., *Theologia dogmatico-scholastica ad mentem S. Thomæ Aquinatis*, vol. I, Theologia Fundamentalis, Bilbao 1948.

F. MARIN-SOLA O. P., *L'Evolution homogène du Dogme catholique*, 2ème éd. Friburg (CH) 1924.

SISTO CARTECHINI S. J., *Dall'opinione al domma*, ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1953.

L. M. DE BLIGNIERES, *A propos de l'objet du Magistère ordinaire et universel*, Suppl. doctrinal à Sedes Sapientiæ, Société St Thomas d'Aquin, ottobre 1985.

ABBÉ BERNARD LUCIEN, *L'infaillibilité du Magistère odinaire et universel de l'Eglise*, Documents de Catholicité, Bruxelles 1984.

Di queste opere, sono stati presi liberamente alcuni passaggi.

Altri testi utilizzati:

I. P. = Insegnamenti Pontifici, Edizioni Paoline, Roma 1961.

DS = Denzinger-Schönmetzer, *Enchridion Symbolorum definitionum et declarationum*, XXXVI ediz., Herder, 1976.

D = Denzinger-Umberg, è il medesimo testo, in un'edizione anteriore, ediz. 18-20, Herder, 1930.

DTC = Dictionnaire de Théologie Catholique, articoli "Infaibillité du Papa" e "Eglise".

Note

1) Mt X, 33; Mc XVI, 16.

2) Mt X, 40. Lc IV, 43. Gv III, 17; VI, 40; VIII, 29

3) Qualche esempio: Mc IX, 22-23; XVI, 14; Gv XI, 26; Mt XV, 28.

4) Mt VIII, 19; Gv III, 2.

5) "*Non vogliate farvi chiamare Maestro… uno solo è il vostro Maestro, il Cristo*" (Mt XXIII, 8-10)

6) Gv XVII, 6; XIV, 17 (preghiera dopo l'Ultima Cena).

7) Gv XX, 21 (dopo la Resurrezione).

8) Mt X, 40. Lc X, 16.

9) Cfr.: I Cor. I, 17; II Cor. V, 20; X, 4; I Tim. I, 19; I Gv II, 24; II Gv I, 10.

10) In questo articolo, col nome di Concilio Vaticano indichiamo quello celebrato in Vaticano dall'8/12/1869 al 20/10/1870, comunemente chiamato Conc. Vaticano I.

11) SALAVERRI, *op. cit.*, l. 1, c. 1, a. 2, n. 97, pag. 518-29.

12) Gv XIV, 16; XVI, 14. Cfr pure Atti I, 8.

13) Mt XXVIII, 18-20. Quando nella S. Scrittura Dio fa a qualcuno una promessa solenne per compiere un incarico, allora dà l'aiuto efficace per ottenere l'effetto richiesto (Cfr a titolo di esempio: Es. III, 11-17; Gios. I, 5-9).

14) Atti V, 32; XV, 28.

15) I Tim. IV, 11-16; II Tim. II, 2; Tit. I, 5.

16) S. Ignazio d'Antiochia, Ephes. III, 2; Philadelp. III, 2. S. Ireneo, Adv. hær., I, 10, 1; III, 3, 1; III, 4, 1. Enciclopedia Cattolica, op. cit.

17) V. ZUBIZARRETA O. C. D., *op. cit.*, Q. XIX, De potestate Ecclesiæ a. 2, Bilbao 1948, n. 453 sq.

18) Summa Apolog. q. 8 a. 3. Bisogna qui rilevare l'errore di molti che affermano che la Chiesa è infallibile quando dice la verità, o quando non proferisce errori. Questa è semplice inerranza che tutti, eretici compresi, possono avere: Ario, Lutero, Calvino hanno affermato anche cose conformi alla Rivelazione o al Magistero precedente a loro. Ciò che è proprio invece dell'infallibilità della Chiesa è l'impossibilità **di diritto** di errore, per cui non può mai sbagliare: questo la contraddistingue dall'inerranza di qualsiasi persona o società umana.

19) FRANZELIN, *De Traditione*, T. XII, Schol. 1. Citato da L. BILLOT, *De Ecclesia Christi*, T. I, P. II, c. II, q. X pagg. 444-5.

20) DS 2725. CARTECHINI, *op. cit.*, Parte Prima, cap. XI, pag. 155.

21) Questa Tesi è tratta da SALAVERRI, *op. cit.*, T. III, l. II cap. I, nn. 501-580, pagg. 654-665.

22) Soppressi nell'edizione di Denzinger-Schönmetzer.

23) Mt XVI, 18: N. Signore nel promettere il Primato a S. Pietro, afferma che sarà il fondamento della sua Chiesa e che le porte dell'inferno non prevarrano mai contro di essa. Gv XXI, 15-17: N. Signore dà realmente a S. Pietro il potere promessogli. Il Papa è dunque Fondamento, Clavigero, Pastore universale. Lc XXII, 32: il Conc. Vat., senza voler dichiarare autenticamente il senso di questo passaggio, fonda il dogma dell'infallibilità sulla preghiera di N. Signore per S. Pietro affinché la sua fede non venga mai meno.

24) SALAVERRI, *op. cit.*, T. III, l. II cap. 2, a. 2 nn. 610-636: sono enumerati i documenti dei Papi, Concili, Padri, a partire dal 107 dopo Cristo.

25) L'esempio classico è quello di Giovanni XXII, che pubblicò un'opera contenente un'errore sulla visione beatifica, opera che egli stesso rigettò solennemente prima di morire (DS 990).

26) S. Th. II, II, q. 11, a. 2.

27) ASS 22 (1890) 395.

28) AAS 42 (1950) 567. 569.563.

29) "Il Romano Pontefice, quando parla ex cathedra, cioè quando definisce **una dottrina di fede o morale** da essere tenuta da tutta la Chiesa… gode della stessa infallibilità che il Redentore ha voluto dare in maniera divina alla sua Chiesa quando definisce una dottrina sulla fede o la morale…".

30) Mons. Gasser, relatore al Conc. Vat. della Deputazione della Fede Mansi 52, 1226 s. Citato da DE BLIGNIERES, *op. cit.*, pagg. 4-5.

31) «Nell'oggetto *secondario* vengono raggruppate quelle che con termine generico si chiamano "verità connesse". Le quali *formalmente* non si trovano nella Rivelazione, ma sono con questa così strettamente legate, che vi si possono dire *virtualmente* contenute. L'errore intorno a queste applicazioni del principio rivelato scuoterebbe le stesse basi su cui poggiano e metterebbe in pericolo la fede. Le verità connesse devono quindi ritenersi presenti nella mente del Divin Maestro nell'atto di comunicare la sua Rivelazione, come in ogni essere intelligente sono logicamente presenti le conseguenze più immediate delle sue affermazioni» ENCICLOPEDIA CATTOLICA, *op. cit.*, col. 1923.

32) Sono delle verità non di fede ma necessarie per fare l'atto di Fede.

33) J. KLEUTGEN, *Annotationes ad schema II de Ecclesia*: Mansi 53, 325; in SALAVERRI *op. cit.*, T. III, l. 2, c. 3, a. 2 , n. 710, pag. 725.

34) Tale canone si ritrovava nello schema riformato in questo modo: "Se qualcuno dice che la Chiesa di Cristo possa mancare dalla vera fede, o che in nessun altra cosa è certamente immune da errore se non in quello che per sé stesso è contenuto nella parola di Dio: an. sit".

35) F. MARIN-SOLA O. P., *op. cit.*, T. I c. II, sez. II, n. 134, pag. 198.

36) Riportiamo, a titolo di esempio, la definizione della consustanzialità del Padre col Figlio. «La Santa Scrittura ci insegna esplicitamente che Gesù Cristo è Figlio unico del Padre, vero Figlio di Dio, vero Dio come il Padre; ma non riporta esplicitamente che sia "consustanziale"… La Chiesa docente si riunisce dunque nel Concilio di Nicea e, basandosi, come sempre, sui dati della Sacra Scrittura e della Tradizione, definisce esplicitamente la consustanzialità del Verbo e aggiunge al *Credo* tradizionale la celebre formula *consubstantialem Patri*» (MARIN-SOLA, *op. cit.*, n. 202, pag. 300).

37) Riportiamo, a titolo di esempio, la proposizione 5 condannata da S. Pio X, DS 3405: "Poiché nel deposito della fede sono contenute soltanto le verità rivelate, in nessun modo appartiene alla Chiesa di portare un giudizio sulle asserzioni delle discipline umane".

38) MARIN-SOLA, *op. cit.*, n. 253-5, pag. 454-7. Per fede ecclesiastica si indica un atto di fede basato sull'autorità **infallibile** della Chiesa, anche se non si tratta ancora di un dogma di fede. Cfr: S. CARTECHINI, *op. cit.*, pagg. 50-65. V. ZUBIZARRETA O. C. D., *op. cit.*, n. 480-3, pag. 412-5.

39) L'edizione Denzinger-Schönmetzer riassume il testo nell'appendice alla condanna di P. Abelardo (DS 721).

40) Prop. 7, 8 e 9, DS 1249-50-51

41) D 1669, 73, 75 soppresso in DS [DS 2851, 57].

42) "Se la Chiesa nelle sue leggi includesse il peccato mortale, obbligherebbe gli uomini a perdere la vita eterna" CARTECHINI, *op. cit.*, cap. II, pag. 48.

43) S. Th. II, II, q 10 a 12 in c.

44) Come non notare l'affinità di questa proposizione dei giansenisti con gli argomenti portati da tanti tradizionalisti, per poter resistere alle nuove riforme senza toccare il problema dell'Autorità. Questa condanna li mette davanti a una scelta: o accettare le suddette riforme, o rifiutarle con spirito giansenista, o prendere posizione sull'autorità che li ha legiferati.

45) Diff. de la Pensée Française 1975, pagg. 161-211.

46) La Chiesa potrebbe affermare un nuovo dogma (ad esempio, la Mediazione universale di Maria) istituendo una nuova festa per la Chiesa universale. S. Roberto Bellarmino parlò così al Papa a proposito del dogma dell'Immacolata Concezione, che al suo tempo non era stata ancora definito: "Se una definizione formale non è data ora, si dovrebbe allora almeno prescrivere a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari di recitare l'officio dell'Immacolata Concezione come lo fa la Chiesa: così, senza nessuna definizione, otterremo quello che desideriamo" citato da DA SILVEIRA, *op. cit.*, pag. 170.

47) Testi citati da SALAVERRI, *op. cit.*, n. 725, pag. 732-3.

48) Testi citati da SALAVERRI, *op. cit.*, n. 729, pag. 734.

49) Alcuni esempi. Note: di fede, prossima alla fede, dottrina cattolica, teologicamente certa, sicura. Censura: eretica, errore, prossima all'eresia o all'errore, sospetta o avente sapore di eresia, errore in teologia, temeraria, falsa, offensiva del senso cristiano, scandalosa, non sicura.

50) Potrà essere peccato mortale indirettamente contro la fede per una proposizione dichiarata Teologicamente certa o Dottrina cattolica; peccato mortale per temerità per una proposizione dichiarata certa; peccato mortale per disubbidienza per una proposizione dichiarata sicura. CARTECHINI, *op. cit.*, schema all'inizio dell'opera. Vedi anche Parte Prima, c. XI, pagg. 154-8.

51) BILLOT, *op. cit.*, pagg. 445-6 afferma a proposito di una proposizione dichiarata sicura: "Una dottrina per la quale vi è una solida probabilità che non si oppone alla regola della fede, parlando speculativamente forse sarà teologicamente falsa, cioè se è considerata secondo la relazione alla regola della fede considerata oggettivamente in sé stessa. Ma riguardo alla liceità di credere come opinione la predetta dottrina, essa è certissimamente sicura, e tu puoi abbracciarla con sicurezza, poiché non ha opposizione, almeno prudentemente attendibile, con quella norma [la fede] contro la quale non è lecito avere un'opinione contraria"; se invece una dottrina è stata dichiarata non sicura, anche solo probabilmente, non si può seguirla.

52) GOUPIL S. J., *La règle de la foi*, n. 31.

53) L. M. DE BLIGNIERES, *op. cit.*, pagg. 6-8.

54) Mons. d'Avanzo, relatore della Deputazione della Fede al Conc. Vat. I, Mansi, 52, 1193. Citato da L. M. DE BLIGNIERES, *op. cit.*, pag. 8. Cf: SALAVERRI, *op. cit.*, n. 544, pag. 666; n. 645-9, pagg. 700-1.

55) Mansi 52, 763-4 e 52, 764 C 1-7. Citati da ABBÉ BERNARD LUCIEN, *op. cit.*, pagg. 21-3.

56) Costituzione dogmatica *Dei Filius*, Cap. III: De fide, 24/4/1870.

57) Mansi 51, 224 C12- 225 A5: Citato da B. LUCIEN, *op. cit.*, pag. 39.

58) 12-8-1950 (I. P. 1280).

59) Istruz. *Ecclesia Catholica* all'Episcopato cattolico.

60) P. Kleutgen, nell'esposto teologico allo schema sulla Chiesa, al Concilio, Mansi 53, 330 B, Citato da B. LUCIEN, *op. cit.*, pag. 135.

61) Vedere ad esempio gli articoli di Arnaldo Vidigal Xavier Da Silveira apparsi su *Cristianità*, nn. 9, 10 e 13 del 1975; 40-41 del 1978. Gli articoli, dovuti all'ottimo intento di provare che si possono rifiutare le nuove riforme senza perdere la fede cattolica, contengono purtroppo molti errori, imprecisioni e contraddizioni.

62) Un altro errore afferma che la Chiesa, poiché è infallibile *per se*, può essere fallibile *per accidens*. Ora la Chiesa è infallibile *per se* in contrapposizione a *per alium*: nel senso che è per sé stessa infallibile, non ha bisogno di *un altro* mezzo umano per giungere all'infallibilità.

63) HIRPINUS *All'Apostasia per la via dell'«ubbidienza»*, in *Sì Sì No No*, Anno XXI n. 9, 15 Maggio 1995, pagg. 2 e 3.

64) DTC, Eglise, col. 2193 e seguenti.

65) Pio XII, *Vos omnes*, 10/9/1957, I. P. n. 1483.

66) Mansi 52, 26-27. Citato da B. LUCIEN, *Le canon de St Vincent de Lérins*, in Cahiers de Cassiciacum, n. 6, pagg. 83-95.

67) I. P., La Chiesa, vol. I, n. 571-2.

68) ABBÉ H. BELMONT, *L'Exercice quotidien de la Foi*, en dépôt chez l'auteur.

69) S. LEONE MAGNO, *Sermoni*, 3, 1-4.

Recensioni

M. BLONDET E *"GLI ADELPHI DELLA DISSOLUZIONE"*

Introduzione

L'ultimo libro di Maurizio Blondet è un interessante saggio sui poteri occulti, specialmente su quelli economico-culturali. Il saggio inizia con un quadro abbastanza inquietante in cui il filosofo Massimo Cacciari, intervistato dall'autore, dice esplicitamente che bisogna togliere di mezzo il "*Katéchon*" ossia l'ostacolo che trattiene l'Anticristo dal manifestarsi pienamente, e che è - secondo S. Tommaso d'Aquino - il Papato.

Allora, si domanda un po' stupito sulle prime il Blondet, Cacciari desidera ACCELERARE L'AVVENTO DELL'ANTICRISTO? Il Nemico finale che si erge contro la Chiesa è, per il Cacciari, un SISTEMA ESTETICO-ECONOMICO totalmente SECOLARIZZATO. È il Supercapitalismo, ulteriore al Comunismo. Questa è un'osservazione molto pertinente contro certi liberalconservatori che vogliono vedere nel Comunismo il male ultimo e definitivo e, mentre non cercano di risalire alla sua causa (il Talmudismo), si ostinano a negarne il superamento da parte del Supercapitalismo massonico incarnatosi oggi nel "Nuovo Ordine Mondiale" (la quarta rivoluzione). Il Blondet parla esplicitamente di "Capitalismo internazionalista del Nuovo Ordine Mondiale tecnocratico", che è la somma e il peggio del Liberalismo e dell'Internazionalismo socialista. "Purtroppo - conclude il Blondet accomiatandosi dal Cacciari - credo abbia ragione... Forse viviamo davvero sull'ORLO DEI TEMPI ULTIMI" (M. BLONDET, *Gli Adelphi della dissoluzione,* Ares Milano 1994, pag. 13).

Aprire le porte all'Anticristo, favorire la dissoluzione di ciò che lo trattiene, sembra essere il programma di un "Ordine delle Tenebre" votato ad accelerare la dissoluzione...

La tomba di Mattioli

Raffaele Mattioli, presidente della Banca Commerciale Italiana, aveva deciso, nel 1972, di farsi seppellire nell'abbazia di Chiaravalle, presso Milano. Strano, dacché Mattioli era il rappre-

sentante di quella "religione laica" della Plutocrazia liberale che nutriva per il Cristianesimo una profonda ed implacabile inimicizia. Mattioli amico di Cuccia, Ugo La Malfa, Malagodi, legato alla Massoneria britannica, teorico della dissoluzione di ogni fede, decide di farsi seppellire a Chiaravalle! Come mai?

"Che il sacerdote laico della Comit fosse giunto alla conversione, va escluso" (*op. cit*., pag. 35). Però sappiamo che il posto scelto da Mattioli per esservi sepolto era un'antica tomba svuotata molti secoli fa, per decreto dell'Inquisizione. Infatti in essa giacevano i resti dell'eretica Guglielma la Boema morta nel XII secolo; essa era una fanatica della religione femminea e del "DIO ANDROGINO". «Sappiamo... che un identico sentire cova in certa mistica giudaica, anzi è "l'essenza stessa del giudaismo cabalistico" (G. SCHOLEM, *Le messianisme juif*, Calmann-Lévy, Parigi 1974, pag. 171)» (*op. cit*., pag. 37).

Ogni anno, il 27 luglio, sulla tomba che fu di Guglielma e che è di Mattioli, un gruppo di alti finanzieri, si ritrovano a partecipare ad una Messa e non manca mai Enrico Cuccia. Sono forse cattolici questi alti plutocrati della finanza laicista? *Il Corriere della Sera* (28.07.1994) fa capire di no, infatti parla di "un rito privato, quasi SEGRETO". Il filo conduttore di tale rito segreto, andrebbe ricercato nel culto dell'ANDROGINO PRIMITIVO, tanto caro anche a Karol Wojtyla (Cfr. *Sodalitium* n. 38 pagg. 56-59, n. 39 pagg. 36-44, n. 40 pagg. 34-47)

Guénon

René Guénon († 1951), noto negli ambienti di certa "destra" esoterico-iniziatica e in qualche Loggia massonica sempre di "destra", affermava l'esistenza di una Verità iniziatica antichissima, superiore ad ogni religione. Secondo lui il Re di questo Mondo... può decidere di "accelerare la dissoluzione dell'epoca, rompendo gli argini delle forze oscure" (*op. cit.*, pag. 92). Il fatto strano è che un tipo come Solmi, laico, di sinistra, antifascista, sia un gran cultore di Guénon. Blondet risponde a tale interrogativo, spiegando che: "Un laicista come Solmi... può leggere Guénon... per superare la vuota tensione verso il futuro dell'eresia marxista di Francoforte... Forse, a sedurre certi potenti di questo mondo è la doppia faccia che la gnosi guénoniana attribuisce al re del mondo. Anzi la faccia di ACCELERATORE DELLA DISSOLUZIONE... e della fine dei tempi" (*op. cit.*, pagg. 94-97). Ecco il fine (l'accelerazione della fine dei tempi o la dissoluzione finale) che unisce questa setta esoterica di esteti-plutocrati, che associano al culto della magia o della superstizione ancestrale, quello della tecnologia e del progresso.

Roberto Calasso

Il Calasso appartiene all'alta borghesia antifascista, che ebbe in Raffaele Mattioli la guida strategica e il protettore influente. Suo padre era un noto massone del Grand'Oriente d'Italia. Calasso evoca e desidera "il mondo senza Cristo... UN MONDO FEROCE PER L'UOMO SENZA LUCE DI RISCATTO; ma dipinto come la nostra autentica radice, quella a cui dovremmo tornare" (*op. cit.*, pag. 146). Il tessuto cristiano, secondo Calasso, si sta strappando e da sotto spuntano gli antichi dèi spietati, che ci condurranno alla dissoluzione finale. Secondo Blondet il Calasso "intraprende la via... luciferina" (pag. 152). "Una via simile non può concludersi se non con la disintegrazione totale dell'essere cosciente e con la dissoluzione senza ritorno, sempre più lontano dal centro principale. Fino a precipitare in quel luogo cui Cristo ha alluso come alle *Tenebre Esteriori"* (pag. 155).

Conclusione

Il libro del Blondet, molto ben documentato, ricco di citazioni e riferimenti (anche se indulge un po' troppo verso le religioni e "filosofie" orientali), descrive mirabilmente il lato oscuro di una lotta che "*non è contro creature di carne e di sangue, ma contro i Principati e le Potestà, ... contro gli spiriti tenebrosi... che abitano nelle regioni celesti*" (S. Paolo).

Tale battaglia (da parte nemica) è condotta specialmente dalla casa editrice *Adelphi*, che in greco significa 'fratelli'. Tale fratellanza sarebbe fondata sullo scopo di dissolvere ciò che è e di preparare l'avvento all'Anticristo (cfr. *Sodalitium* n. 24, pagg. 3-14) e al diavolo.

Tutto ciò è inquietante e non sarebbe una buona tattica quella di non voler vedere ciò che ci inquieta e che potrebbe portarci davvero sull'orlo dell'abisso. Occorre far qualcosa: "*agere contra per diametrum*" direbbe S. Ignazio. Per combattere il nemico bisogna conoscerlo e per poterlo conoscere bene, è consigliabile, seppur con alcune riserve, la lettura del libro del Blondet.

don Curzio Nitoglia

...A PROPOSITO DI OPUS DEI

Fondata in Spagna nel 1928 da don Escrivà de Balaguer, l'*Opus Dei* è, secondo le APPARENZE, un'Opera molto discreta, seria, conservatrice e, in alcuni campi, anche tradizionale; tuttavia LA SUA REALTÀ sembra in disaccordo con le sue stesse apparenze.

Per queste brevi note mi baso su un recente libro ([1]) di Arnaud de Lassus che, scartando tutte le altre testimonianze, studia solo i testi, cioè le *Costituzioni*, gli *Statuti*, i libri, gli opuscoli raccomandati dall'*Opus* stessa e i *Documenti romani* sull'Opera.

Le critiche che vengono mosse all'*Opus Dei* nello studio esaminato sono varie, ma da esso ne emergono tre in particolare: che "la REALTÀ PROFONDA dell'*Opus*, nascosta mediante il segreto, sarebbe molto diversa dalla sua APPARENZA", che "...la sua dottrina sociale sarebbe in parte liberale", ed infine, che "l'Opera professa una dottrina discutibile in materia di lavoro" ([2]).

Il primo appunto che le viene mosso è la segretezza: "Sembra che fino al 1989 gli statuti dell'Opera siano stati tenuti alquanto segreti ([3]). L'articolo 189 delle *Costituzioni*, (anteriori al 1982) recita infatti: "*...Institutum, uti tale OCCULTUM VIVERE VULT* (L'Istituto come tale vuole vivere occultamente)... *Data indole Instituti, quod externe, uti societas, apparere non expedit* (Data l'indole dell'Istituto cui non conviene apparire all'esterno come una società)".

E l'articolo 190 aggiunge: "*Consequenter, vel ipsa aggregatio Instituto nullam externam manifestationem patitur; extraneis celatur numerus sociorum: immo de his extraneis nostrine colloquantur* (Il fatto stesso di essere membro dell'Istituto non permette alcuna manifestazione esterna; e si celerà agli estranei il numero dei membri dell'Istituto, anzi i nostri non parleranno di ciò con gli estranei)".

L'autore ne conclude quindi che l'*Opus Dei* è "un'Opera i cui *statuti* sono stati divulgati solo nel 1989 (cioè sessant'anni dopo la sua fondazione) e che ha sempre spinto molto in là la preoccupazione del segreto ([4]).

Il secondo appunto mosso all'*Opus Dei* è quello di avere una dottrina sociale liberale e quindi non conforme al Magistero tradizionale della Chiesa. Secondo mons. de Balaguer bisogna "evitare l'abuso... di creare una sorta di dogmi dottrinali su questioni temporali" ([5]) e in documenti diversi è dato di leggere lo stesso pensiero del fondatore: "Noi ammettiamo il più gran pluralismo in tutto ciò che è temporale" ([6]); "[il membro dell'*Opus Dei*] non arriverà mai a dire o a credere che discende dal Tempio verso il mondo per rappresentarvi la Chiesa, né che le soluzioni che dà ai problemi temporali sono le *soluzioni cattoliche*. No... questo non è possibile. Sarebbe del clericalismo" ([7])... E ancora: "Io non parlo mai di politica. Non penso che la missione dei cristiani sulla terra sia di dar vita ad una corrente politico-religiosa (sarebbe una follia)" ([8]).

Quanto siamo lontani dall'insegnamento di San Pio X: "Noi non possiamo non fare politica" e di Pio XII: "Dalla forma data alla società dipende la salvezza o la perdita di un gran numero di anime"!

E ancora nelle opere di mons. Escrivà ([9]) si può trovare un'aperta dichiarazione a favore dell'introduzione della libertà di culto delle false religioni in Spagna; d'altro canto la cosa non deve stupire particolarmente se si considera che "l'*Opus* è la PRIMA organizzazione cattolica che ...ammette a titolo di cooperatori i non cattolici, cristiani o no" ([10]).

Nel libro del padre Thierry, raccomandato dall'*Opus* stessa, si legge ancora: "Gli associati all'*Opus Dei* sono convinti che in tutto ciò che è umano: politica, cultura, economia non vi siano dogmi... Libertà in tutto ciò che è scelta d'ordine temporale..." ([11]); si comprende quindi l'esclamazione di mons. Escrivà: "Gli insegnamenti promulgati dal Vaticano II sulla libertà religiosa non possono che rallegrarmi" ([12]).

Il terzo appunto mosso all'*Opus Dei* è quello del culto del lavoro come fine ultimo dell'uomo, che, per il suo fondatore, è stato creato - in base a Gen. II, 15 - "*ut operaretur*".

Per suffragare la sua tesi, mons. Escrivà non esita a forzare il senso della citazione di Giobbe "*homo nascitur ad laborem, et avis ad volandum*", traducendo *laborem* con "lavoro", travisando il senso latino, etimologico, del termine che significa *fatica, travaglio* e alterando quindi il significato della frase che viene comunemente tradotta dagli esegeti: "l'uomo nasce per soffrire, faticare, penare..." [non certo "per lavorare"].

Il fine dell'uomo, come insegna Sant'Ignazio, è conoscere amare servire Dio e mediante questo salvarsi l'anima. Tutte le creature, invece, sono mezzi per cogliere il fine e le si deve usare tanto quanto ci aiutano a cogliere il fine, né più nè meno (compreso quindi il lavoro).

La spiritualità cattolica, inoltre, ha sempre insegnato che la vita contemplativa è superiore e più nobile di quella attiva. San Benedetto diceva: "*ora et labora*", cioè prima prega e poi lavora; mons. Escrivà invece insegna che "la famiglia, il lavoro, l'amicizia conducono a Dio TANTO QUANTO la vita contemplativa"([13]), attuando con ciò una sorta di capovolgimento del motto benedettino ([14]).

Come si vede, non si tratta di osservazioni di poco conto. Il libro del de Lassus, pertanto, dovrebbe porre dei seri problemi ai numerosi cattolici che cercano nell'*Opus Dei* un punto di riferimento sicuro nell'attuale situazione di disgregazione di molte istituzioni ecclesiastiche; sono veramente sicuri di trovare quello che cercano?

di don Curzio Nitoglia

Note

1) A. DE LASSUS, *L'Opus Dei, Textes et Documents,* Action familiale et scolaire, Paris 1993.
2) *op. cit.*, pag. 5.
3) *Ibidem*. pag. 28.
4) *Ibidem*. pag. 33.
5) Lettera del 9 gennaio 1932, citata da J.J. THIERRY, *L'Opus Dei, mythe et réalité,* ed. Hachette, Paris 1973, pag. 115.
6) MONS ESCRIVÀ, *Intrattenimenti,* n° 30.
7) *Ibidem* n° 116-117.
8) *Omelie,* n° 3, pag. 26.
9) *Intrattenimenti* , n° 29.
10) *Ibidem*, n° 44.
11) THIERRY, *op. cit.*, pag. 122.
12) *Intrattenimenti* , n° 44.
13) J.J. THIERRY, *op. cit.*, pag. 60.
14) Chi volesse approfondire il tema può consultare:
G. ROCCA, *L'Opus Dei. Appunti e documenti per una storia,* ed. Paoline, Roma 1985.
D. LE TOURNEAU, *L'Opus Dei, que sais-je?*, Presses Universitaires de France, 1991.

Messali e Messalini di san Pio V originali. Antichi testi di Agiografia, Ascetica, Mistica, Teologia, Storia della Chiesa. Storia e Filosofia medievali. Tradizione. Controrivoluzione, Massoneria. Insorgenze, Risorgimento, Brigantaggio. Judaica.

Richiedere il catalogo di libri vecchi e nuovi a:
Casella Postale n° 5 - 44042 Cento (FE)
Tel. 051 - 901917

Studio Bibliografico
LA CATTEDRALE

K. STEIGLEDER, *L'Opus Dei vista dall'interno,* ed. Claudiana, Torino 1986.
RODRIGUEZ, OCARIZ, ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa,* ed. Piemme, Casale Monferrato 1993.
V. MESSORI, L'Opus Dei, Mondadori, Milano, 1994.

ABBIAMO RICEVUTO

- PIERO VASSALLO, *La gnosi del sottosuolo*, ed. Certamen, Alessandria 1995 (£ 10.000). In tale libro il dott. Vassallo approfondisce le questioni filosofiche trattate dal Blondet; raccomandiamo vivamente la lettura di tale saggio, che può essere richiesto tramite vaglia postale intestato a: Siro Mazza, Piazzetta della lega Lombarda, 14 - 15100 Alessandria.

- GENERALE MOUSTAFÀ TLASS, *L'azimo di Sion*, da richiedere a: Dar Tlass, 78 Boulevard de Mazzeh, Damasco, Siria (12,50 dollari). Esiste in lingua araba, francese e italiana. Specificare in quale idioma lo si vuol ricevere. In tale opera si tratta dell'omicidio rituale del padre Tommaso, cappuccino, per-

SONO DISPONIBILI
presso la nostra redazione

Il libro di *DON ANTHONY CEKADA*

**"Non si prega più come prima…
Le preghiere della Nuova Messa.
I problemi che pongono ai cattolici"**

Edito dalla nostra Cooperativa Editrice. (60 pagine). Prezzo: £ 10.000 + spese postali.

Per ordinarli scrivere o telefonare:

Cooperativa Editrice Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 Verrua Savoia (TO)
Tel.: 0161/83.93.35
Fax: 0161/83.93.34.

Tradotto in italiano il libro di
ARNALDO VIDIGAL XAVIER DA SILVEIRA
La Nuova Messa: rito cattolico o protestante?
Prefazione di Don Ricossa
(144 pagine).

petrato a Damasco da alcuni ebrei nel 1840.

- P. LOUIS - MARIE DE BLIGNIERES *L'Insegnamento di Giovanni Paolo II è ancora cattolico?* Con prefazione di DON RICOSSA (56 pagine). Disponibile presso la nostra redazione.

- **Novità**: M. BLONDET, *Complotti*, ed. Minotauro, viale Bligny 47 - Milano, 1995 (£ 16.000).

Vita dell'Istituto

Visita episcopale. Mons. Dolan si è recato dapprima in Francia a Raveau dove il sabato 3 giugno e il giorno dopo domenica di Pentecoste, accompagnato da don Murro e don Giugni a Tours, nella cappella di padre Barbara, ha amministrato il sacramento della Cresima a circa quaranta persone. Dopo aver tenuto una conferenza sul suo apostolato negli Stati Uniti e nel Messico ai nostri fedeli di Annecy, è venuto, in seguito, in Italia. Sabato 10 giugno a Verrua Savoia ha conferito la Tonsura a Crist Van Overbecke e Joseph Hoffman e gli ordini minori dell'esorcistato e accolitato a Geert Stuyver e Jaime Siordia. Sabato pomeriggio ha amministrato la Cresima ai fedeli italiani. Infine, domenica 11, festa della SS. Trinità, con una commovente cerimonia ha **consacrato l'altare e benedetto la nuova cappella di Torino**, che dopo anni di ricerche abbiamo trovato in via Thesauro 3. Si tratta di un notevole passo avanti per il nostro Istituto a dieci anni dalla sua fondazione. Da quando, nel 1982, morì Mons. Vaudagnotti, la S. Messa fu celebrata in locali di fortuna, prima in via Verdi e poi in via Saluzzo. Finalmente abbiamo quella che si può considerare una vera chiesa per il culto del vero Dio. Mentre ringraziamo tutti i benefattori che hanno contribuito a questa riuscita ci auguriamo di poter un giorno realizzare questo sogno in tante altre città. Una chiesa che si apre è il miglior segno della continuità della Religione cattolica.

Entrate nell'Istituto. Il 25 maggio, festa di San Gregorio VII (e, quest'anno, ricorrenza dell'Ascensione del Signore) si è svolta la cerimonia di entrata nell'Istituto *Mater Boni Consilii* di un nuovo membro: Crist Van Overbecke (Belgio).

Apostolato. Di comune accordo con i fedeli ferraresi, abbiamo deciso di intensificare la presenza dell'*Istituto* nell'antica capitale estense; d'ora innanzi la S. Messa vi sarà celebrata due volte al mese, seguita da un corso di catechismo per adulti per i militanti e gli amici del *Centro Culturale san Giorgio.* Analoga iniziativa a Torino, ove don Nitoglia, oltre al consueto corso di catechismo per gli adulti che frequentano l'*Oratorio del sacro Cuore*, assicura dei corsi di formazione ai membri ed amici del *Centro Studi L'Araldo.* Il 30 aprile vicino a Ferrara, il 18 giugno a Urbe (Savona) ed il 25 giugno a Cave (Roma) sono state celebrate delle messe di suffragio per i caduti dell'aprile 1945, vittime dell'odio di parte delle bande comuniste. Numerosi i giovani presenti ed impressionante l'interesse e la commozione nel seguire per la prima volta o nel ritrovare dopo tanti anni la messa "tridentina". Da parte sua, don Murro ha corso un suo speciale *Tour de France* (ad aprile) e *Giro d'Italia* (a maggio) ...apostolico, naturalmente, non ciclistico! In Italia, per esempio, ci sarebbero speranze di lavoro apostolico in Romagna, nelle Marche o in Campania, mentre in Francia non è escluso che un nostro sacerdote vi si stabilisca definitivamente nei prossimi mesi... Tutto ciò deve però ancora concretizzarsi. Giovani che leggete queste righe, ricordate l'appello del Signore: *la messe è tanta, e gli operai sono pochi*! Chi di voi saprà essere generoso?

Buona stampa. Dopo l'edizione italiana, la nostra Cooperativa Editrice ha pubblicato anche l'edizione francese del libro di don Anthony Cekada su *Le preghiere della nuova Messa.* Abbiamo instaurato anche una fruttuosa collaborazione con altre associazioni. Don Ricossa, per esempio, ha scritto un breve saggio introduttivo alla traduzione italiana della prima parte del libro (ormai classico) di Da Silveira sul nuovo messale. Egli è anche autore di una prefazione all'ultima opera di Padre Barbara *La Bergerie du Christ et le loup dans la Bergerie* (Forts dans la Foi, 16 rue des Oiseaux, F - 37000 Tours). Il tema del magistero ecclesiastico e della sua infallibilità è certamente dei più attuali ed importanti; era opportuno che, a fianco di opere più strettamente teologiche, come quella dell'*abbé* Lucien (*L'infaillibilité du Magistère ordinaire et universel de l'Èglise*. Association Saint-Herménégilde. 18, Av. Bellevue - F - 06100 Nice) o quella del P. de Blignières (*A propos de l'objet du Magistère ordinaire et universel.*

Una vista della nuova chiesa di Torino durante la Messa di Inaugurazione

Supplemento a *Sedes Sapientiæ*. Société Saint-Thomas-d'Aquin, Chéméré-le-Roi, F-53140 Ballée; un'edizione italiana con prefazione di don Ricossa di questo opuscolo è in preparazione), ci fosse un libro più divulgativo e di più ampia portata, come quello di Padre Barbara (anche se non tutte le posizioni espresse nel libro sono condivise del nostro Istituto).

Pagine Libere. (via Margutta 19 Roma). Con un articolo intitolato *Guerra per pace*, don Curzio Nitoglia ha iniziato la sua collaborazione al mensile *Pagine libere di azione sindacale* (cf n. 2, febbraio 1995, pagg. 52-54). Un'occasione preziosa per far conoscere il pensiero tomista ad un numero sempre più vasto di lettori.

Conferenze. Su invito degli organizzatori, don Ricossa ha partecipato anche quest'anno, al convegno di Civitella del Tronto (10-12 marzo), pur non essendo tra gli oratori. In collaborazione col *Centro Studi L'Araldo*, e con l'aiuto di altri amici, sono state organizzate due conferenze a Torino. La prima, il 7 aprile, tenuta dai professori Giacinto Auriti (Università di Teramo) e Sergio Luppi (Università Cattolica di Milano) sul tema *La Banca Centrale: da strumento della grande usura a Istituzione di diritto sociale. Prospettive per una riforma del sistema monetario.* La seconda, il 12 maggio, tenuta dal giornalista Maurizio Blondet e dal nostro don Curzio Nitoglia, sul tema: "*Oligarchie finanziarie ed elites editoriali: strategie per una cultura della dissoluzione*". Il 29 aprile, a Genova c'è stata un'altra conferenza di don Nitoglia, sempre insieme allo stesso giornalista ed a Pietro Vassallo, intitolata: "*Dall'anarchia del pensiero alla morale anarchica*". Infine, il 17 giugno a Roma don Curzio Nitoglia ed il prof. Agostino Sanfratello hanno parlato sulla "**legge Mancino**" ai giovani di *Militia Christi*. A questo proposito, il nostro Istituto ha organizzato un comitato per l'incostituzionalità di questa legge; uno studio al proposito del dottor Carlo Alberto Agnoli verrà prossimamente pubblicato dalla casa editrice "Civiltà" di Brescia.

Trasmissione televisiva sui trapianti d'organi. Il 22 marzo, don Ricossa ha partecipato alla trasmissione televisiva *Parlato semplice* (Rai 3), dedicata al problema del trapianto di organi. La nostra rivista ha già spiegato perché questi trapianti sono in contrasto con la morale cattolica (cf *Sodalitium*, n. 12, pp. 18-23). È questa posizione che abbiamo difeso durante la trasmissione, citando l'insegnamento di Pio XII, secondo il quale si deve presumere che il malato è ancora in vita, fino alla definitiva cessazione delle tre funzioni vitali: nervosa, respiratoria e cardiaca, questo anche se viene mantenuto in vita solo con mezzi artificiali. La trasmissione era naturalmente tutta orientata in favore dei trapianti di organi.

Dibattiti. Il religioso francescano Padre Bonaventura da Gangi ha inviato al direttore di ***Controrivoluzione*** (Piazza Martiri 10, Borgo San Lorenzo, Firenze), Pucci Cipriani, una replica all'articolo di don Ricossa sul magistero ecclesiastico ed il Concilio Vaticano II, di cui abbiamo riferito nello scorso numero del bollettino. Il prossimo numero di *Controrivoluzione* ospiterà pertanto sia le critiche di Padre Bonaventura, sia la risposta di don Ricossa. ***La Contre-Réforme Catholique*** dell'*abbé* de Nantes ha dedicato un nuovo numero (il 310, febbraio-marzo 1995, pagg. 1-26, 31-32) a *Sodalitium* e all'Istituto *Mater Boni Consilii*. La rivista francese pubblica l'editoriale del n. 40 di *Sodalitium* (n. 38 dell'edizione francese), la seconda parte dell'articolo *1994: Anno della famiglia o dell'Androgino primitivo*, il dossier su e dell'*abbé* Berger, e le parti della *Vita dell'Istituto* dedicate al dibattito con la CRC, con una risposta dell'*abbé* de Nantes in persona. Cosa dire di questo nuovo *dossier* (cf. sulla stessa questione: *Sodalitium*, n. 39, pp. 68-70; n. 40, pp. 72-75)? È innanzitutto importante, a nostro avviso, spersonalizzare il dibattito. Un lettore (che ringraziamo) ad esempio, ci ha scritto: "nell'ultimo numero della *Contre-Réforme Catholique* ho letto con interesse la vostra corrispondenza col Padre de Nantes. Questo dibattito mi è sembrato tuttavia sfasato con la dura e triste prova che agita la CRC da qualche mese...". In effetti, non ignoriamo totalmente le vicis-

situdini cui allude il lettore. Pubblicando nella CRC (n. 310, p. 2) l'articolo di *Sodalitium* sulla teoria wojtyliana dell' "Androgino primitivo", l'*abbé* de Nantes scrive: "Questa morale coniugale [esposta da *Sodalitium*] è la nostra, ed è alla sua luce che si spiegano le nostre opinioni sulla *Circumincessante carità*, risolutamente antifreudiane e che non si possono paragonare, senza un totale equivoco, all'*Androginia*, alla quale si oppongono assolutamente". Per la verità (per limitarci all'aspetto dottrinale), leggendo precedentemente le teorie al proposito della *CRC*, avevamo creduto anche noi che esse combaciassero sostanzialmente con quelle wojtyliane, tanto più che l'*abbé* de Nantes e Giovanni Paolo II sembrano condividere la stessa stima per **Soloviev** (cf CRC, nn. 131-133, da luglio a settembre 1978). *Sodalitium* vuol quindi precisare che esso non intende mischiarsi con le vicende della *CRC*. Solo secondariamente, infatti, si tratta di un dibattito tra due riviste, due associazioni o più sacerdoti; la questione disputata è oggettiva e suscettibile di interessare tutti i cattolici, anche quelli che non sono d'accordo con noi o con l'*abbé* de Nantes. Ancora una volta, delimitiamo i confini della questione: come capire, da un lato, una verità di fede definita, quale l'infallibilità del magistero universale ordinario [MOU] (Concilio Vaticano I, Denz. B. 1792) e dall'altro come comprendere una conclusione teologica prossima alla definizione, quale l'infallibilità del magistero ordinario del Papa.

Premesso che *Sodalitium* pubblica (a pag. 57) un articolo di don Murro sul magistero della Chiesa al quale potete far riferimento, vediamo innanzitutto in cosa la *CRC* e noi siamo d'accordo. Non c'è disputa sull'oggetto dell'infallibilità: tutto quanto è stato rivelato da Dio, direttamente o **indirettamente** (ovvero verità naturali connesse col rivelato perché necessarie per difenderlo). Non c'è disputa sull'infallibilità del magistero nella sua modalità solenne, che si tratti di quello del Papa o quello del Concilio. C'è disputa sull'infallibilità del magistero ordinario, sia quello universale (del Papa con i Vescovi) sia quello del Papa da solo. C'è disputa anche sull'obbedienza dovuta al magistero puramente autentico. Limitiamoci all'infallibilità del magistero ordinario universale. L'*abbé* de Nantes (e finalmente, dopo averlo a lungo negato, anche la Fraternità San Pio X) ammette l'infallibilità del magistero ordinario universale; naturalmente, poiché è una verità di fede cattolica definita dal Concilio Vaticano I. Solo, egli dà una interpretazione errata dei criteri che permettono di discernere quando la Chiesa ha fatto uso dell'infallibilità del suo magistero ordinario. La sua interpretazione (che non è suffragata a nostro parere dall'articolo del DTC da lui citato a pag. 32, annesso II) concorda sostanzialmente con quella della Fraternità san Pio X. Per essere infallibile il magistero ordinario della Chiesa non dovrebbe solo essere universale nello spazio (ovvero insegnato "ovunque" dal Papa e dai Vescovi in comunione con lui) ma anche nel tempo (creduto "sempre" nel passato da "tutti"). Lo dice chiaramente nel primo annesso di p. 32: "L'infallibilità diffusa del Magistero ordinario non copre che gli insegnamenti di cui nessuno mette in discussione che siano stati e siano ancora quelli di tutta la Chiesa docente, **sempre e ovunque**, ricevuti come tali dal popolo fedele, secondo il suo 'senso della fede', senza contestazione e violenza". È chiaro che, con una simile concezione del "magistero ordinario universale", l'*abbé* de Nantes non riesca a vedere l'utilità e la praticità di questo modo di insegnamento, per cui, a suo avviso, "la sola infallibilità chiara, decisiva, indiscutibile, è quella delle definizioni dogmatiche accompagnate da anatemi, promulgate dal Magistero straordinario o solenne" (*ibidem*)! La Chiesa avrebbe solennemente definito l'infallibilità di un magistero oscuro, non decisivo e discutibile... Una corrente di pensiero volontarista spiega come mai tanti teologi (non tutti per fortuna!) hanno a volte le idee confuse in materia. In ogni caso, pur senza citarlo, l'*abbé* de Nantes vede nel famoso canone di San Vincenzo di Lerino il criterio per discernere l'infallibilità del Magistero ordinario universale: "bisogna tenere quello che è stato creduto ovunque, sempre e da tutti". Fu la Fraternità san Pio X, al seguito di M. Martin-G. Salet (cf., ancora recentemente, l'articolo dell'*abbé* Laroche su *Le sel de la terre*, n. 8, primavera 1994, pp. 65-66), a sostenere che il criterio dell'infallibilità del MOU sarebbe il canone di San Vincenzo: se il magistero ordinario ripete la tradizione, quello che già tutti ammettono da sempre, è infallibile; se insegna cose fino ad allora discusse, può errare, e deve ricorrere, per essere garantito dall'infallibilità, alle definizioni solenni. Si tratta di un errore già ampiamente refutato, non solo nel libro succitato dell'*abbé* Lucien sul MOU, ma anche in vari articoli dei *Cahiers de Cassiciacum*, ai quali ri-

mando il lettore (*passim*, ma soprattutto il n. 6). Ci si rende facilmente conto che l'interpretazione che la *CRC* e la Fraternità danno del MOU nega praticamente, svuotandola di ogni valore, la sua infallibilità (che invece è una verità di fede) riducendola ad una semplice inerranza di fatto. Non per niente, per la *CRC*, l'infallibilità del MOU è poco chiara. In effetti, è vero che ciò che è stato creduto "ovunque, sempre e da tutti" non può essere errato; ma non c'è un gran bisogno della speciale assistenza dello Spirito Santo concessa alla Chiesa docente per ripetere ciò che già è ammesso da tutti pacificamente. In breve, questa interpretazione erronea aggiunge abusivamente una condizione all'infallibilità del magistero ordinario della Chiesa. In realtà, esso è infallibile se una dottrina è insegnata **ovunque** come rivelata anche se non lo è stata **sempre e da tutti** in maniera esplicita. Infatti la Chiesa intera, ora, non può errare, spacciando per rivelato o connesso col rivelato quello che non lo è. Altrimenti le porte dell'inferno avrebbero prevalso su di essa; la Chiesa non sarebbe, come invece è, indefettibile. Un esempio chiarirà la questione. Pio IX consultò tutti i Vescovi sulla dottrina dell'immacolata concezione di Maria (e Pio XII su quella della assunzione in Cielo della Vergine), trovandoli moralmente concordi su questa verità. In questa occasione si ebbe la certezza che l'Immacolata concezione (o l'assunzione di Maria) era già, prima di ogni definizione solenne, infallibilmente insegnata dal magistero ordinario della Chiesa. Eppure queste dottrine, pur contenute nel deposito rivelato, non sono state ritenute **sempre** esplicitamente come rivelate ovunque e da tutti, come sa chiunque si sia occupato della storia dei dogmi! Con ciò non affermiamo, ovviamente, che il magistero ordinario possa essere infallibilmente vero, e nello stesso tempo possa contraddire l'insegnamento tradizionale della Chiesa. Se questa contraddizione si verificasse, l'unica spiegazione plausibile sarebbe che chi ha preteso far uso della forma ordinaria (o solenne) del magistero ecclesiastico, era solo apparentemente il soggetto dell'infallibilità, ovverosia non era formalmente ed in atto l'Autorità. Il che è esattamente quello che è accaduto, a nostro parere, in occasione del Vaticano II.

Italia-Belgio. Sempre più frequenti le targhe rosse e bianche delle automobili belghe nel cortile di Verrua! Un segno della collaborazione sempre più stretta tra l'Istituto ed i fedeli di quel paese. Oltre ai due seminaristi

Un momento della cerimonia di Benedizione della nuova chiesa di Torino

che vivono e studiano regolarmente da noi, siamo stati simpaticamente "invasi" da quattro spedizioni di soccorso provenienti dalle Fiandre; persone volonterose e lavoratrici ci hanno aiutato in mille modi nella gestione della casa. In cambio, se così si può dire, un nostro seminarista (messicano) si è recato a Bruxelles per la Settimana Santa, mentre don Curzio Nitoglia ha predicato un ritiro a Bruxelles per il mese di maggio. Lo stesso don Curzio si è recato in seguito in Spagna.

Auguri. Il 29 giugno l'abbé Gustave Delmasure ha festeggiato a Cannes i sessant'anni di sacerdozio. Don Curzio a nome di tutto l'Istituto si è recato nella cittadina francese per unirsi alla gioia del nostro confratello al quale tutti noi assicuriamo il sostegno delle nostre preghiere.

Prime comunioni. A Verrua, il 19 maggio, hanno fatto la loro prima comunione Maria Bichiri, Maria Vittoria Bichiri, Alessandro Coppellotti e Francesco Lorenzi. Il giorno dopo a Torino, in maniera più discreta ma non certo meno sentita, la prima comunione di un adulto: Dio sia lodato!

Matrimonio. Il 27 maggio, nella cappella della fattoria del Colombaio a Loro Ciuffenna (Arezzo), don Francesco Ricossa ha benedetto le nozze di suo fratello Luca

con la signorina Nadia Adami. Auguri agli sposi da tutto l'Istituto *Mater Boni Consilii*: che il Signore benedica la loro unione, mantenendo sempre unita questa nuova famiglia cattolica nella fede e nella carità.

Defunti. Il 9 marzo a Valmadrera (Lecco), il Signore ha chiamato a Sé l'anima di Marzia Aldeghi ved. Arrigoni. Quasi tutti i membri dell'Istituto erano presenti ai funerali celebrati il giorno seguente da don Nitoglia. La cerimonia ha edificato molti degli astanti e non è passata inosservata nel comune lombardo, un tempo cattolicissimo; il quotidiano locale *La Provincia* ne ha dato un resoconto (scambiandoci per "lefebvriani"). Dopo aver dato il suo aiuto e contributo generoso alla vita parrocchiale di Valmadrera, Marzia Aldeghi, che era una donna amante della preghiera e di uno stile di vita povero e semplice, si trovò a disagio nel clima postconciliare, per cui, con altri, si avvicinò prima alla Fraternità e poi, dalla sua fondazione, all'Istituto. Abbiamo perso una fedele ed una benefattrice su questa terra; confidiamo di avere una protettrice di più in cielo.

La lontananza ci impedisce, a volte, di essere vicini a tanti amici negli ultimi momenti. La famiglia ci ha segnalato la morte edificante di un nostro affezionato lettore, Giuseppe Di Natale di Ravanusa; il figlio Jean-Charles ci ha fatto sapere della morte di sua madre, signora Raymonde Ceruti, deceduta il 3 marzo u.s all'età di 93 anni, da sempre vicina a Mons. Guérard des Lauriers. Assieme, affrontavano grandi sacrifici (facevano più di tre ore di viaggio) per assistere alla sua Messa a Raveau. Alle famiglie, le condoglianze di *Sodalitium* e la promessa delle nostre preghiere.

ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

"Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?
O cosa darà un uomo in cambio della sua anima?" (Matteo XVI, 26).
"Se gli uomini fanno gli esercizi spirituali, e li fanno bene,
il mondo è salvo!" (Padre Vallet, C.P.C.R.).

PER GLI UOMINI:

dal lunedì 21 agosto, ore 12, al sabato 26 agosto, ore 12. A Verrua Savoia.

dal lunedì 7 agosto ore 12, al sabato 12 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

PER LE DONNE:

dal lunedì 28 agosto, ore 12, al sabato 2 settembre ore 12. A Verrua Savoia.

dal lunedì 31 luglio ore 12, al sabato 5 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

SS. MESSE

ITALIA

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 17,30. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Oratorio del S. Cuore, via Thesauro 3/D. S. Messa il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, SS. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (VI): Via Vittorio Veneto 48, presso la famiglia Parolin. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 18,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Bologna: S. Messa la 3ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Ferrara: S. Messa la 2ª 4ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Roma: S. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese, alle ore 11. Viale Sirtori 50, presso la famiglia Pristerà, Tel. (06) 55.280.224.

FRANCIA

Annecy: 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

Lione: (2ème) 6, rue Franklin, presso la famiglia de Gantes. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel. dall'Italia: (0033) 78.42.14.79.

SPAGNA

Arenas de Iguña: 37450 Carrettera general, n. 90, presso le signore Maria e Pilar Alejos. Per informazioni: Tel. dall'Italia (0034) 942.82.66.57.

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "*Sodalitium*" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

***Offerte*:**

• Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
• Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "*Sodalitium*", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE:

"*Sodalitium*" Periodico
Loc. Carbignano, 36.
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
presso **CPM TORINO NORD**

DESTINATARIO - Destinataire:
SCONOSCIUTO - Inconnu ☐
TRASFERITO - Transféré ☐
DECEDUTO - Décédé ☐
INDIRIZZO - Adresse:
INSUFFICENTE - Insuffisante ☐
INESATTO - Inexacte ☐
OGGETTO - Object:
Rifiutato - Refusé ☐